

BOLLETTINO DI STUDI SARDI

11/2018



PAOLO MANINCHEDDA *«Caldi caldi mandali alla forca»*. Guerra e contatto linguistico in alcune lettere di Mariano IV d'Arborea | | FRANCA MARIA MELE *Prime considerazioni sul Codice della Legislazione Marittima per i Porti di S. M. di Domenico Alberto Azuni* | | ANNAMARI NIEDDU *Sviluppi e consolidamento dell'Audiencia sarda (1564-1651)* | | RAFFAELLA SAU *La rappresentanza prima del governo rappresentativo. Brevi note sul Comune medievale* | | GIOVANNI LUPINU *Il Vangelo di San Matteo voltato in gallurese di Tempio. La traduzione ottocentesca di Giovanni Maria Mundula*

Bollettino di Studi Sardi

11 - 2018

Bollettino di Studi Sardi

Anno XI, numero 11
giugno 2019

DIRETTORE: *Giovanni Lupinu*

COMITATO SCIENTIFICO:
*Paolo Cherchi, Marco Maulu, Giuseppe Mele,
Mauro Pala, Simone Pisano*

SEGRETERIA DI REDAZIONE: *Sara Ravani*

DIRETTORE RESPONSABILE: *Paolo Maninchedda*

Registrato presso il Tribunale di Cagliari il 26 maggio 2008 n. 12/08 Registro Stampa
ISSN: 2279-6908
ISBN: 978-88-7343-548-8

Rivista realizzata in coedizione da
Edizioni Della Torre e Centro di Studi Filologici Sardi

© Edizioni Della Torre
Viale Elmas, 154 - 09122 Cagliari
Tel. 070 6494804
www.edizionidellatorre.it - info@edizionidellatorre.it

Centro di Studi Filologici Sardi
www.filologiasarda.eu - info@centrostudifilologici.it

Distribuzione in libreria:
Nuova Agenzia Libreria Fozzi
Viale Elmas 154, 09122 Cagliari
Tel. 070 2128011

I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono
Realizzazione editoriale: *Centro di Studi Filologici Sardi*

Stampa: Mediagraf SpA - Noventa Padovana (PD)

Presentazione

In questo undicesimo volume del BSS pubblichiamo cinque contributi. Nel primo di essi Paolo Maninchedda studia un gruppo di cinque lettere, del 1353, di Mariano IV, tre in italiano e due in sardo: documenti che presentano notevole interesse non soltanto dal punto di vista linguistico, ma anche perché consentono di mettere meglio a fuoco la figura del giudice arborense.

Nel secondo contributo Franca Maria Mele si occupa del *Codice della Legislazione Marittima per i Porti di S. M.*, inedita opera manoscritta del giurista sassarese Domenico Alberto Azuni realizzata nel 1791.

Nel terzo contributo Annamari Nieddu tratta dell'istituzione del Tribunale Supremo della Reale Udienza di Sardegna, nel contesto di uno sviluppo europeo che tra Cinque e Seicento vide i tribunali supremi affermarsi come strumento di accentramento politico-amministrativo e, insieme, come rimedio contro il particolarismo delle giustizie delegate, causa primaria dell'estendersi delle manifestazioni criminose nei feudi e nelle campagne.

Nel quarto contributo Raffaella Sau studia il ruolo del meccanismo rappresentativo nella definizione del sistema di governo dei comuni medievali, concludendo che «non si può negare che il rapporto di rappresentanza che i comuni medievali esperiscono sia orientato alle medesime finalità che hanno guidato l'affermazione della rappresentanza moderna».

Nel quinto contributo, infine, Giovanni Lupinu dà una nuova edizione del *Vangelo di S. Matteo volgarizzato in dialetto sardo gallurese di Tempio dal Rev. P. G. M. Mundula delle Scuole Pie. Con alcune osservazioni sulla pronunzia del dialetto tempiese, del Principe Luigi-Luciano Bonaparte*, apparso a Londra nel 1861.

«Caldi caldi mandali alla forca».
Guerra e contatto linguistico in alcune lettere di Mariano IV d'Arborea
di Paolo Maninchedda

1. Mi occuperò di un gruppo di cinque lettere di Mariano IV, Giudice d'Arborea, tre in italiano e due in sardo, pervenuteci non in originale ma attraverso le copie registrate e tradotte nei volumi dei *Procesos de Arborea* conservati nell'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona.¹ Fornisco in *Appendice* un'edizione dei testi, disposti in ordine cronologico e logico. Le citazioni rinvieranno al numero del documento e alla riga.

Due di esse sono datate 29 e tre 30 settembre; l'anno non è indicato. Tutte sono state vergate nel Castello di Serravalle, la fortezza che domina ancor oggi la piccola città di Bosa, sede privilegiata da Mariano per le sue attività politiche e militari, perché sufficientemente vicina ad Alghero, allora epicentro delle tensioni non ancora sfociate nello scontro definitivo e ufficiale tra sardi e catalani, che doveva deflagrare in modo irreversibile dal 1364-65 in poi.²

Per stabilire l'anno della loro redazione, che è il 1353, è dirimente la *narratio* che precede il loro inserimento nel fascicolo del *Proceso* contro il Giudice, inizialmente istruito l'8 ottobre 1353³ da Bernardo de Cabrera, Capitano Generale di re Pietro IV il Cerimonioso, e poi avvocato a sé dal re. In essa si legge che le lettere vennero trovate nel campo arborense, *in domo singula sive habitaculo Petri de Çori*,⁴ capitano sardo citato nei documenti come Cino de Çori, presso Quartu⁵ dopo la battaglia del 7 ottobre 1353 (che si svolse tra Selargius e Quartu alle porte di Cagliari), vinta dai catalani con conquista anche delle insegne arborensi. Vennero poi trascritte nel fascicolo processuale da Bartolomeo de Lauro *scriptor regius ac notarius presentis processus*.

Il bilinguismo dei testi è funzionale ai destinatari delle lettere.

¹ *Archivo de la Corona de Aragón* (d'ora in poi ACA), CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, ff. 34v-36v; *Procesos en volumen*, 6, ff. 106r-110r; le traduzioni si trovano invece sempre nel *Volumen 6* ai ff. 192r-195r.

² Si dispone di due manuali di sintesi sulla cosiddetta Sardegna catalano-aragonese, entrambi di forte connotazione ideologica. Con questa avvertenza si rinvia a F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, 1: *La corona d'Aragona*; 2: *La Nazione sarda*, Sassari 1990, pp. 271-288; G. ORTU, *La Sardegna tra Arborea e Aragona*, Nuoro 2017, pp. 104-110.

³ ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, f. 32v.

⁴ ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, f. 34v.

⁵ ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, f. 32v.

La prima (D1), scritta in italiano, è indirizzata al Capitano del Giudice Azzone da Modena – ma recapitata anche al capitano sardo Cino de Çori – il quale, come si vedrà, non capiva altra lingua.

La seconda (D2), in sardo, è invece indirizzata a Petru de Atene *armentariu de Logu*⁶ del Giudicato di Arborea. L'argomento è lo stesso della precedente, seppure con varianti non banali di cui darò conto.

La terza (D3), in italiano, è indirizzata ancora a Azzone ed è una ripresa dell'argomento della prima. Essa è recapitata anche a Petru de Atene e a Cino de Çori per le ragioni che si comprendono dalla lettera successiva.

La quarta (D4), in italiano, è indirizzata sempre ad Azzone. È il testo che svela le difficoltà linguistiche del capitano italiano e cerca di porvi rimedio.

La quinta lettera (D5) destinata ai soli Petru de Atene e Çino de Thori è scritta in sardo.

Una copia e una traduzione in catalano delle lettere (sotto la rubrica *Traslat de les lletres sardes*), realizzate per il rispetto delle procedure di duplicazione e conservazione soprattutto degli atti giudiziari in uso nell'archivio aragonese, si trovano nel volume 6 dei *Procesos*.⁷

I Documenti 3 e 5 vennero pubblicati nel 1979;⁸ l'intero *Corpus* è stato individuato recentemente da Giampaolo Mele, il quale, con la consueta generosità me lo ha segnalato perché ne parlassi al convegno *Mariano IV, la guerra arborense e la nació sardesca* (Oristano, 6-7 dicembre 2018).

È un carteggio di guerra, che echeggia di lotta, di scontri, di scaltrezza e di prontezza. Niente di letterario; nessuna sublimazione; la crudezza dello scontro politico e militare emerge con nettezza. È solo il caso di notarlo, perché su Mariano IV aleggia ancora l'aurea nobiltà della sua presunta citazione nell'epistolario di santa Caterina da Siena, sebbene sia molto più probabile che riguardi invece il

⁶ Si tratta di un'alta magistratura del sistema giudiciale che oggi equivarrebbe a una via di mezzo tra un Primo Ministro e un Ministro del Tesoro, cfr. E. BESTA, *Giudicati*, in *Enciclopedia italiana* (1933) http://www.treccani.it/enciclopedia/giudicati_%28Enciclopedia-Italiana%29/ (consultata il 21.10.2019): «Si ebbe intorno al giudice una curia che fungeva da governo centrale, costituita da diversi ministri di cui qualcuno portò in tempi recenti denominazioni germaniche come il siniscalco e il maniscalco, ma che originariamente avevano designazioni volgari come quelle di *armentariu de rennu*, di *maiore de camera*, di *maiore de vestare*, ecc.». Tuttavia, il termine *armentariu* attende ancora uno studio dettagliato in ragione dei diversi contesti nei quali ricorre, dove spesso traspare ancora, seppure attualizzato, l'antico significato di custode di armenti, cioè di amministratore o curatore di un determinato patrimonio.

⁷ ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff. 192r-195r.

⁸ F.C. CASULA, *Cultura e scrittura nell'Arborea al tempo della Carta de Logu*, in AA.VV., *Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari 1979, pp. 72-109, in particolare pp. 92-93, ripubblicate in F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, 1: *La corona d'Aragona* cit., pp. 282-284.

figlio Ugone,⁹ come è stato proposto da Volpato nel 2002.¹⁰ Infatti la lettera della santa presupporrebbe la conoscenza di un documento papale, una bolla del 1 luglio 1375, mentre Mariano è morto, come ha chiarito tempo fa Mauro Sanna,¹¹ alla fine del maggio 1375.

2. Gli ordini di Mariano riguardano tre argomenti.

Il Giudice informa Azzone (D1) dell'imminente arrivo di non ben precisati negoziatori (dei quali viene taciuto il nome) che avrebbero dovuto incontrare Pietro de Atene, l'*armentariu* del Giudicato. Gli raccomanda di mostrarsi con loro inizialmente gentile e cordiale e poi di litigarvi pretestuosamente, arrestarli e mandarli sotto buona scorta a Oristano. Secondo la regola che oggi chiameremmo della compartimentazione, Mariano IV ordina a Azzone di non far comprendere a Petru d'Atene di essere informato della trappola (*non mostrati a lui né ad altri che ne sentiate* D1,10), ma solo di comportarsi di conseguenza.

Gli notifica inoltre che la flotta catalana si è mossa da Alghero verso Cagliari e che intende usare le risorse del territorio cagliaritano per rifornirsi di vettovaglie e di grano. Pertanto gli raccomanda di reclutare, tra i sardi di quei luoghi, cavalieri e fanti, per unirli a quelli provenienti dall'Arborea, valutando le forme di comunicazione al popolo dell'imminente pericolo. Coloro che risulteranno incapaci di stare in campo dovranno portare il grano a Oristano o a Monreale per venderlo o ammassarlo. Deve essere comunque impedito che esso venga portato o venduto a Cagliari.

⁹ Cito da <https://www.centrostudicateriniani.it/it/santa-caterina-da-siena/scritti> (consultato il 18.09.2019). Il celebre riferimento al Giudice di Arborea sta nella seconda lettera di santa Caterina da Siena a fra Guglielmo d'Inghilterra, numerata col n. 66 nell'edizione Tommaseo del 1860, 35 nell'edizione Dupré e 125 in quella Gigli, nella quale in un passaggio la santa scrive di aver comunicato l'avvio della nuova crociata al Giudice, il quale le aveva risposto con l'impegno a fornire per due anni due galee, mille cavalieri, tremila pedoni e seicento balestrieri. La lettera è databile e non datata; tuttavia il Giudice citato non è Mariano IV, come ancora oggi si legge nella voce dedicata a Mariano nel *Dizionario Biografico degli Italiani* ([http://www.treccani.it/enciclopedia/mariano-d-arborea_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/mariano-d-arborea_(Dizionario-Biografico))) (consultato il 18.09.2019), ma suo figlio Ugone III, e forse, se a scriverla fosse stato Mariano, sarebbe stato più prudente quanto ai numeri, vista l'oculatezza finanziaria che emerge da testi di cui mi sto occupando in questo articolo. Che Ugone fosse un po' tattico e spiccio (che avesse cioè molto più lo spirito di un capitano di masnada che non di uomo di governo) emerge da tanti testi e non è certo una novità. Poteva dunque pensare che l'importante fosse dare soddisfazione verbale più che sostanziale alla santa che stava conquistando il cuore del Papa e guadagnare credibilità politica senza eccessivi costi immediati.

¹⁰ https://www.centrostudicateriniani.it/images/documenti/VOLPATO_Lettere/D.XXXV-T.66.pdf, nota 23 (consultato il 18.09.2019).

¹¹ M.G. SANNA, *La morte di Mariano di Arborea nella corrispondenza di Pietro IV d'Arborea*, in *Momenti di cultura catalana in un millennio*, in Atti del VII Convegno dell'Aisc (Napoli, 22-24 maggio 2000), a cura di A.M. Campagna, A. De Benedetto, N. Puigdeval i Bafaluy, Napoli 2003, vol. II, 475-481.

Non vi è traccia nel testo di alcuna organizzazione dell'esercito sardo col sistema cosiddetto delle *mute*, che invece alcuni autori danno per certo,¹² facendo in primo luogo riferimento al cap. 122 della *Carta de Logu* (trascurando forse i capitoli 38 *De proare sos cavallos* e 180 – 149 del manoscritto – *Muda de boes*), il quale, invero, non tratta di alternanza dei reparti militari in guerra, ma dei turni dei miliziani a cavallo delle Curatorie (cioè dei distretti amministrativi nei quali era articolato il Giudicato) «cui spettava l'obbligo di recarsi a Oristano per rendere giustizia secondo turni settimanali».¹³ La lettura del nostro testo non avvalorava la tesi del sistema delle *mute* come modello dell'esercito arborense; rivela solo una sorta di coscrizione militare obbligatoria, sebbene occasionale, da cui erano esentati gli inabili a stare in campo.

In calce, dopo la *datatio*, Mariano aggiunge un ordine feroce, che conferma il suo profilo di uomo capace tatticamente sia di doppiezza, come si è visto nell'ordine impartito per attrarre i negoziatori in una trappola, che di disinvoltata e crudele violenza. Egli, infatti, scrive ad Azzone di non badare a censire diligentemente villaggio per villaggio i sardi idonei alla battaglia e a indagarne la buona o la cattiva intenzione rispetto al reclutamento, ma che invece, trovati coloro che fuggono, come già accaduto qualche giorno prima, non provveda ad arrestarli e farli condurre ad Oristano, come ha fatto, ma li impicchi lì, senza indugio e *coram populo*. L'espressione usata va evidenziata, perché è certamente di Mariano e ne rivela tratti obiettivamente sinistri: «non deviate mandare ad prigione, ma caldi caldi mandare ale furche».

Questa stessa ferocia si ritroverà sui campi di battaglia sardi anche quando la guerra sarà condotta dai capitani di Eleonora e Brancaleone Doria. Tuttavia, il documento che la rivela, paradossalmente, è stato citato come prova proprio dell'esistenza di una coscrizione obbligatoria arborense legata ai vincoli tra i sudditi e il Giudice;¹⁴ il testo, invece, racconta solo e tragicamente di come i capitani giudicali impedissero l'approvvigionamento di viveri agli abitanti delle città regie e uccidessero chi sorprendevasi nei campi. Tra questi vi fu un ragazzo di Alghero di soli 14 anni, di cui la storia non ci ha conservato neanche il nome, che venne fatto impiccare da Brancaleone Doria, marito di Eleonora: «Interea de nominini-

¹² F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, 1: *La corona d'Aragona* cit., pp. 278-79, 354-355; G. FOIS, *L'organizzazione militare del Giudicato d'Arborea*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 13 (1988), pp. 35-51; A. GARAU, *Mariano IV d'Arborea e la guerra nel Medioevo in Sardegna*, Cagliari 2017, pp. 63-66.

¹³ G. PAULIS, *Un organismo giudiziario di epoca medievale: la corona de chida de berruda*, in ID., *Studi sul sardo medievale*, Nuoro 1997, pp. 47-69. I miliziani erano chiamati *liberi ab equo* o *lieros de cavallu*; si veda anche P. MANINCHEDDA, *La degenerazione della libertà: dai liberi e ricchi cavalieri (forse) alla tassa sui cavalli. Simbologia e pratica della distruzione della memoria nei primi anni della conquista catalana*, in «Bollettino di Studi Sardi», 6 (2013), pp. 5-24.

¹⁴ F.C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari 1982, p. 52, nota 46.

bus qui a dictis fuerunt brigatis et custodibus interfecti, dixit fuerunt Marianus de Murta et Barçalonus Christià [in altre carte indicato più semplicemente come Bartolo Christià], habitatores ville Alguerii et insuper puer quidam, etatis XIII annorum, oriundus ville Alguerii, que fecit dictus Branchaleo per collum suspendi». ¹⁵

La lettera in sardo (D2) differisce nel contenuto da quella in italiano soprattutto per l'assenza del comando repressivo contro gli ostili al reclutamento. Sarebbe che il Giudice commissioni al solo comandante italiano il lavoro 'sporco', riservando a quello sardo le attività meno impopolari. Significativa in tal senso l'espressione «consiando et adughendolos que lu fassant pro su mengiu et per que potant aviri denaris dessoro laore que ant et pro que retiniri no nde poderent dampnu alunu» che sollecita, piuttosto che l'uso di minacce e ritorsioni, un'azione di persuasione fondata sul vantaggio economico e sullo svantaggio insopportabile che deriverebbe dal diniego all'ammasso e alla vendita del grano.

3. La seconda lettera in italiano (D3) è datata 30 settembre, un giorno dopo le precedenti, e sembra scritta da un altro scrivano, più competente nell'italiano cancelleresco del suo collega estensore dei testi del giorno prima. Si rileva infatti una maggiore cura sintattica che concorre a rendere più perspicui gli ordini del Giudice.

L'argomento è sempre l'ammasso del grano e dell'orzo a Oristano o a Monreale, nonché la rarefazione di ogni tipo di vettovaglia nel territorio cagliaritano, per impedire alla flotta catalana di rifornirsi. Si registra però una strategia più orientata verso la persuasione della popolazione che verso la repressione in caso di diniego, sebbene nel testo non si parli del caso del rifiuto o della fuga dal reclutamento di uomini in armi, per il quale, nella lettera precedente, si era dato l'ordine di procedere all'impiccagione immediata dei renitenti o dei fuggitivi.

Il Giudice sollecita i suoi comandanti ad impegnarsi («brigare») nella persuasione («con le più belle parole che potrete fare»), ma anche nel comando («ordinare»), in modo che l'ammasso nelle due roccaforti giudicali di Oristano e Monreale abbia successo, ma aggiunge alla sua strategia un incentivo: posto che i catalani userebbero il saccheggio e non l'acquisto («dechiando ad ciascuno que questo si fa per que se li prediti venissano forçatamente che resistentia non si potesse avere over essendo per quelle parte non possano trovare nen grano nen panathica nen reffreschamento et vitualia»), qualora i produttori non trovino acquirenti e non vogliano ammassare i loro prodotti, il Giudicato («la corte») prov-

¹⁵ ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 10, f. 161v.

vederà all'acquisto. Insomma, di fronte all'eventualità di ciò che oggi si chiamerebbe un 'fallimento di mercato' in una situazione emergenziale, Mariano mette in campo le finanze pubbliche e garantisce l'acquisto per chi vuole vendere o la custodia per chi non vuole farlo. Tuttavia, il carattere forzoso dell'iniziativa del Giudice traspare dall'indicazione di lasciare agli inabili a combattere («li homini che in el campo non saranno») solo lo strettamente necessario per vivere («ritenendo quello che scarsamente per la loro vita bisognerà») e nella requisizione di tutti gli stai disponibili («le carra tuti che avere si porranno»).

4. La terza lettera in italiano (D4), sempre datata 30 settembre, rivela il motivo della complicazione bilingue della linea di comando arborense: il capitano Azzone da Modena non parlava e non capiva il sardo, non conosceva la Sardegna né veniva compreso e riconosciuto dai Sardi («Per che la gente di coteste parte non pare che bene vo intendano et de lo luogho voi non vo cognoscere»). Il Giudice pone rimedio al grave rischio della confusione linguistica durante la guerra, imponendo al modenese di assumere qualsiasi decisione solo dopo essersi consultato con Pietro de Atene, *armentariu* del Giudicato, come si è visto, e con Cino de Çori, capitano sardo («abbiamo deliberato che quando alcune cosse che si aparegniano a lo officio che comesso vo abbiamo, averete affare, debbiare avere et abbiate a vostro consiglio ad Petro d'Acen et ad Cino di Çori che sanno di coteste contrade et cognotino la gente; e di quelli altri che parrano a le cose che saranno ad fare utile et con loro consilio delibarete et procederete in quello che fare si devorrà»).

La babele linguistica doveva comunque aver già generato qualche tensione, se il Giudice si raccomanda con Azzone di trattare bene e cordialmente con gli altri due fiduciari sardi a vantaggio del mantenimento della situazione attuale o del suo miglioramento («e passarite con loro bene e pacificamente e coli altri, sie che sie ad nostro honore e buono estato di ela gente di coteste parte, sie che abbiamo materia de cresciervi ad maiori honore et stato»).

Il testo certifica quanto limitata ed elitaria fosse la conoscenza dell'italiano nell'isola, probabilmente più diffusa nelle aree urbane settentrionali (dove più durevole fu l'influsso genese e pisano) che in quelle rurali centrali e meridionali. Azzone risultava incomprensibile nelle *ville* dove doveva tuttavia recarsi per indurre all'ammasso e reclutare fanti e cavalieri. D'altro canto, però, il suo ruolo doveva essere giustificato dalla presenza nelle forze arborensi di soldati e cavalieri reclutati nella penisola che invece erano in grado di comprenderlo. Mariano aveva dunque bisogno di un comandante per gli italiani al suo servizio e di una sorta di odierno Stato Maggiore militare composto da sardi e da italiani.

La lettera successiva (D5), in sardo, indirizzata a Pietro de Atene e, per conoscenza, a Cino de Çori, conferma che qualcosa non andava col capitano modenese

e che più di un problema esistesse anche nelle comunicazioni arborensi. Infatti, il Giudice non scrive sulla vicenda dei rapporti con il comandante modenese («supra su fatu de messer Atçu»), ma affida un messaggio ad un uomo di sua fiducia («secundu que adis poderer intendere dae Pedru de Villa, su quali supra ciò e supra su fatu de messer Atçu e de cussu qui adis ad faghiri, amus plenamente informadu dessa intencione nostra»). D'altro canto, Mariano risponde al suo interlocutore assicurando di aver ricevuto tutte le sue lettere, di avergli risposto e di aver provveduto a soddisfare le sue richieste, con ciò svelando che evidentemente l'altro riteneva che tutto ciò non fosse avvenuto. L'interesse principale della lettera, però, risiede nel piccolo squarcio che essa offre sull'economia di guerra arborense, laddove il Giudice ordina il licenziamento di ventitré soldati e il mantenimento in servizio dei soli balestrieri (con balestra propria), con una paga tra i 35 e i 40 soldi, adeguata al solo vitto («sos qualis adis retenne si veramente que istint ad mandigari et biere da essos»); chi non avesse voluto accettare tale paga, era libero di andarsene per i fatti suoi («et si non, que fassant sos fatos issoros»).

5. L'analisi linguistica è ovviamente condizionata dalle abitudini scritte del copista catalano, sovrapposte a quelle originali. Si noti, per esempio il trattamento della *s* intervocalica sonora resa con *ss* in *cossa* (D1,2-5-9-10) accanto però a *cosa* (D1,3-4), *casso* (D1,9-22) per *caso*, *pressi* (D1,7) per *presi* (D1); o, ancora, l'oscillazione nel rendere la laterale palatale in *acollierete* (D1,5) vs *recogliere* (D1,13); o, infine, la trascrizione dell'infinito *benne* "venire" nello stesso D2, una volta (D2,4) con una sola *n* e un'altra con due, di cui una in abbreviazione (D2,9). Incide negativamente su un'accurata analisi fonologica anche il sistema abbreviativo, soprattutto per la valutazione del vocalismo finale dei testi in sardo, data l'abitudine del copista di abbreviare col *titulus* non solo consonanti, vocali e sillabe presenti nel corpo di parola, ma anche, con un generico sbaffo, la vocale finale. In questi casi, si è generalizzata la vocale che si è trovata nei casi sciolti. Tuttavia va precisato che *essere* nei testi in sardo è sempre scritto *ess* con lo sbaffo verso sinistra della seconda *s* per *ser* (la stessa abbreviazione, ben nota, che si trova in *messere* D5,10). Non vi è un solo caso nel quale *essere* sia scritto per esteso. Si è dunque risolto trascrivendo, conservativamente, *esser* secondo la forma dell'infinito attestata dalla *Carta de Logu* dell'incunabolo.¹⁶

L'italiano dei testi arborensi è iscrivibile genericamente all'area dei dialetti toscani occidentali. Lo rivela il pressoché costante mantenimento di *ar* pretonico (*dechiararemo* D1,3, *lassarete* D1,5, *significarete* D1,8, *ordinarete* D1,12, sebbene si re-

¹⁶ *Carta de Logu d'Arborea. Edizione critica secondo l'editio princeps (BUC, Inc. 230)*, a cura di G. Murgia, Milano 2016, Glossario, s.v. *esser*.

gistri anche un isolato *acollierete* D1,5);¹⁷ la conservazione di *au* secondario davanti a *l* in *paraule* D3,7¹⁸ (sempre che non vi sia l'influsso del *srđ. paraula*), il plurale femminile in *-e* in *coteste parte* D4,1, la forma *sappere* D1,20 (a Pisa la 1^a pers. del pres. ind. era *sappo*),¹⁹ il futuro semplice del verbo *essere* costantemente nelle forme *serà* D1,9, *serete* D1,3, *serano* D3,20,²⁰ la desinenza della 3^a pers. pl. del fut. sempl. prevalentemente scempia (*verrano* D1,5, *porrano-porano* D3,10-18-24; *serrano-sarano* (D1,16; D4,5; *averano* D3,4) che sembra tratto più aretino che schietamente occidentale;²¹ la forma *venissano* (D3,13) dell'imp. cong. con la desinenza *-no* della 3^a pl. aggiunta alla forma della 3^a sing.;²² la forma *scrivimo* (D1,9), con desinenza scempia della 1^a pers. pl. del perf.;²³ le forme *denno* (D1,3) per *devono* e *puonno* (D1,18) per *possono*;²⁴ l'uscita in *-a* degli indefiniti *chiunca* (D3,9;11) e *ogna* (D1,25; D3,11).²⁵ Le sonorizzazioni delle occlusive intervocaliche sono generalmente più estese in toscano occidentale rispetto al fiorentino: nei nostri testi fa capolino un *seguro* D3,9. Come pure merita un brevissimo approfondimento *lassarete* D1,5: l'esito *ks > ss* è normale a Pisa, Lucca e Siena mentre Pistoia, Arezzo e Cortona hanno prevalentemente *lasciare* e derivati.²⁶ *Lassare/dassare* è però anche in sardo, ma è significativo che Wagner concluda l'esame del lemma in questo modo: «È difficile decidere se *lassare* risalga al lat. LAXARE o se sia un italianismo».²⁷

L'oscillazione *debiare* (D1,4-20; D3,6)/*debbiate* (D4,4-7) non è significativa fonologicamente dato l'esito costante di *abbia, abbiate*, con regolare evoluzione nella bilabiale geminata del nesso *-bj-*. Da segnalare il mantenimento dell'originaria uscita in *-e* della 3^a pers. sing. del pres. cong. in *porte* D3,8.

Non può non osservarsi l'ingiustificato *suoto* D1,7 per *sotto*.

Nel lessico si può isolare un *trascutamente* (D1,6) che è avverbio derivato dall'aggettivo *tracotato* (attestato in varie forme nell'italiano antico, come *tracoitato, trascutato*), nel significato di "che appare folle", "che va oltre il senno". Mi pare questa la prima attestazione in terra sarda e poiché avviene a metà del Trecento, cioè nel periodo di massima diffusione delle occorrenze letterarie nella penisola,

¹⁷ A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, Introduzione, Bologna 2000, p. 293.

¹⁸ *Ivi*, p. 288.

¹⁹ *Ivi*, p. 334.

²⁰ *Ivi*, p. 332.

²¹ *Ivi*, p. 435.

²² *Ivi*, p. 328.

²³ *Ivi*, p. 359.

²⁴ *Ivi*, p. 322.

²⁵ *Ivi*, p. 316.

²⁶ *Ivi*, p. 304.

²⁷ M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo* (= DES), Heidelberg 1960-64, *Appendice*, s.v. *lassare*.

sembra un segnale di frequenza di rapporti tra l'Arborea e le province toscane, insomma, il segno della conoscenza di una piccola moda linguistica.

Si segnala la presenza di *carra* (D3,24), ant. tosc. *quarra* “staio” che è un'attestazione significativa, perché molto prossima alla più antica registrata nei codici trecenteschi degli Statuti Sassaresi.

Infine può essere interessante da un lato l'avverbio *aggiunmai* D1,18 = it. *oggi-mai*, molto diffuso negli attuali dialetti galluresi e in sassarese, specie col sign. di “quasi, all'incirca”, presente anche negli altri dialetti sardi, ma non frequentissimo nella documentazione cancelleresca della Sardegna e, dall'altro, il catalanismo *forrarsse* D1,11 “rifornirsi”.

Vale ovviamente anche per i testi in sardo quanto detto per i testi in italiano sul limite imposto all'analisi linguistica dalla sovrapposizione ai testi originali perduti delle abitudini scritte del copista catalano che, forse, conosceva meglio l'italiano del sardo. Mi paiono da addebitare a lui le scrizioni *deirellos* (D2,6) per *dairrellos*, *balere* D2,14 per *bolere*, di *boguri* D2,15 per *bogari*, *cavalle* D2,19 per *cavallu*, come pure la *crux* di D5. Significativa la costante trascrizione di *orço* (= it. *orzo*) con *orco*, con eliminazione della cediglia sicuramente presente nell'originale. È altamente probabile che anche nella trascrizione del cognome dell'*armentariu* Petru de Atene una originaria ç (significativa della fricativa interdentale /θ/ che nei primi documenti medievali sardi veniva resa talvolta con due *c* sovrapposte o con *th* o, più tardi, con ç; nel *Condaghe di San Nicola di Trullas*, dedicato proprio a una chiesa donata dalla potente famiglia logudorese degli Athen, questo nome ricorre nelle forme *Atthen*, *Athen*, *Açen* – più frequente – *Azen*)²⁸ sia stata semplificata in *t* o *c*. Tuttavia non ho emendato perché ancora oggi in Sardegna si trovano due cognomi che derivano dall'antico gentilizio medievale sardo *Athen/Açen/Atene*, e cioè *Attene* e *Atzeni*; il primo mantiene intatta la dentale sorda, per cui ho optato per un atteggiamento conservativo.

Vi è infine un macroscopico errore di trascrizione, per l'appunto legato alla poca conoscenza del sardo. Il copista catalano trascrive infatti il srd. *laore* “grano” con *late* (D2,9-12-13-18) sovrastato dal segno abbreviativo per *er* o *r*, e dunque come se si dovesse leggere *latere/lacere* o *latre/lacre*.

Fatte queste premesse, mi paiono comunque identificabili alcune caratteristiche della *scripta* e della lingua del notaio sardo.

Sono compatibili con la varietà di forme registrate in altri documenti arborensi le oscillazioni *o/u* e *e/i* nel vocalismo finale ricorrenti in *ditu* D2,9 e *dito* D2,16, D5,11 = it. *detto*, e *predittos* D2,16, *vendere* e *bendere* D2,14, *recivere* D5,4, *creere* D5,12

²⁸ *Il condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Mercì, Sassari 1992, pp. 307-311.

e *mantennere* D2,13 (con *-e* mantenuta come anche in *plaghera* D2,15) a fronte di *dari* D5,9, *declarari* D2,3, *mandari* D5,7-9.

È sicuramente da riferirsi all'originale sardo l'uso del digrafo <ch> per rendere il suono velare sordo, non solo come allografo di <c> dinanzi a *a* (come si può verificare anche in *induchano* D3,19) ma, soprattutto, nel suo uso esclusivo per rendere la velare dinanzi a *e*, *i*. Ciò accade sia nei testi in italiano, si pensi a *rechino* D1,16, che in quelli in sardo, come attestato dai tanti *che* sia come congiunzione che come relativo. È comunque significativo in tal senso il caso di *chentu* (D5,7); per quanto curioso possa sembrare, la parola non ricorre in alcuna forma (*chentu*, *kentu* e *centu*) nei testi arborensi precedenti il 1353, per cui questa risulterebbe essere la più antica attestazione arborense di utilizzo di questo termine. La parola ritorna nella stessa forma, cioè col digrafo *ch*, successivamente, alla fine del XIV secolo, una sola volta nella redazione manoscritta della *Carta de Logu*²⁹ e diverse volte in quella a stampa.³⁰ Mi pare che il dato consenta di affermare che nel sardo arborense della cancelleria giudiciale del XIV si manteneva la occlusiva velare sorda dinanzi alle vocali palatali.³¹ Oggi, invece, come è noto, nella città di Oristano e nel territorio circostante, l'occlusiva velare sorda dinanzi alle vocali palatali *e*, *i* è passata all'affricata palatale sorda /tʃ/ come in italiano. Si può ovviamente argomentare a favore o contro la tesi di Wagner, che riteneva la palatalizzazione un'innovazione partita dalla Cagliari pisana e diffusasi molto lentamente nei secoli lungo la direttrice Sud-Nord fino a coinvolgere l'area arborense; ma resta inconfutabile il dato offerto dai nostri documenti trecenteschi, non solo sull'uso di corte, ma sull'assetto generale dell'arborense nel XIV secolo, che, a mio avviso, manteneva le occlusive velari sorde dinanzi alle vocali palatali. Infatti, su questo

²⁹ *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana*, a cura di G. Lupinu, Oristano 2010, p. 80.

³⁰ *Carta de Logu d'Arborea. Edizione critica secondo l'editio princeps (BUC, Inc. 230) cit.*, Glossario, s.v. *chentu*, p. 513.

³¹ D'altro canto, nessuno spoglio recente dei condaghi e dei testi medievali sardi è stato in grado di mettere in discussione quanto sostenuto da M.L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo*. Introduzione, traduzione e appendice di G. Paulis, Cagliari 1984 (ed. orig. *Historische Lautlehre des Sardischen*, Halle (Saale) 1941), § 109, p. 125: «*c* davanti ad *e* ed *i*, all'inizio di parola o di sillaba, è un'occlusiva velare, sia in logudorese antico che in campidanese antico [...] Non vi sono esempi sicuri di palatalizzazione nei documenti campidanesi antichi». Lo stesso può dirsi per i testi arborensi, nei quali è un po' arduo ritenere che laddove si trova *c + e*, *i* e non le forme largamente attestate *k + e*, *i* o *ch + e*, *i* si debba pensare alla resa di un suono palatale o anche di un solo intacco palatale. È più ragionevole pensare che si tratti di una stratificazione delle *scriptae*, tra tradizioni locali (con certezza *c* e *k*) e importazioni di esperienze scritte italiane (come il *ch*), attraverso il contatto con Pisa e Genova. Sull'incidenza del contatto linguistico tra l'italiano e il sardo in epoca medievale cfr. G. LUPINU, *Max Leopold Wagner e la Sardegna autentica*, in *Recensioni e biografie. Libri e maestri*. Atti del 2° seminario (Alghero, 19-20 maggio 2006), a cura di P. Maninchedda, Cagliari 2006, pp. 251-265, in particolare pp. 258-265; ID., *Appunti sul contatto linguistico sardo-pisano nel Medioevo*, in «Studi linguistici italiani», XXXIX (XVIII della III serie) (2013), pp. 107-115.

aspetto specifico del consonantismo non si registra nei testi attualmente noti quella variabilità di esiti, velari e palatali, che invece è registrabile nel vocalismo finale, con mantenimenti di *-e* e *-o* finali alternati a esiti in *-i* e *-u*, secondo l'uso campidanese. Ciò valga anche come parziale *retractatio* rispetto a quanto sostenuto in precedenza.³²

La tendenza dell'arborense a far coesistere esiti concorrenti è comunque confermata dalla presenza nel testo dell'avverbio campidanese *iddoi, ddui* "ci" che ricorre sia nella forma più arcaica, *illoe* D2,19-20, sia nella forma *due* D2,14 (passata poi a *dui*). È probabile che la copresenza delle due forme, piuttosto che rimandare a scritture etimologiche conservative arborensi – è un po' difficile che si conservasse la memoria della derivazione da *ILLOC(QUE)* – riveli invece che nel XIV secolo coesistevano due pronunce, l'una che manteneva la laterale intervocalica geminata (come sembrano suggerire *cavallu* D2,19; D5,6-7 e i pronomi *d'airellos* D2,6, *deklararellis* D2,11, non *s'illis poderet* D2,13) e l'altra che invece già registrava il passaggio alla oclusiva postalveolare sonora geminata /*ɖɖ*/, come rivelato dalla forma *due*. Anche in questo caso, però, si può ipotizzare una cronologia interna del fenomeno: nel *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* ricorre solo la forma *loe*,³³ nelle due *Carte de Logu*, quella del manoscritto e quella dell'incunabolo, si hanno le occorrenze di *illoe/illoi/lloe e loi*.³⁴ I dati inducono dunque a ritenere che il passaggio /*ll*/ > /*ɖɖ*/ sia un fenomeno recente proprio del Trecento e a questa altezza cronologica non ancora di tale prestigio da imporsi nell'ambizioso sardo giuridico della *Carta de Logu*, ma sostenibile dal sardo cancelleresco, terreno di equilibrio tra le esigenze veicolari e quelle simboliche dello stile della narrazione.

Un dato morfologico di rilievo è dato da *scriviri adis* D5,17 per la peculiare inversione dei costituenti del futuro semplice, nelle altre occorrenze sempre aderente alla struttura regolare in sardo data dalle voci del pres. ind. del verbo *avere* + l'infinito del verbo (*amus sentiri e ischiri* D5,8; *amus dari* D5,9; *s'at debere mandari* D5,9; *adis podere intendere* D5,9; *adis ad faghiri* D5,10-11; *at narri* D5,12; *adis licentiarri* D5,13; *ant esse* D5,14; *ant'aviri* D5,16; *adis retenne* D5,15).

L'occorrenza è significativa di un certo sperimentalismo sintattico che, alla latina, forza l'ordine delle parole a fini stilistici (altri scopi non sono ipotizzabili e, in questo caso, è esplicito l'effetto modale); tuttavia, ma lo segnalo solo come aspetto che attende ulteriori approfondimenti, non può tacersi che *avere* + infinito (o *avere da* + infinito) in molti dialetti dell'Italia meridionale è largamente uti-

³² P. MANINCHEDDA, *Il sardo arborense nel Condaghe di S. Chiara*, in «Biblioteca francescana sarda», I, 2 (1987), pp. 365-391.

³³ *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Viridis, Cagliari 2002, pp. 250-251.

³⁴ *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana cit.*, p. 233; *Carta de Logu d'Arborea. Edizione critica secondo l'editio princeps (BUC, Inc. 230) cit.*, p. 570.

lizzato e grammaticalizzato come futuro analitico.³⁵ Può essere la spia di contatti o provenienze del notaio arborense? Per il momento è difficile a dirsi.

Sembra comunque essere questo intento retorico a guidare anche l'altra occorrenza, più sfumata, che si trova nel sintagma *adis creere e dari l'adis plena fide* D5,12, dove appare evidente un chiasmo a fini espressivi non altrimenti giustificabile. Ciò mi pare sia confermato da un'altra sequenza, riferita al passato di *andari, mandadu nos adis bos amus respostu* D5,5.

Nel caso specifico di *scriviri adis* l'intento stilistico è suggerito dal contesto: il notaio arborense voleva evitare la ripetizione di *adis*: se avesse mantenuto i vincoli sintattici regolari si sarebbe realizzata la seguente cacofonia: «Et si denaris non adis adis scriviri». Questi espedienti stilistici e sintattici rivelano, e ci tornerò, una consapevole distanza dall'oralità realizzata in un ambiente curiale che mi sembra sia stata apprezzata solo recentemente nella ricostruzione della storia linguistica della Sardegna.

Sotto il profilo lessicale basti rilevare, a fronte di un solo catalanismo, *cuitamente* D2,3-4, la sovrabbondanza degli italianismi come *acogliere* D2,5, *niente* D2,4, *mensioni* D2,16 (it. *menzione*), *adunghendolos* D2,17,³⁶ *alligramente* D2,5,³⁷ *guardia* D2,7-8, *incontinente* D2,8, *contrada* D2,11, *significari* D2,8, *panaticha* D2,10,³⁸ *patiat que* D2,4, *ciascuna* D5,5, *veramente* D5,15, con i consueti latinismi *declarare* D2,11, *retiniri* D2,5-18, *de presenti* D2,7, *materia de debere* D2,14, *dampnu* D2,18, *contra que* D5,2, *plenamente* D5,11, *plena fide* D5,122, *sufficientes* D5,14, *intencione* D5,11.

Sotto il profilo sintattico, sia i testi in italiano che quelli in sardo sono caratterizzati, come pressoché tutte le lingue cancelleresche del tempo, da uno sforzo di ipercoesione prodotto dall'uso dei relativi (*la quale, per la quale* ecc.; srd. *sa quali, assa quali, su quali*), locuzioni di ripresa con dimostrativi e relativi (*per la qual cosa, d'aquesta cosa, per queste cose, in quello che*; srd. *per que, pro que, cussu, icussus*), costruzioni asindetice (*si intende fare e si fa, e fato lo dito ragionamento, e con loro consiglio delibararete e procederete in quello che*; srd. *si intendet fahiri e si fahit, los acogliere e retiniri bene e alligramente e intendere cussu*); connettivi e locuzioni di coordinazione e subordinazione (*niente dismeno per che, e in ciò, conviene che, advegna che, ecco che, sie che*; srd. *que ca cun cussus, et ancu comente amus, secundu que, ceptu*), i con-

³⁵ M. SQUARTINI, *Verbal periphrases in Romance. Aspect, actionality and grammaticalization*, Berlin-New York 1998, pp. 30-31.

³⁶ DES, s.v. *adduire*.

³⁷ DES, s.v. *allégru*; M.L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo* cit., § 448, p. 402.

³⁸ Significativo che la più antica attestazione di questo termine, esattamente nella forma ricorrente nel nostro testo (*panaticha*), registrata nel *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO) risalga al 1322-35 e si trovi nel *Breve dell'ordine del mare di Pisa e Ordinamenti aggiunti*: cfr. <http://tlioweb.ovi.cnr.it/> (S(pphrrn-5500abgf55kjwpzpj))/CatForm01.aspx (consultato il 12.10.2019).

sueti detto e suddetto (dito e sudditos) e srd. *ditu/dito*. Infine, non mancano le concordanze a senso, come in *la gente che non serrano* D1,16, la difficoltà verso la costruzione ipotattica che produce in un caso la ridondanza di negazioni (*Per che la gente di coteste parte non pare che bene no intendano* D4,1 nel significato “giacché pare che le genti di queste parti non vi capiscano”) e nell’altro costrutti latineggianti (*de lo luogho voi non vo cognoscere* D4,1-2 nel significato di “e voi non siete conosciuto dal (nel) territorio” con la memoria del *de + abl.* per il compl. d’agente); infine un classico esempio di *fronting* in *lo stolo abbiamo novelle che de passare* D1,10-11, che trova un corrispondente nella complessa costruzione sarda, con *fronting* e costruzione a senso compendiate, attestata da D2,8-10: *Per que amus novellas de su stolio, debent benne ad Castillo e intendent de Kallaris forniri s<u> ditu stolu de la<o>re e panaticha, as essere cum messer Atçu e ccun Çino* (“giacché abbiamo notizie dello stuolo – devono venire a Cagliari e intendono rifornirsi di grano e pane – sarai con Messer Atço e con Çino”).

Si tratta di caratteristiche che i recenti studi sulla lingua della *Carta de Logu*³⁹ hanno già messo in evidenza. La novità dei nostri testi consiste, oltre che nel bilinguismo curiale che esplicitano, soprattutto nell’altezza cronologica cui risalgono, la metà del Trecento. Si è in un periodo molto prossimo alla promulgazione della *Carta* da parte di Mariano e distante circa un cinquantennio dalla revisione di Eleonora. Non appare dunque un caso che appaia chiara la consapevolezza dei processi linguistici e retorici messi in atto e il confronto attivo, cioè non dovuto a banale contatto ma a concreto uso, con la lingua dei modelli statutari italiani, cosa che già era possibile sospettare dopo i nuovi studi sul contatto linguistico sardo-italiano in età medievale.⁴⁰

Non è questa la sede per un’approfondita modifica dei perimetri concettuali ordinariamente usati nella ricostruzione della storia linguistica della Sardegna, tuttavia credo che alcuni modelli interpretativi desueti, ma divenuti ormai preconcetti, debbano essere modificati:

³⁹ *Carta de Logu dell’Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana* cit., in particolare pp. 209-263; *Carta de Logu d’Arborea. Edizione critica secondo l’editio princeps (BUC, Inc. 230)* cit., in particolare pp. 197-222, 475-685.

⁴⁰ Mi riferisco in particolare a G. LUPINU, *Ancora sull’ant. sardo beredalli/derredali*, in «Bollettino di Studi Sardi», 4 (2011), pp. 5-14, (ora in ID., *Scritti di linguistica e filologia del sardo medievale*, Mantova 2016, pp. 165-177); *Il Breve di Villa di Chiesa*, a cura di S. Ravani, Cagliari 2011, pp. 9-28, 299-352; S. RAVANI, *Per la lingua del Breve di Villa di Chiesa: gli influssi del sardo*, in «Bollettino di Studi Sardi», 4 (2011), pp. 15-41; G. LUPINU, *A proposito del sardo medievale maquicia*, in «Vox Romanica», 70 (2011), pp. 102-113 (ora in ID., *Scritti di linguistica e filologia del sardo medievale* cit., pp. 103-119); ID., *Sull’uso del vocabolo ragione nel sardo medievale*, in «L’Italia dialettale», 73 (2012), pp. 51-65 (ora in ID., *Scritti di linguistica e filologia del sardo medievale* cit., pp. 121-151); S. RAVANI, *Voci di Sardegna nel TLIO: schede lessicali dalla Carta de Logu cagliaritana in versione pisana*, in «Diverse voci fanno dolci note». *L’Opera del Vocabolario Italiano per Pietro G. Beltrami*, a cura di P. Larson, P. Squillaciotti e G. Vaccaro, Alessandria 2013, pp. 189-196.

1) non è più possibile usare la spedizione contro Museto (1015/16) e lo sbarco dei catalano-aragonesi in Sardegna (1323) come estremi dell'intervallo temporale di quella che è stata chiamata la «italianizzazione primaria».⁴¹ Risulta ormai chiaro che la Sardegna negli anni precedenti il Mille era in relazione con il mondo bizantino italiano (in particolare con quello campano)⁴² e che il suo rapporto con l'Italia e il Papato era stato vivace e continuo.⁴³ Ciò dà oggi riscontro a una convinzione di Wagner, il quale aveva ben compreso che «molte altre parole [oltre quelle penetrate con la dominazione pisana] corrispondono a voci toscane o italiane e saranno state introdotte in tempi antichi, sebbene ciò non si possa provare in ogni singolo caso»;⁴⁴

2) occorre abbandonare definitivamente la tesi secondo cui il precoce e diffuso uso scritto del sardo sia stato dovuto alla precedente e indimostrata perdita della conoscenza del latino da un lato, e, dall'altro, dalla sua reintroduzione ad opera dei monaci cassinesi e cistercensi (che giunsero nell'isola nell'XI secolo, simultaneamente all'apparire dei primi documenti scritti in sardo) con la conseguente

⁴¹ I. LOI CORVETTO - A. NESI, *L'italiano nelle regioni. La Sardegna e la Corsica*, Torino 1993, p. 14.

⁴² R. CORONEO, *Scultura mediobizantina in Sardegna*, Nuoro 2000; ID., *La cultura artistica*, in AA.VV. *Ai confini dell'Impero. Storia, arte e archeologia della Sardegna bizantina*, Cagliari 2002, pp. pp. 99-107, 249-282; J.M. MARTIN, *L'Occident chrétien dans le Livre des Cérémonies*, in «Travaux et mémoires du Centre de Recherche d'Histoire et civilisation de Byzance», 13 (2000), p. 634; A. FENIELLO - J.M. MARTIN, *Clausole di anatema e di maledizione nei documenti (Italia meridionale e Sicilia, Sardegna, X-XII secolo)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 123, 1 (2011), pp. 105-127; P. SERRA, *La donazione di Barisone I all'abbazia di Montecassino*, in S. Elia di Montesanto. *Il primo cenobio benedettino della Sardegna*, a cura di G. Strinna - G. Zichi, Firenze 2017, pp. 117-131.

⁴³ R. TURTAS, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, pp. 161-169, 186-192; P. MANINCHEDDA, *Medioevo latino e volgare in Sardegna*, Cagliari 2012, pp. 77-133; ID., *I vescovi scomparsi*, in «Bollettino di Studi Sardi», 10 (2017), pp. 5-24. Sopravvive, invece, in ambito italiano la tradizionale convinzione di una Sardegna irrelata dall'area tirrenica e dalla complessa realtà politica che legava le sponde mediterranee latine, bizantine e genericamente cristiane, cfr. P. FIORELLI, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni - P. Trifone, Torino 1994, vol. 2, p. 556: «Lasciato passare il primo di quei tre secoli [X-XII], che non offre nessun testo d'interesse giuridico in volgare, e lasciando da parte le carte schiettamente volgari e giuridiche offerte subito dopo da una Sardegna a quel tempo estranea così al sistema dialettale come al sistema degli ordinamenti pubblici d'Italia». Se è vera la prima affermazione, cioè l'estraneità del sardo al sistema dialettale italiano, non è vera la seconda, come ben illustrato fin dai primi del Novecento dagli studi di Enrico Besta (cfr. E. BESTA, *Il diritto sardo nel Medioevo*, Bari 1898, pp. 12-22; ID., *La Sardegna medioevale*, Palermo 1908-09). Ciò che probabilmente ha concorso e ancora concorre a deformare il profilo storico-linguistico sardo è l'interpretazione della sua indipendenza istituzionale come isolamento. Magistrali, in senso contrario, ancora oggi le parole di Besta riferite al Regno di Sicilia, ai Giudicati sardi, allo Stato Pontificio e al Ducato di Venezia: «Dopo la legislazione dell'impero e del papato sembra opportuno trattare quella dei regni, la cui indole statale non può essere dubbia, anche se oltre lo stato si erigevano autorità superiori come la imperiale o la pontificia» (*Fonti del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano fino ai tempi nostri*, Milano 1962², p. 116). In sostanza, lo stesso eccellente Fiorelli non riesce a scorgere attivi, come pure furono, in Sardegna nell'XI e nel XII secolo quei poteri autonomi dei quali invece afferma, per l'Italia, essere logico che favorissero nell'uso pubblico «la varietà e spontaneità dei volgari» (p. 559).

⁴⁴ M.L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, a cura di G. Paulis, Nuoro 1997 (Bern 1950¹), p. 241.

presa di coscienza della differenza tra latino e volgare e la promozione di quest'ultimo nell'uso scritto sotto la regia dei monaci. Ancor più è da mettere definitivamente da parte la tesi, benché formulata da autorevoli autori e maestri,⁴⁵ e recentemente richiamata,⁴⁶ che assegna agli usi linguistici italiani importati dai monaci in Sardegna la funzione attribuita al latino in Europa. Tale ipotesi è più ideologica che riscontrabile storicamente e testualmente.⁴⁷ Occorrerà invece badare alla dialettica tra poteri di lingua latina (quali la Chiesa, che però in Sardegna era bilingue) e poteri invece di lingua volgare (i Giudici, i *maiores*, i *curatori* ecc.);⁴⁸

3) la cronologia dei luoghi della produzione, intesa come storia del prestigio e della gerarchia dei codici usati in determinate aree, è ineliminabile nella ricostruzione del contatto linguistico. Pertanto va costantemente ricordato che la Cagliari pisana, *Castel di Castro*, inizia la sua storia nel 1215, conquista l'egemonia politica e territoriale nel 1258, con la distruzione della capitale del Giudicato di Cagliari Santa Igia, e capitola ai Catalano-aragonesi nel 1326, con intera sostituzione della popolazione residente.⁴⁹ Come pure bisognerà sempre tenere a mente

⁴⁵ B. TERRACINI, *Romanità e grecità nei documenti più antichi di volgare sardo*, in Atti del II Congresso nazionale di Studi Romani, Roma, 1931, vol. III, pp. 205-212; A. RONCAGLIA, *Le origini*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi - N. Sapegno, Milano 1965, vol. I, pp. 206-208; P. MERCI, *Le origini della scrittura volgare*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, Sassari 1982, I: *Arte e letteratura*, pp. 11-24.

⁴⁶ A. DETTORI, *Sardegna*, in *Storia della lingua italiana* cit., vol. 3, p. 442: «Dall'incontro con le città marinare e con la realtà culturale occidentale, il volgare sardo, arealmente differenziato, acquisisce consapevolezza di sé e compare in atti ufficiali, considerato idoneo per usi scritti e amministrativi nelle cancellerie giudicali».

⁴⁷ D'altra parte, tale tesi è oggi contestata anche come spiegazione panromanza di passaggio all'uso scritto dei volgari, cfr. L. PETRUCCI, *Il problema delle Origini e i più antichi testi italiani*, in *Storia della lingua italiana* cit., vol. 3, p. 34: «Meno convince, a nostro avviso, l'assunto secondo cui 'la presa di coscienza' del volgare consegua alla restaurazione grammaticale carolina, quasi che quella non si potesse dare se non dopo il dispiegarsi di questa».

⁴⁸ È pur significativo di una grande rimozione della Sardegna, dovuta a una sua sostanziale non intellegibilità qualora si parta dalla storia linguistica italiana, dal ben noto articolo di A. STUSSI, *Storia linguistica e politica*, in *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna 1982, pp. 29-45; come pure il fugace riferimento che lo stesso autore (per noi filologi un grande maestro) fa alla Sardegna in *Lingua e regioni*, in *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani* cit., pp. 47-60, non guardando alle opere per esempio di Wagner, ma facendo riferimento a un antropologo (Michelangelo Pira) e un filosofo post-gentiliano del Diritto (Antonio Pigliaru; pp. 54-55), autori sicuramente di opere molto intelligenti e innovative sul terreno etno-antropologico e genericamente culturale, politicamente iscritti nella visione della Sardegna come 'regione speciale' dell'Italia e come luogo del contatto tra antico e moderno governato da dinamiche quasi post-coloniali, ma inutili per illuminare la storia linguistica sarda che, in larga misura non è italiana, ma mediterranea, cioè è storia di contatti plurimi a partire da una specifica consapevolezza locale che a tratti è stata anche indipendenza istituzionale.

⁴⁹ 1215-2015. *Ottocento anni della fondazione del Castello di Castro di Cagliari*, a cura di C. Zedda, numero monografico di «Rime», 15/2 (2015). Viene purtroppo sottovalutata l'ormai acquisita certezza che la capitale giudicale non era banalmente un borgo fortificato isolato e posto su una sponda palustre, ma un centro urbano medievale, in evidenti rapporti culturali con Roma e con la Francia, cfr. G. MELE, *Sic domus ista. Poesia agiografica e canto liturgico a Santa Igia (Cagliari, BUC, S.P. 6 bis 4.7, sec. XIII 1)*, in *L'agiografia sarda antica e*

che il secondo centro pisano della Sardegna meridionale, *Villa di Chiesa* (attuale Iglesias), diviene Comune pazonato, sotto l'egida dei Donoratico della Gherardesca, a partire dal 1283 e cederà all'assedio catalano nel febbraio del 1324.⁵⁰ Ciò significa che ciò che è accaduto prima del XIII secolo nel contatto linguistico sardo-italiano nell'area d'influenza pisana (la Sardegna meridionale e la fascia costiera orientale fino alla Gallura) ragionevolmente aveva i caratteri del bilinguismo e della mescolanza tipici dei contatti commerciali e/o comunque informali (con l'interessante fenomeno dei giudici di ascendenza sardo-italiana – per l'avvenuto inserimento delle stirpi signorili italiane nei lignaggi autoctoni sardi – che firmano documenti nel sardo dei rispettivi Giudicati); viceversa, l'instaurazione di un processo di diglossia, e limitatamente all'area cagliaritano, con tutto ciò che questo comporta, deve essere collocato nel solo XIII secolo e nel primo trentennio del XIV;

4) già Wagner, che non aveva avuto modo di conoscere gli apporti alla ricerca storica derivati dallo scandaglio delle fonti conservate nell'Archivio della Corona d'Aragona (intensificato e realizzato a partire dalla metà del secolo scorso), aveva intuito che occorreva prestare particolare attenzione all'Arborea «sede di una cultura relativamente progredita e in contatto con quella del continente».⁵¹ È con il Giudice Mariano II (1250-1297), cittadino a Pisa e re nel suo Giudicato,⁵² prima affidato alla tutela di Guglielmo di Capraia, poi Giudice a discapito del figlio del conte, infine alleato ondivago delle fazioni pisane, che l'Arborea assume al progressivo ruolo di signoria egemone della Sardegna, con il simultaneo controllo di ampi territori extragiudicali⁵³ e una funzione politica abilmente giocata sia all'interno delle dinamiche del Comune toscano che nella difficile situazione politica isolana. Non vi è un motivo per distinguere culturalmente questo periodo di intensi rapporti e feroci competizioni tra Pisa e l'Arborea, dal successivo, caratterizzato dal regno di Ugone II (1321-35), figlio di Mariano II⁵⁴ e suo vero interprete

medievale: testi e contesti. Atti del Convegno di Studi (Cagliari, 4-5 dicembre 2015), a cura di A. Piras e D. Artizzu, Cagliari 2016, pp. 200-237.

⁵⁰ M. TANGHERONI, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, con un'appendice di C. Giorgioni Mercuriali, Napoli 1985. Si veda comunque il riepilogo della bibliografia disponibile, utile agli studi linguistici, in *Il Breve di Villa di Chiesa* cit.

⁵¹ M.L. WAGNER, *La lingua sarda* cit., p. 241.

⁵² E. CRISTIANI, *Gli avvenimenti pisani nel periodo ugolino in una nuova cronaca inedita*, in «Buletto Storico Pisano», XXVI (1957), pp. 57, 59, 75; S. PETRUCCI, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini*, Bologna 1988, pp. 100, 150-153; *Memoria de las cosas que han acontedido en algunas partes dei reino de Cerdeña*, a cura di P. Maninchedda, Cagliari 2000, pp. 18-19.

⁵³ Si veda, per averne un'idea, il testamento di Ugone II: P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae, Historiae Patriae Monumenta*, X-XII, Torino 1861-68, t. II, pp. 701-708.

⁵⁴ *Diplomatario aragonés de Ugone II de Arborea*, a cura di R. Conde y Delgado de Molina, in *Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna*, Sassari 2005, vol. 6, doc. I, pp. 11-12.

politico nella strategia di progressiva sottrazione della Sardegna al Comune toscano, pur nella frequenza dei rapporti;⁵⁵

5) in questo quadro non stupisce, dunque, il precoce (rispetto ad altre corti della penisola italiana) uso da parte della cancelleria arborese del toscano attestato dalle nostre lettere. Gli Arborea trattavano da secoli con mercanti e giureconsulti pisani, reclutavano a Pisa balestrieri e fanti, nominavano cavalieri i cittadini pisani che al loro fianco si distinguevano sui campi di battaglia della Sardegna;⁵⁶

6) la qualità dei nostri testi rivela che la cancelleria arborese del Trecento (soggetto largamente rimosso dalle ricostruzioni correnti della storia linguistica medievale della Sardegna) era un luogo di elaborazione consapevole di un sardo giuridico⁵⁷ che usava come modelli il latino e la tradizione statutaria toscana, con gli stessi scopi di affinamento, prevalentemente sintattico, e dunque di precisione concettuale e di apprezzabilità stilistica, che tutte le cancellerie della penisola perseguirono tra fine Trecento e, soprattutto, nel Quattrocento,⁵⁸ con una differenza però apprezzabile: mentre nelle corti peninsulari l'uso toscano (italiano) sostituisce progressivamente gli altri volgari, in Sardegna il toscano è precocemente usato come repertorio di forme (esattamente come il latino) utili per raffinare il sardo. Di questo percorso di consapevole costruzione di una lingua cancelleresca sarda, come è stato detto,⁵⁹ si conoscevano, fino ad oggi, solo gli approdi, e cioè la *Carta de Logu* e le *Exposiciones de sa lege*,⁶⁰ non, almeno con assoluta evidenza, il punto di partenza. Questo, alla luce delle nostre lettere, si rivela essere la cancelleria di Mariano IV d'Arborea. Il processo che ne è derivato si conclude con la fine del Marchesato di Oristano (1410-78), erede del Giudicato di Arborea per

⁵⁵ Il vescovo di Santa Giusta, Guglielmo di Montegrano lo definiva così, in una lettera a Giacomo II il Giusto, re d'Aragona: «est prudentissimus, cautus et inimicus pisanorum occultus» (*Diplomatario aragonés de Ugone II de Arborea* cit., p. 11).

⁵⁶ E. CRISTIANI, *Gli avvenimenti pisani nel periodo ugoliano in una nuova cronaca inedita* cit., p. 75.

⁵⁷ I. PUTZU, *Il problema di un sottocodice giuridico-amministrativo per il sardo: tradizione, standardizzazione e traduzione*, in *Tradurre è un'intenzione*, a cura di N. Dacrema, Milano 2013, pp. 231-269; si veda anche, nella prospettiva della ricostruzione storica di una sintassi emancipata dall'oralità, la ricostruzione del processo di grammaticalizzazione dell'articolo determinativo, ID., *Definiteness in Medieval Sardinian*, in *Sardinian in Typological Perspective*, «Sprachtypologie und Universalienforschung (STUF)», 58, 2/3 (2005), pp. 262-287; G. MURGIA, *Una lingua cancelleresca: fenomeni di sintassi mista e di interferenza nella Carta de Logu d'Arborea*, in *Il sardo medioevale: tra sociolinguistica storica e ricostruzione linguistico-culturale*, a cura di G. Paulis - I. Putzu - M. Viridis, Milano 2018, pp. 127-160.

⁵⁸ M. PALERMO, *Lingua delle cancellerie*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di R. Simone, Roma 2010, pp. 167-170, reperibile anche in [http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-delle-cancellerie_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-delle-cancellerie_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/) (consultato il 29.09.2019).

⁵⁹ *Carta de Logu d'Arborea. Edizione critica secondo l'editio princeps* (BUC, Inc. 230) cit., pp. 197-222.

⁶⁰ Sulle quali ha opportunamente richiamato l'attenzione e avviato nuovi studi G. LUPINU, *Le Questioni giuridiche integrative della Carta de Logu. Preliminari a un'edizione critica*, in «Cultura Neolatina», 73 (2013), pp. 185-211 (ora in ID., *Scritti di linguistica e filologia del sardo medievale* cit., pp. 191-220).

continuità di lignaggio, per interpretazione politica e per ampiezza di territorio,⁶¹ a conferma che la storia delle lingue è, per una parte significativa, storia dei poteri che le usano. Sarà argomento di ulteriori approfondimenti, ma le evidenze testuali portano fin d'ora a rappresentare una Sardegna che, per l'indipendenza dei suoi poteri, anticipa la penisola italiana nell'uso scritto dei volgari nell'XI secolo e la anticipa, una seconda volta e per la stessa ragione, nel Trecento, e forse anche prima,⁶² nei tentativi di costruzione di una lingua cancelleresca che supera la dimensione locale perché deve adeguarsi alle dimensioni di una signoria che locale non è più.

⁶¹ P. MANINCHEDDA, *Il lessico di un'ideologia della regalità* (in corso di stampa).

⁶² P. SERRA, *Il Libellus Judicum Turritanorum e la nascita della prima prosa storiografica in volgare sardo*, in *Il sardo medioevale: tra sociolinguistica storica e ricostruzione linguistico-culturale* cit., pp. 97-126, in particolare pp. 111-114.

Nota al testo

L'edizione è condotta sul testo restituito da ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, ff. 34.v-36v, perché i testi di ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff. 106r-110r ne sono una copia.

Si è proceduto a:

- distinguere *u* da *v*;
- separare o unire le parole secondo l'uso moderno, fuorché nel caso di toponimi;
- apporre la punteggiatura e l'uso delle maiuscole sempre secondo l'uso moderno, nonché gli accenti sulle voci verbali *è, ò, à, ànno* e sulle ossitone nei testi in italiano;
- rendere la nota tironiana con *e*, lasciando inalterato lo scioglimento, quando operato dal copista catalano;
- far coincidere ogni riga a stampa con la riga del manoscritto. Si indica solo il fine carta con //

Altri segni utilizzati:

- in corsivo lo scioglimento delle abbreviazioni;
- tra * * le parole o le frasi in interlinea
- ... per indicare le lacune
- tra () le integrazioni di lettere o parole palesemente mancanti;
- tra [] le espunzioni;
- tra < > i restauri congetturali con rinvio alla forma originale in apparato;
- tra + + le *cruces*.

Rubrica

ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, ff. 34v

Littere vobis invente *in campo in domo singa^a sive habitaculo Petri de Çori* que presentate fuerunt domino capitaneo antedicto et quas inseri hic manda/vit per me dictum Bartholomeum de Lauro sunt tenoris et continentie seguentes

^a snlg

Documento 1

ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, ff. 35r-35v; ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff. 107v-108v, traduzione *Procesos en volumen*, 6, ff. 193v-194r

1. Nos Marianus etc.
2. Ecco che supra alcuno tractato che si intende fare e si fa d'alcuna cossa, la quale quando
3. serete con noi vo dechiararemo, denno alcuni venire ad Petro d'Atene, per la qual cosa vo ma(n)dia-
4. mo che debiate stare in voi cautamente e bene che non paia che voi d'aquesta cosa sentiate nen //
5. sapiate cossa alcuna. E come verranno li acolliete bene e alegramente e lassarete ragionare
6. con lo dito Petro; e fato lo dito ragionamento, vo brigarete bene trascutamente avere li
7. prediti in presone vivi, e altra novità loro fare non si debbia sino che pressi, e suoto buona guardia, che beffa alcuna ritenere non sine possa, li mandiate in Aristanno a la Podestà,
8. scrivendoli che ne abbia buona guardia e ad noi lo significarete per vostra lettera. D'aquesta
9. cossa scrivimo al dito Petro, e però, quando serà lo casso, farete insieme compiere la
10. cossa, ma innanti non mostrati a lui né ad altri che ne sentiate. Lo stolo abbiamo no-
11. velle certe che de passare di costa e intende forrarasse de panatica e di grano, se por-
12. rano. E però ordinarete che abbiate tuti quelli che avere porrete da cavallo e da pié
13. di coteste parte e farli recogerie, sie che se vegnano con quelli che vi sono e che vi ver-
14. rano d'Arborea (e) possiate resistere ad loro, e a noi de presente lo significarete. E como no

15. parrà aconciamente, non dechiarando cossa alcuna d<e>lo^a stol<o>^b, iudiccerete come vo parrà.
16. Le gente che non serrano in nel campo, che rechino lo grano che ànno ad Arestanno per vendere
17. e ttenerere, se voranno, e ad Murreali et per che possano avere denari se lo vendeno, per che a Cas-
18. tello non lo puonno aggiuamaj mandare nen portare ad vendere. Datum in (Castro) Serravallis die
19. XXIX septembris sub sigillo secreto.
20. Ancho vo mandiamo che non debiate brigare di sappare ad villa ad villa di costeste parte
21. quanti sono e come armati, di chi si possa fare mentione e di che intentione e cuore;
22. in casso che bisogno fusse, li trovate, e che non si meteno in fuga sì come l'altra di
23. si fé per colpa di quelli che faceste p<r>endere e mandare in Arestanno, li quali non deviate
24. mandare ad <prigione>^c ma, caldi caldi, mandare ale furche in quello luocho medesimo
25. che ciò fu fato, sie che a ogra ora che serà bisogno possano esser e siano con la nostra gente di presenti e senza dilacione. Et quello che trovate ne significarete
26. ... incontanente.
27. Sapienti et discr<e>to viro domino Atçoni de Mutina iurisperito et Capitaneo
28. gentis nostre in Iudicatu kallaritano et Cino de Çori
- 29.

^a dolo

^b stole

^c *pregigere* (così sia in ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5 c.25v che nella copia nel ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, c. 108v. Probabilmente nell'originale vi era *preggione*, con abbreviazione sulla *p* per *pre* e il *titulus* per la nasale).

Documento 2

ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, ff. 36r; ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff. 108v-109r; traduzione *Procesos en volumen*, 6, ff. 194r-194v.

1. Nos Marianus etc.,
2. Ecco *que supra* alunu trattatu *que* si intendet fahiri e si fahit, d'alcuna causa, sa quali quando as esser
3. nostri t'amus declarari, debent bene ad tui alunu. Et però cumandamus *que* deppias stare in te cuita-
4. mente e bene *que* non patiat *que* tui de custa causa appas sentidu niente; e comente ant bene
5. a tui, los acogliere e retiniri bene e alligramente e intendere cussu *que* t'ant bolere narri. Et
6. intesidu su narri issoro, t'as brigari d'<a>irellos^a ad vios in presoni e ordinari *que* suta
7. bona guardia si mandinti de presenti ad Aristanis e ascriviri asa Potestadi *que* d'essos appiat
8. bona guardia e a nos incontinente l'as significari per littera tua. Per *que* amus novellas de
9. su stolio, debent benne ad Castillo e intendent de Kallaris forniri s<u>^b ditu stolu de la<o>re^c
10. e panaticha, as esser cum messer Atçu e ccun Çino e aviri de sos bonos homines dessa
11. contrada e declararellis sa causa e *que* si brighine (c)ussus qui assu campu non sunt, de
12. portari cussu la<o>re^d qui ant'aviri ad Arestanis e ad Murreali, pro *que*, si isforçadamente
13. benent *que* resistiri non s'illis poderet, non accatint la<o>re^e de *que* pottant mant<e>nner^f

^a deirellos.

^b se

^c latere

^d latere

^e latere

^f mantannere

14. e aviri materia de debere due stare. Et icussus qui l'ant b<o>lere^g vendere, l'ant bendere
15. e qui no l'ant podiri aviri e bog<a>ri^h ad plagheri issoro dae Murreale over dae
16. Arestanis no l'ant aviri, non faghendo per ciò assos predittos mensionis dessu ditto
17. stolu, ma consiando e adughendolos que lu fassant pro su mengiu e pro que poc-tant aviri
18. denaris dessu la<o>reⁱ que ant e pro que retiniri no nde poderent dampnu alcun<u>^j e sollici-
19. tandolos que ca cu[n] cussus qui l(a) ant poder esser, illoe siant in sa beste gosi de cavall<u>^k
20. comente e de pee que esser illoe ant podere. Datu in Serravallis ad xxix de Cabutanni sut<a>^l su sillu secretu
21. In manus de Petru d'Atene armentariu
22. nostru de Logu d'Arborea

^g balere

^h boguiri

ⁱ latere

^j alcuni

^k cavalle

^l sutu

Documento 3

ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, ff. 34v-35r; ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff. 106r-107r; traduzione *Procesos en volumen*, 6, f. 193r.

1. Nos Marianus etc
2. Advegna che per altra nostra littera vo abiamo scripto la intencione que li Cathalani àno di
3. venire in Castello de Kallari con lo stolo dele galee e iscurrere la contrata per avere panaticha
4. e grano et che induchiate la gente che non sono innel campo che lo grano che averano por-
5. tino in Arestano e in Murreali niente dismeno per che questa cossa n'è certifficata e avera-
6. ta; per la presente vo significhiamo e mandiamo che vo debiate brigare con le più belle
7. e indutive paraule che potrete fare e ordinare sie che tuto lo grano e or<ç>o^a che
8. è innele parte de Kallari si debia portare e porte in Arestano e in Murreali per ogno
9. casso che avvenire possa e abiamlo in luocho seguro e chiuncha lo vorrà vendere
10. che s'il venda per avere denari; et se compratore altro avere non ne porano, che la corte lo
11. comprerà et chiuncha vendere non lo vorrà, lo porrà avere ad ogna loro volontà e pia-
12. ciere cussi da Arestanno come de Murreali, dechiarando ad ciascuno que questo si fa
13. perquè se li prediti venissano forçatamente che resistentia non si potesse avere over essendo
14. la gente nostra in alcuna parte che succurrere aconciamente non si potesse, andando scurrendo
15. per quelle parte, non possano trovare nen grano nen panathica nen reffreschamento e vi-

^a orto

16. tualia alcuna, e non trovando vittualia nen grano, lo dito stolo non porrà stare e con-
17. viene che partire si dibbia per che elli non àno vittualia, nen da Castello avere non
18. porrano. Et che per queste cosse fare, mandarete alcuna persona che vo parrano per le ville,
19. cussì deli hereditati come deli altre, che li induchano et faciano portare lo dito grano
20. e or<ç>o^b per quelli homini che innel campo non serano, ritenendo quello che scarssamente per la loro
21. vita bisognerà; e in ciò farete avere quella cura e sollicitudini che più porrete sie che, inanti
22. che lo stolo sie innele parte di Kallari, che secundo che intende<m>o^c di fare si facia. Queste //
23. cosse farete per lo miglior modo che fare porrete sie che la cossa abbia effetto senza indugio et
24. per ciò le carra tuti che avere si porrano, si abbiano per ciò, e ordinisi sie che vi siano. Datum
25. in Castro Serravallis die XXX septembris sub sigillo secreto.
26. Sapienti et discreto viro domino Atçoni de Mutina iurisperito etc.
27. Petro de Atene etc. et Cino de Çori.

^b orto

^c intendeno

Documento 4

ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, f. 35r; ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff., ff. 107r-107v; traduzione in catalano ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff. 193v.

1. Per che la gente di coteste parte non pare che bene no intendano e de lo lu(o)gho voi non vo cognos-
2. ciere, per che alcuna volta vorreste fare de le cosse ad buona intencione e non verrebbero bon fat<e>^a,
3. abbiamo deliberato che quando alcune cosse che si aparegniano a lo officio che comesso vo abbiamo
4. averete a ffare, debbiate avere et abbiate a vostro consiglio ad Petro d'Atene e ad Cino de Çori che
5. sanno di coteste contrade e cognotino la gente, e di quelli altri che parrano a l<e>^b cose che sarano ad
6. fare utile et con loro consilio delibarete e procederete in quello che fare si devorrà. Et senza
7. loro consiglio non debbiate ad cossa alcuna procedere nen fare e passarite con loro bene e paciffica-
8. mente e con li altri, sie che sie ad nostro honore e buono estado diela gente di coteste parte, sie che
9. abbiamo materia de cresciervi ad maiori honore e stato. Datum in Castro Seravallis die XXX septembris sub sigillo secreto
10. Marianus Arboree iudex
11. Sapienti et discreto viro domino Atçoni de Mutina iurisperito
12. et Capitaneo gentis nostre in Iudicatu Kallaritano.

^a fata

^b la

Documento 5

ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 5, ff. 36r-36v; ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff. 109v-110r; traduzione *Procesos en volumen*, 6, ff. 195r.

1. Nos Marianus etc.
2. Sa littera que nos mandestis, contra que ad multas litteras que nos adis mandadu non bos //
3. amus respostu, e dexas novellas que adis dessa nai que est andata in Cipri e dexas galeas
4. que sunt andadas a Cathalogna e a Bernardinu de Cabreri recivere e +intesore^a, assa
5. quali ti respondemus que a ciascuna littera que mandadu nos adis, bos amus respostu, pro aiu-
6. du e favore de cussa gente bos amus fatu mandare dae Arboree homines de cavallu C ultra sos primos e atos chentu intendemus mandari bos dae Planaria
7. e dae Monte Verre. Et ancu comente amus sentiri e ischiri que sas galeas passint,
9. amus dari cussu aiudu que s'at debere mandari, secundu que adis podere intendere dae
10. Pedru de Villa, su quali supra ciò e supra su fatu de messer Atçu e de cussu qui adis
11. ad faghiri, amus plenamente informadu dessa intencione nostra. Et però assu dito
12. Petro, in cussu que pro parte vostra bos at narri, adis creare e dari l'adis plena fide,
13. comente e ad nos. Sos soldados XXIII que sunt in cussu logu adis licentiari, ceptu sos ballistreris que ant esser bonos e sufficientes e que ant'aviri ballistra, sos qualis adis retenne si veramente que istint ad mandigari e biere da essos,
15. dandolis dae sodus XXXV e in fine in XL su messe e non plus, cun <ballistra >^b
16. isoro e ar-

^a Anche il traduttore catalano delle lettere non riesce a intendere questa parte del testo e la salta completamente, ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, f. 195r. Lo scrivano che ricopia nel vol.6 le lettere presenti nel vol.5, scrive *rectraere* per *recivere* e trascrive *intesore*, f. 109v.

^b *Ballisteri*, la copia in ACA, CANCELLERÍA, *Procesos en volumen*, 6, ff. 109v-110r salta completamente il passo. Il traduttore non capisce il possessivo sardo *isoro*, ma traduce nella direzione di senso che guida anche

17. mas, *pro que non intendemus darelis plus de que damus in Arestanis e in Bossa;*
e si
18. non, *que fassa(n)t sos fatos issoros. Et si denaris non adis, scriviri adis a Petru*
19. *de Martis que bos inde mandit secundu qui scritu l'amus e comendadu. Datu in*
Serra-
20. *vallis ad XXX de Cabutanni suta su sillu secretu.*
21. *In manus de Pedru d'Atene armentariu nostru*
22. *de Logu d'Arbaree e de Cino de Çori.*

l'emendamento proposto: *de xxv a xl solds e no pus, co els baletres aqueys, que ja avem qui an armas e balestres nostres, f. 195r.*

Prime considerazioni sul Codice della Legislazione Marittima per i Porti di S. M. di Domenico Alberto Azuni

di Franca Maria Mele

Alla fine del Settecento anche il diritto marittimo, come altri settori del diritto, diventa oggetto di tentativi di riforma e di progetti legislativi in diversi Stati italiani.¹

Ai progetti di Michele De Jorio per il Regno di Napoli, al *Progetto del Codice per l'Austriaca Marina Mercantile*, già ampiamente studiati, si aggiunge, e si ispira ad essi, un progetto del giurista Domenico Alberto Azuni.²

Il giurista sassarese ha modo di approfondire la conoscenza della materia quando il governo piemontese gli affida l'incarico di giudice del Consolato di Nizza; l'esperienza nel tribunale è fondamentale per le sue riflessioni sul diritto marittimo, confluite in alcune opere inedite, e sicuramente lo induce poi a pubblicare un'opera essenzialmente rivolta alla prassi, il *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile* (1786-88).³ Nel 1789, lo stesso anno in cui viene nominato senatore del regno sabauda, sottopone alla Corte torinese un *Saggio di un progetto di un nuovo codice di leggi marittime, e mercantili per tutti gli Stati di S. M.*⁴

Si tratta di un manoscritto di poche pagine in cui il giurista espone una serie di considerazioni sulla necessità di elaborare un progetto di codice marittimo e propone uno schema con la partizione in libri, capi e le rispettive intitolazioni. Nel *Saggio* Azuni afferma di essere in grado di concludere la redazione del progetto

¹ Per un profilo storico del diritto marittimo fino all'età moderna, si veda, anche per altri rinvii bibliografici, S. CORRIERI, *Profili di storia del commercio marittimo e del diritto della navigazione nel Mediterraneo: dal periodo statutario all'era delle scoperte geografiche*, in G. CAMARDA, S. CORRIERI, T. SCOVAZZI, *La formazione del diritto marittimo nella prospettiva storica*, Milano 2010, pp. 1-79.

² P.S. LEICHT, *L'elaborazione del codice della veneta marina mercantile*, in *Studi di storia e diritto in memoria di Guido Bonolis*, Milano 1942, p. 87; C.M. MOSCHETTI, *Il codice marittimo del 1781 di Michele de Jorio per il Regno di Napoli*, Napoli 1979; D. VIDALI, *Editto politico di navigazione mercantile austriaca*, in *Nuovo Digesto italiano*, Torino 1938, vol. V, pp. 298 ss.; G. ZORDAN, *Il codice per la veneta mercantile marina*, Padova 1981-87; M.R. DI SIMONE, *Un progetto di codice marittimo austriaco nel primo Ottocento*, in EAD., *Percorsi del diritto tra Austria e Italia (secoli XVII-XX)*, Milano 2006, pp. 185-187. In particolare sul progetto austriaco si veda F. FURFARO, *Verso la codificazione del diritto marittimo mediterraneo nel cantiere dell'Alto Adriatico di fine Settecento*, in «Historia et ius», 12 (2017), paper 7 (www.historiaetius.eu).

³ L. BERLINGUER, v. Azuni, *Domenico Alberto*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, Bologna 2013, vol. I, p. 133. Su Domenico Alberto Azuni, si vedano, anche per ulteriori rinvii bibliografici, F. LIOTTA, v. *Azuni Domenico Alberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1962, vol. II, pp. 759-761; L. BERLINGUER, *Domenico Alberto Azuni giurista e politico (1749-1827) Un contributo bio-bibliografico*, Milano 1966; ID., *Sui progetti di codice di commercio del Regno d'Italia (1807-1808). Considerazioni su un inedito di Domenico Alberto Azuni*, Milano 1970; R. BONU, *Scrittori sardi*, Cagliari 1972, vol. I, pp. 197-241.

⁴ Archivio di Stato di Torino, *Contado di Nizza, Porto di Villafranca, Mazzo 5° d'Addizione*, n. 4.

to in un anno e per la sua realizzazione chiede, oltre ai mezzi necessari, la possibilità di compiere un viaggio di studio nei porti di Marsiglia, Genova, Livorno, Napoli e Ancona. Allo stato attuale della ricerca non sappiamo se le richieste del giurista sassarese siano state accolte; è certo che ha compiuto effettivamente il viaggio di studio di cui parla nel *Saggio* e che, per assentarsi dal suo ufficio per un così lungo periodo, deve aver avuto un'autorizzazione da Torino; questo fatto, unito alla considerazione dell'appoggio politico che Azuni aveva presso i rappresentanti sabaudi di Napoli e di Roma, ha indotto Luigi Berlinguer ad affermare che la Corte piemontese fosse sicuramente interessata al lavoro di ricerca di Azuni.⁵ Si tratterebbe comunque di un'iniziativa del singolo studioso, e quindi di carattere ufficioso, cui non hanno fatto seguito concreti provvedimenti regi che prevedessero la stesura del progetto, e pertanto lontana dal tradizionale *iter* di produzione legislativa.

Dopo il viaggio di studio a Genova, Napoli, Roma e Livorno, Azuni realizza nel 1791 il *Codice della Legislazione Marittima per i Porti di S. M.* seguendo lo schema proposto nel *Saggio* inviato alla Corte nel 1789;⁶ una copia del progetto, conservata presso la Biblioteca Reale di Torino, è preceduta da un *Discorso preliminare* in cui il giurista ripropone le stesse considerazioni svolte nel *Saggio* circa l'opportunità di riunire in un unico corpo legislativo il diritto marittimo.⁷

Nel *Discorso* Azuni spiega le ragioni che lo hanno indotto ad elaborare il progetto. La prima motivazione è di tipo economico: la formazione di «un corpo di legislazione marittimo-mercantile» avrebbe come diretta conseguenza la moltiplicazione «delle ricchezze coll'accrescimento del commercio per via di mare così tanto scarso nei nostri stati».⁸ Azuni, pur riconoscendo quanto sia limitata la disponibilità di sbocchi sul mare nello stato sabauda, ricorda la loro ottima posizione nel Mediterraneo evidenziando la relativa facilità delle comunicazioni tra il Piemonte e la Sardegna attraverso il porto di Nizza, e tra questo e il Piemonte per via di terra. La collocazione dei porti sabaudi andrebbe quindi valorizzata e sfruttata al meglio e un passo necessario in questa direzione è l'adozione di un codice

⁵ L. BERLINGUER, *Domenico Alberto Azuni cit.*, p. 93.

⁶ Biblioteca Universitaria di Sassari (= BUS), Mss. 21. Il titolo completo del manoscritto, composto di 333 carte, è *Codice della Legislazione Marittima per i Porti di S. M. Compilato d'Ordine Regio dal Senatore Domenico Alberto Azuni Giudice del Consolato di Nizza l'anno 1791*. Una copia del progetto si trova anche presso la Biblioteca Reale di Torino, *Miscellanea Patria, Manoscritti*, 80-7, ma con il titolo *Progetto d'un Nuovo Codice delle Leggi di S. M. il Re di Sardegna per la Navigazione e Marina Mercantile*.

⁷ Il manoscritto di Azuni conservato nella Biblioteca Universitaria di Sassari si differenzia da quello conservato presso la Biblioteca Reale di Torino, oltre che per il titolo, per la mancanza del *Discorso preliminare* e dell'*Indice*, e per la numerazione delle carte. Inoltre il manoscritto si chiude con l'intitolazione del Libro VII *Del magistrato di Sanità e sua Giurisdizione*.

⁸ Biblioteca Reale di Torino, *Miscellanea Patria, Manoscritti*, 80-7, *Progetto d'un Nuovo Codice delle Leggi di S. M. il Re di Sardegna per la Navigazione e Marina Mercantile*.

di diritto marittimo: «Non s'ignora neppure, quanto contribuisca all'accrescimento, ed alla prosperità della navigazione o del commercio marittimo la disciplina della gente di mare alla di cui buona fede si affidano le sostanze e le vite degli uomini, la buona polizia interna de' porti, e la pronta speditezza delle differenze marittimo-mercantili». Tuttavia nel Regno la legislazione in materia è piuttosto lacunosa e lo stesso Azuni ne traccia un quadro desolante: «Si sa quanto sia scarsa la nostra legislazione sugli affari di commercio, e marittimi, giacché oltre al regio editto per il Portofranco di Nizza del 12 marzo 1749, di quello del 15 luglio 1750 per lo stabilimento del Consolato in detta Città, e dell'altro delli 30 agosto 1770 per l'erezione de' consolati nel regno di Sardegna (copiato in tutto dal primo, e ne' quali si trovano pochi articoli sulle assicuranze marittime, e sui naufragi) null'altro si ha che serva di regola ai nostri Consolati, e magistrati del Mare per la decisione delle frequenti intricate questioni dipendenti dal commercio marittimo».⁹ La conseguenza di questa situazione, denuncia il giurista, è il frequente ricorso «alla legislazione de' nostri vicini» con «imbarazzo» dei magistrati costretti ad applicarla. Nelle sue parole emerge la preoccupazione per il fatto che le leggi straniere non sempre rispondono agli specifici contesti locali, sebbene soltanto pochi anni prima, nel *Discorso preliminare al Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile* (1786-88), Azuni non facesse alcuna allusione all'incompletezza della legislazione marittima nel Regno e usasse tutt'altro tono: «i nostri provvidi Sovrani dopo aver stabilito in diverse parti del loro fortunato regno Magistrati di Consolato, e di Commercio, hanno anche promulgate le più savie leggi».¹⁰ In quelle pagine, tuttavia, Azuni svolge già considerazioni sull'opportunità di formare un corpo unico di leggi marittime, anche se non parla di un codice e della formazione di diritto nuovo e si limita ad osservare che «benché i [diritti e usi] si ritrovino compilati in più libri, non si è fino a quest'ora pensato di ridurli a norma tale, onde possa ciascuno avervi all'uopo quell'opportuno ricorso che vaglia ad un Giudice, per rintracciare in un subito i fondamenti della giustizia, che dee amministrare, non meno che al negoziante medesimo quei diritti competentigli nell'atto della contrattazione, od in quello che precede la discussione del fatto».¹¹ Se nel *Saggio* e nel *Progetto* la raccolta in un unico testo della legislazione marittima viene motivata dalla lacunosità e dispersione delle fonti del diritto, nel *Dizionario* emerge quindi il nuovo elemento delle problematiche legate alla certezza e alla reperibilità delle fonti del diritto, che Azuni aveva ben chiare

⁹ BUS, Ms. 21, *Codice della Legislazione Marittima per i Porti di S. M. Compilato d'Ordine Regio dal Senatore Domenico Alberto Azuni Giudice del Consolato di Nizza l'anno 1791*.

¹⁰ D.A. AZUNI, *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, Nizza 1786, tomo I, pp. XV s.

¹¹ *Ivi*, p. XVII.

in quanto come giudice del Magistrato del Consolato di Nizza – era stato nominato nel 1782 – doveva operare in una situazione di inadeguatezza e disordine legislativo.¹²

Gli elementi più interessanti del progetto del giurista sassarese sono due: il primo è l'idea di dare autonomia al diritto marittimo nel suo complesso, l'altro è l'unificazione del diritto marittimo privato e di quello pubblico, quest'ultimo altrimenti tradizionalmente inserito nel diritto internazionale. La scelta di dare autonomia al diritto marittimo, sulla scia di altri tentativi (il *Codice Ferdinando* di Michele de Jorio a Napoli) e legislazioni (*Editto politico di navigazione mercantile austriaca* del 1774 e *Codice per la Veneta Mercantile Marina* del 1786), anticipa una delle istanze manifestatesi durante l'elaborazione del *Code de commerce* (1807), a cui partecipa anche Azuni.¹³ Il giurista tuttavia sarà costretto ad abbandonare la sua idea alcuni anni più tardi quando collaborerà alla realizzazione del *Codice di Commercio per il Regno d'Italia* (1807);¹⁴ nelle sue *Osservazioni* a quel progetto rinuncia infatti all'unificazione del diritto marittimo pubblico e privato, accettando l'inserimento di quest'ultimo nel codice di commercio, ma invocando la sua autonomia sistematica, e quindi la collocazione in due diversi libri della disciplina del commercio terrestre e di quello marittimo per la tipicità dei rispettivi istituti giuridici.¹⁵

Il progetto di Azuni è scritto con uno stile piuttosto prolisso e discorsivo, poco adatto ad un dettato normativo, ben lontano da quella concisione e quella tecnica legislativa che negli anni successivi caratterizzeranno già i primi progetti di codice francesi. Il testo è affiancato da glosse in cui, oltre ai rari casi in cui l'autore spiega le ragioni delle scelte operate, indica le fonti del diritto (dalla *Lex Aquilia* alla *Lex Rhodia de jactu*, dal *Libro del Consolato del mare* all'*Ordonnance de la marine* del 1681, dal *Codice per la Veneta Marina Mercantile* a tutti gli editti del Regno di Sardegna, a non specificatamente indicate leggi inglesi, toscane, russe) ma anche la trattatistica – Targa, Scaccia, Stracca, Santerna, Grozio, Casaregi, Magens, Valin, Pothier, Emerigon, A. Baldasseroni, Galiani, Lampredi –, la giurisprudenza –

¹² Sul fatto che il *Dizionario*, il *Codice* e il *Sistema* di Azuni siano nati da quella sua esperienza di giudice si veda L. BERLINGUER, *Domenico Alberto Azuni cit.*, p. 66.

¹³ L. BERLINGUER, *Azuni cit.*, pp. 184 ss.; R. FERRANTE, *Codificazione e cultura giuridica*, Torino 2011², pp. 159 ss.; ID., *Codificazione e Lex mercatoria: il diritto marittimo del secondo libro del Code de commerce (1808)*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, Soveria Mannelli 2008, tomo I, pp. 1095 ss.

¹⁴ L. BERLINGUER, *Sui progetti di codice cit.*, pp. 74 ss.; A. BRIENZA, *I progetti di codice commerciale nella Repubblica cisalpina e nel Regno d'Italia*, Milano 1978; A. SCIUMÈ, *I tentativi per la codificazione del diritto commerciale nel Regno Italico (1806-1808)*, Milano 1982; *I progetti del codice di commercio del Regno italico (1806-1808)*, Milano 1999.

¹⁵ L. BERLINGUER, *Sui progetti di codice cit.*, pp. 70 ss.

sono numerosi i riferimenti alle sentenze del Consolato di Nizza o dell'Ammiraglio di Marsiglia e alle decisioni della Rota genovese o fiorentina – e i testi (*Roles d'Oléron, Laws of Wisby, Guidon de la mer*) a cui si è ispirato, o che in molti casi ha semplicemente riproposto.¹⁶ Le annotazioni hanno la funzione essenzialmente pratica, spiega il giurista, di rendere «agevole a coloro che saranno destinati da S. M. per esaminarlo prima di potersi meritare la sua Regia approvazione di riconoscere, e verificare in un subito li fondamenti di giustizia sui quali ogni legge è appoggiata».¹⁷

Il primo dei sei libri nei quali è diviso il progetto disciplina il diritto pubblico e, in particolare, la giurisdizione, il modo di procedere, la struttura dei processi, le sentenze e le ordinanze del Consolato di Nizza, l'unico Consolato marittimo del Regno.¹⁸ In questo libro Azuni non fa altro che mantenere, con poche modifiche marginali, la disciplina prevista nelle Regie Costituzioni del 1770; le ragioni che lo hanno indotto a questa scelta, spiega il giurista sardo, sono due: «sia perché l'ha ravvisato ottimo in questa parte, che per avere unito in un corpo solo di legislazione quanto si appartiene ai Magistrati del Consolato, e del mare di sapere nell'esercizio della loro giurisdizione, ed al pubblico di operare nelle sue emergenze».¹⁹

Il secondo ed il terzo libro sono dedicati al diritto privato, rispettivamente ai contratti e agli accidenti. Ampio spazio è riservato alla disciplina delle assicurazioni, divisa in 59 articoli;²⁰ anche in questo caso non pochi sono i debiti che il

¹⁶ Sul rinvio alle fonti giuridiche romane nel *Sistema* di Azuni, con considerazioni che possono valere anche per il progetto, cfr. P. GARBARINO, *Il diritto romano nel Droit Maritime de l'Europe di Domenico Alberto Azuni*, in «Diritto @ Storia», II (2003) (<http://www.dirittoestoria.it/tradizione2/Garbarino-Azuni.htm>). P. DE SANTARÉM (o Santerna), *Tractatus de assicurationibus et sponsionibus mercatorum*, Venetiis 1552; B. STRACCA, *Tractatus de mercatura seu mercatore*, Venetiis 1553; S. SCACCIA, *Tractatus de commerciis et cambio*, Romae 1619; C. TARGA, *Ponderazioni sopra la contrattazione marittima*, Genova 1750; G.L.M. CASAREGI, *Discursus legales de Commercio*, Florentiae 1719; A. BALDASSERONI, *Trattato delle assicurazioni marittime*, Firenze 1786; S. MAGENS, *Versuch über Assecuranzen*, Hamburg 1753, ma Azuni cita la traduzione inglese *En essay on insurances*, London 1755; R.-J. POTHIER, *Traité du contract d'assurance* e *Traité du prêt à la grosse aventure*, in *Traité sur différentes matieres de droit civil, appliquées a l'usage du barreau et de jurisprudence françoise*, t. III, Paris 1773; ID. *Traité des contrats maritimes, société, et cheptels*, Paris 1774; F. GALIANI, *De' doveri de' Principi neutrali verso i Principi guerreggianti, e di questi verso i neutrali*, Napoli 1782; B.-M. ÉMÉRIGON, *Traité des assurances et des contrats a la grosse*, Marseille 1783; G.M. LAMPREDI, *Del commercio dei popoli neutrali in tempo di guerra*, Firenze 1788.

¹⁷ BUS, Ms. 21, *Codice della Legislazione Marittima per i Porti di S. M. Compilato d'Ordine Regio dal Senatore Domenico Alberto Azuni Giudice del Consolato di Nizza l'anno 1791*.

¹⁸ Cfr., anche per altri rinvii bibliografici, G.S. PENE VIDARI, *Consolati di commercio e tribunali commerciali*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Roma 1991, pp. 233 s.

¹⁹ BUS, Ms. 21, *Codice della Legislazione Marittima per i Porti di S. M. Compilato d'Ordine Regio dal Senatore Domenico Alberto Azuni Giudice del Consolato di Nizza l'anno 1791*.

²⁰ Oltre al classico E. BENSA, *Il contratto di assicurazione nel medioevo*, Genova 1884, si vedano G. CASSANDRO, *Genesi e svolgimento storico del contratto di assicurazione e Note storiche sul contratto di assicurazione*, entrambi

giurista sassarese contrae nei confronti delle precedenti fonti del diritto sabaude, e in particolare, ancora una volta, delle Regie Costituzioni e del Regio Editto del 13 luglio 1750 per il Consolato di Nizza, ma anche dell'*Ordonnance de la marine*. Singolare è il fatto che in molte delle norme sia riprodotto il testo delle voci del suo *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*. Vediamo qualche caso specifico. Tralasciando la definizione del contratto di assicurazione, che invece è presente nel *Dizionario*, e limitandosi ad indicarlo tra «quelli detti di buona fede», buona fede che dovrebbe «prevalere ne' casi dubbi che dovranno decidersi riguardo al medesimo invece delle sottigliezze del diritto civile», il testo del progetto dispone quando sia da considerarsi nullo il contratto: «Vogliamo perciò che le clausole nella polizza d'assicurazione apposte ritrovandosi oscure ed ambigue debbano interpretarsi secondo lo stile de' negozianti, e conforme all'uso de' luoghi ne' quali l'assicurazione sarà seguita, quantunque la disposizione del diritto comune sembrasse al medesimo contrari: quindi nel caso che una delle parti abbia usato frode, o dolo nell'atto della stipulazione dovrà assicurazione dichiararsi nulla a suo riguardo» (art. 1, Capo I, II Libro). Il testo che il giurista aveva scritto nel *Dizionario* pochi anni prima al § VIII della voce dedicata alle assicurazioni era sostanzialmente identico: «Egli è pure un contratto di buona fede, che dee sempre regnarvi in luogo delle sottigliezze del diritto civile [...] quindi è, che le clausole apposte alle polizze d'assicurazione, ritrovandosi oscure ed ambigue, debbono interpretarsi secondo lo stile ed uso dei luoghi ne' quali l'assicurazione è seguita, quantunque la disposizione del dritto comune sembrasse alle medesime contraria. [...] Nel caso perciò che una delle parti abbia usato arte o dolo nell'atto della stipulazione, deve l'assicurazione dichiararsi nulla a suo riguardo».²¹

Se andiamo avanti nell'analisi del progetto constatiamo che in alcuni casi parti di un paragrafo del *Dizionario* vengono trasferite dal giurista in una norma del progetto e altre vengono invece trasfuse nelle relative annotazioni. È ciò che pos-

in *Saggi di storia del diritto commerciale*, Napoli 1974; E. SPAGNESI, *Aspetti dell'assicurazione medievale*, in *L'assicurazione in Italia fino all'Unità. Saggi storici in onore di Eugenio Artom*, Milano 1975, e, nello stesso volume G.S. PENE VIDARI, *Il contratto di assicurazione nell'età moderna*, pp. 193 ss.; ID., *Sulla classificazione del contratto d'assicurazione nell'età del diritto comune*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXXI (1998), pp. 113-137; G. MELIS, *Origini e sviluppo delle assicurazioni in Italia (secoli XIV-XVI)*, Roma 1975; A. La TORRE, *L'assicurazione nella storia delle idee*, Milano 2000; E. DE SIMONE, *Breve storia delle assicurazioni*, Milano 2003; M. FORTUNATI, «Non potranno essere gettati». *Assicurazione e schiavitù nella dottrina giuridica del XVIII secolo*, in *Mentalità e prassi mercantili tra Mediterraneo e Atlantico (XV-XVIII sec.)*, a cura di G. Biorci e P. Castagneto, in «RiMe. Rivista di Storia dell'Europa Mediterranea», I (2008), pp. 51-66; V. PIERGIOVANNI, *Note per una storia dell'assicurazione in Italia*, in *Le assicurazioni private, I: Giurisprudenza sistematica civile e commerciale fondata da W. Bigiavi*, a cura di G. Alpa, Torino 2006, pp. 21-32; ID., *I fondamenti scientifici del diritto di assicurazione*, in *Le matrici del diritto commerciale tra storia e tendenze evolutive*, a cura di S. Rossi e C. Storti, Varese 2009, pp. 103 ss.

²¹ D.A. AZUNI, *Dizionario cit.*, tomo I, p. 81 (*Assicuranza. Assicurato. Assicuratore*, § VIII).

siamo verificare nell'art. 23: «L'assicurazione fatta sul corpo della nave non dee intendersi fino alle merci, e viceversa, a riserva che le parti lo avessero altrimenti tra di loro stabilito»;²² e nelle annotazioni aggiunge: «Ella è regola generale ed ancora più in questa materia che il contenuto non può mai considerarsi come contenente». In questo caso Azuni non ha fatto altro che collocare in modo diverso ciò che ha scritto nel *Dizionario*: «L'assicurazione però fatta sul corpo della nave non dee estendersi fino alle merci, e viceversa, a riserva che le parti lo avessero altrimenti tra di loro stabilito; imperocché ella è regola generale, ed ancora più in questa materia, che il contenuto non può considerarsi come contenente».²³

Stabilito il divieto di far assicurare due volte la stessa merce, con una formula anche in questo caso già utilizzata nel *Dizionario*,²⁴ Azuni fissa poi la forma del contratto, che deve essere sempre sottoscritto dalle parti e dal sensale, ed elenca gli elementi che devono essere indicati (artt. 4-6) e che sono poi gli stessi previsti sia nell'*Ordonnance* del 1681 (L. III, Tit. VI *Des assurances*, art. 3) sia, in seguito, nel *Code de commerce* del 1807 (art. 332). In modo dettagliato sono elencati anche gli elementi assicurabili: «Le assicuranze potranno farsi sul corpo e chiglia di qualunque nave vuota, o carica, prima, o dopo il viaggio, sulle vettovaglie o merci unitamente, o separatamente, caricate sopra una nave armata, o non armata, sola, o accompagnata, per l'andata o pel ritorno, per un viaggio intiero, o per un tempo limitato» (art. 14). Ma anche in questo Azuni non è innovativo, la disposizione è già presente nell'*Ordonnance* del 1681 (L. III, Tit. VI *Des assurances*, art.7) ed è enunciata in modo identico nel *Dizionario*;²⁵ tuttavia il giurista si limita ad osservare nelle annotazioni al progetto che «tutte queste maniere d'assicurazione sono lecite e d'uso universale», senza fare alcun riferimento alle fonti.²⁶ Azuni ammette poi che possa essere assicurata la libertà delle persone, un tipo di assicurazione particolare che tutela dal rischio di diventare schiavi e che è stata introdotta «in favore de' cristiani che rischiavano d'essere presi dai barbareschi» o, in caso di guerra, dai corsari.²⁷ Ancora una volta il giurista ripropone quanto stabilito dal-

²² BUS, Ms. 21, *Codice della Legislazione Marittima per i Porti di S. M. Compilato d'Ordine Regio dal Senatore Domenico Alberto Azuni Giudice del Consolato di Nizza l'anno 1791*.

²³ D.A. AZUNI, *Dizionario cit.*, tomo I, p. 95 (*Assicuranza. Assicurato. Assicuratore*, § LI).

²⁴ *Ivi*, p. 93 (*Assicuranza. Assicurato. Assicuratore*, § XLVII).

²⁵ *Ivi*, p. 90 (*Assicuranza. Assicurato. Assicuratore*, § XXXV).

²⁶ BUS, Ms. 21, *Codice della Legislazione Marittima per i Porti di S. M. Compilato d'Ordine Regio dal Senatore Domenico Alberto Azuni Giudice del Consolato di Nizza l'anno 1791*.

²⁷ «La polizza d'assicurazione per la libertà delle persone dovrà contenere il nome, la patria, l'età e le qualità personali di colui che si farà assicurare, ed inoltre il nome della nave, del porto d'onde ha da partire, di quello ove sarà destinata, la somma che dovrà pagarsi in caso di preda tanto per il prezzo del riscatto, che per le spese di servizio, a chi dovrassi sborsare il danaro, e sotto qual pena. Vogliamo quindi che la somma fissata nella polizza di tale assicurazione sia dagli assicuratori dovuta dal momento istesso che la persona sarà fatta schiava ed avrà perduta la sua libertà, sotto pena di soccombere ai danni interessi, e spese» (art.

l'*Ordonnance de la marine* (art. 9, Tit. *Des assurances*) e nel *Guidon de la mer*, ma, diversamente dalla consolidata tradizione francese, non vieta l'assicurazione sulla vita, che del resto era ammessa in diverse città italiane, come spiega nel *Dizionario*.²⁸ Azuni si pone sul solco della tradizione anche relativamente alla disciplina dell'assicurazione 'a rischio seguito', un tipo di contratto che consentiva di assicurare la nave e le merci quando il viaggio era già iniziato, purché l'assicurato non fosse a conoscenza dell'eventuale sinistro avvenuto, prevedendo in tal caso la nullità del contratto e il pagamento di danni e spese (artt. 35-37).²⁹

Il II Libro del progetto prosegue con la disciplina del cambio marittimo, dell'accomenda, della colonna, del noleggiamento e della polizza di carico; da un primo studio di questa parte relativa ai contratti emergono ancora elementi di scarsa originalità, sia nei contenuti sia nelle formulazioni degli articoli. Un elemento nuovo, che però non possiamo considerare positivo, è la scelta di non dare, tranne che per la colonna, definizione ai singoli contratti.³⁰ Inoltre il giurista sassarese limita o addirittura esclude nelle annotazioni poste ai margini del progetto la citazione delle fonti legislative, della giurisprudenza o della dottrina, cosa che, come è noto, è una sua peculiarità.³¹

12): BUS, Ms. 21, *Codice della Legislazione Marittima per i Porti di S. M. Compilato d'Ordine Regio dal Senatore Domenico Alberto Azuni Giudice del Consolato di Nizza l'anno 1791*. Il testo dell'articolo è identico al § XXIX della voce *Assicurazione* del *Dizionario*. Su questo tipo di assicurazione cfr. M. FORTUNATI, *Captivi, riscatti ed assicurazione alla vigilia dei Codici*, in *Corsari e riscatti dei captivi. Garanzia notarile tra le due sponde del Mediterraneo*. Atti del Convegno di studi storici (Marsala, 4 ottobre 2008), a cura di V. Piergiorganni, Milano 2010, pp. 113-134.

²⁸ D.A. AZUNI, *Dizionario cit.*, tomo I, p. 87 (*Assicurazione. Assicurato. Assicuratore*, § XXVII). Sull'assicurazione sulla vita cfr., anche per altri rinvii bibliografici, M. FORTUNATI, «*Non potranno essere gettati*» cit., pp. 62 ss.

²⁹ Si veda il profilo storico-comparatistico sull'assicurazione 'a rischio seguito' in S. VERNIZZI, *Il rischio putativo*, Milano 2010, pp. 1 ss. Sull'attuale disciplina del rischio putativo cfr. Id., *Rischio putativo ed assicurazioni retroattive tra diritto della navigazione e diritto comune*, in «*Rivista del diritto della navigazione*», I (2016), pp. 217-233.

³⁰ «L'accomendante correrà sempre il rischio del capitale che avrà esposto in virtù del contratto d'accomenda, nella stessa guisa che l'accomendatario correrà pure il rischio di perdere le cure della di lui negoziazione, e per ciò, se lo stesso capitale non produrrà più di quello che avrà costato dovrà rendersi al primo senza che l'altro possa pretendere alcuna bonificazione, o salario»: BUS, Ms. 21, *Codice della Legislazione Marittima per i Porti di S. M. Compilato d'Ordine Regio dal Senatore Domenico Alberto Azuni Giudice del Consolato di Nizza l'anno 1791*. Si tratta, ancora una volta, di un testo identico a quello del *Dizionario cit.*, tomo I, 29 (*Accomenda ed implicita*, § III). Sul contratto di accomenda si veda, anche per altri rinvii bibliografici, U. SANTARELLI, *Mercanti e società tra mercanti*, Torino 1992², pp. 159 ss.

³¹ «Non si può negare però che, proprio per la limitata originalità di pensiero della sua opera, Azuni fosse solito servirsi ampiamente di tesi altrui, magari assicurando loro maggiore lucidità nell'esposizione ed una diffusione assai più ampia, ma non di rado evitando di citarne la fonte o rivelarne la provenienza»: L. BERLINGUER, *Domenico Alberto Azuni cit.*, pp. 151 s. Questa sua propensione è evidente anche nella *Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardaigne*, (Paris 1802), in cui il giurista non si limita a 'saccheggiare' l'opera di Francesco Cetti *Storia naturale di Sardegna (1774-78)*, ma ne riproduce persino le *planches*. Sull'accusa di plagio, relativa anche all'opera di F. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura* (Torino 1776), oltre a L. BERLINGUER, *Domenico Alberto Azuni cit.*, pp. 194-195, si veda,

Le stesse considerazioni possono valere per il III Libro del progetto, dedicato agli «accidenti marittimi», diviso in sette capi, in cui Azuni propone rispettivamente la disciplina dell'abbordo, delle avarie, della contribuzione, del regolamento d'avaria, del naufragio, del getto e del germinamento.

In materia di avarie il giurista sardo, dopo aver dato una definizione sostanzialmente identica a quella dell'ordinanza del 1681, accogliendo la distinzione tra avaria «semplice ossia particolare» e «comune ossia grave», elenca minuziosamente le ipotesi delle due specie, riproponendo la disciplina della normativa francese.³²

Per il calcolo della contribuzione il progetto fissa principi affermatasi nella tradizione e già previsti nell'ordinanza francese. Stabilita la regola generale che «tutto ciò che trovasi sulla nave al tempo del danno sofferto formerà l'oggetto della contribuzione attiva, o passiva, quand'anche fosse una cosa di piccola mole, e di gran valore come sono le pietre preziose» (art. 1, Capo III *Della contribuzione*), viene disposto che la nave e il nolo contribuiscono per la metà del loro valore complessivo, che non partecipano alla contribuzione le munizioni di guerra, le vettovaglie, i bagagli e il salario dei marinai, mentre sono comprese le merci caricate sopracoperta, quelle caricate senza il consenso del capitano o dello scrivano, quelle senza polizza di carico, quelle introdotte segretamente dal capitano su una nave noleggiata «col patto espresso di non caricarvi altre merci che quelle del noleggiatore», il bagaglio dei passeggeri di una nave salvata dal getto.³³

In materia di getto, oltre all'indennizzo ai danneggiati, Azuni introduce una penale «affittiva arbitraria» per il capitano qualora la sua decisione di procedere al getto non sia stata presa per «imminente inevitabile pericolo».³⁴ Il progetto re-

in particolare per le reazioni indignate degli esuli sardi in Francia, A. MATTONE, P. SANNA, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano 2007, pp. 241 ss. e p. 310.

³² La comunione dei rischi viene prevista nei casi di getto dell'albero (e dei cordami e delle vele connesse) nel caso fosse ormai inservibile (art. 6), di danni e spese dovute in caso di rifugio in un porto, di cambiamento della rotta per evitare una tempesta o un nemico, di spese affrontate per pagare una scorta o difesa dai nemici (art. 8), di spese per il recupero della nave abbandonata per il timore di «cadere in schiavitù, arrendersi ai nemici o altro simile pericolo» (art. 9), di spese affrontate per lo scaricamento della nave per alleggerirla e consentire l'ingresso in un porto o in un fiume (art. 11), di riscatto pagato per la nave e le merci (art. 10). Sulla storia dell'istituto cfr. G. BONOLIS, *Il diritto marittimo dell'Adriatico*, Pisa 1921, pp. 397 ss.; A. BRUNETTI, *Diritto marittimo privato italiano*, Torino 1929, I, pp. 175 ss.; A. LEFEBVRE D'OVIDIO, *La contribuzione alle avarie comuni dal diritto romano all'ordinanza marittima del 1681*, in «Rivista del diritto della navigazione», I (1935), pp. 36 ss.; R. ZENO, *Storia del diritto marittimo italiano nel Mediterraneo*, Milano 1946, pp. 363 ss.; A. LUZZATI, v. *Avaria*, in *Nuovo Digesto italiano*, Torino 1937, II, pp. 1 ss.; L. GALEAZZI, *La disciplina delle avarie comuni*, in «Il diritto marittimo», LXXXI (1979), pp. 663 ss.; A. LA TORRE, *Riflessioni sulla storia dell'avaria comune*, in «Il diritto marittimo», LXXXIX (I-1987), pp. 687-700.

³³ BUS, Ms. 21, *Codice della Legislazione Marittima per i Porti di S. M. Compilato d'Ordine Regio dal Senatore Domenico Alberto Azuni Giudice del Consolato di Nizza l'anno 1791*, Libro III, Capo III.

³⁴ Ivi, Libro III, Capo VI, art. 1. Sul getto cfr. C. BRUNO, v. *Getto di mare*, in *Digesto italiano*, XII, Torino 1900-04; R. ZENO, *Storia del diritto marittimo italiano cit.*, pp. 363 ss.

cupera la tradizionale distinzione tra getto regolare (o piano) praticato quando «vi è tempo a prevenire la burrasca antiveduta», e getto irregolare, che si effettua in caso di «improvvisa ed inaspettata burrasca che incalza». Nel primo caso il capitano dovrà eseguire il getto solo dopo aver ottenuto il consenso (della maggior parte) dei proprietari del carico, o chi per loro, e dell'equipaggio cominciando dalle cose «più gravi e di minor valore»; ma il consenso che nell'art. 2 sembra vincolante non viene più considerato tale nell'art. 4, che libera la decisione del capitano da qualsiasi altro parere, in quanto «più perito degli altri della nave nell'arte marittima».³⁵ Tra l'altro, ancora una volta, il giurista sardo trasforma in una norma le considerazioni svolte nel suo *Dizionario*, ottenendo una disposizione lunga, confusa e poco adeguata ad un testo legislativo, per stabilire sostanzialmente ciò che nell'*Ordonnance de la marine* era stato scritto concisamente in due righe.³⁶ Se per il getto regolare vengono date indicazioni precise sui materiali di cui alleggerirsi, per il getto irregolare il capitano non solo non è tenuto ad informare alcuno della sua decisione, ma potrà procedere «senza alcun ordine e norma».³⁷ La scelta di Azuni di mantenere nel progetto la distinzione tra i due tipi di getto può essere considerata inconsueta dopo la lettura della relativa voce del *Dizionario*, in cui sostiene che in caso di dubbi il getto sia sempre da considerarsi irregolare in quanto l'ipotesi di getto regolare «si riduce in pratica di difficile osservanza, non essendo facile che sopravvenendo un grave pericolo possa mettersi in pratica [...] e come osserva il Targa [...] il getto regolare è sempre sospetto di frode per ciò solo che le formalità sono in tali circostanze ben osservate».³⁸

Tra gli «accidenti marittimi» il progetto introduce, discostandosi questa volta dalla tradizione francese, il germinamento. Si tratta di un contratto tipico del *Consolato del mare*, non previsto né nel *Guidon de la mer* né nell'ordinanza francese, che consiste in un accordo tra capitano della nave e proprietari delle merci, o in

³⁵ «Dovendosi considerare il capitano come il più perito degli altri della nave nell'arte marittima potrà perciò egli rifiutare senza biasimo il sentimento degli altri, ed ordinare il getto benché non approvato dalli proprietari delle merci, o dalla maggior parte dell'equipaggio e non solamente in tali circostanze il sentimento del capitano e dell'equipaggio dovrà preferirsi a quello de' caricatori, e passeggeri; ma anche allorquando fossero questi in maggior numero, e medesimamente in caso di divisione tra questi e la gente dell'equipaggio, dovrà prevalere per diritto di preponderanza il sentimento del capitano, dal che tutto si farà constare nel giornale dello scrivano»: BUS, Ms. 21, *Codice della Legislazione Marittima per i Porti di S. M. Compilato d'Ordine Regio dal Senatore Domenico Alberto Azuni Giudice del Consolato di Nizza l'anno 1791*, Libro III, Capo VI, art. 4.

³⁶ «S'il y a diversité d'avis, celui du Maître e de l'équipage sera suivi»: *Ordonnance de la marine du mois d'août 1681*, Liv. III, Tit. VIII, art. 2.

³⁷ Nel caso di getto regolare il progetto segue la tradizione: saranno gettati prima gli utensili meno necessari della nave, poi gli oggetti più pesanti e di minor valore, ed infine le merci del primo ponte: BUS, Ms. 21, *Codice della Legislazione Marittima per i Porti di S. M. Compilato d'Ordine Regio dal Senatore Domenico Alberto Azuni Giudice del Consolato di Nizza l'anno 1791*, Libro III, Capo VI, art. 5.

³⁸ D.A. AZUNI, *Dizionario cit.*, tomo II, p. 186 (Getto, § 5).

loro assenza la maggior parte dell'equipaggio, stipulato o prima della partenza della nave o al momento del pericolo, per ripartire gli eventuali danni nel caso il capitano decida di «di volere determinatamente arrischiarsi ad incontrare un pericolo rimoto, e danno minore onde poterne ischivare uno maggiore, e più prossimo».³⁹

I libri dedicati al diritto pubblico sono tre: Libro IV *Del diritto marittimo (Della pesca e pescatori, Della neutralità e delle prede, Della pirateria e de' pirati, Del testamento marittimo, Dei Consoli delle nazioni)*, Libro V *Della navigazione (Dei porti e spiagge, e del lido del mare, Dell'ancoraggio ed ormeggiamento, Della partenza e Ritorno de' Bastimenti e delle loro Patenti e Spedizioni)*, Libro VI *Della gente di mare (Del capitano o padrone di bastimento, Dello scrivano di mare, Dei piloti e pilotaggio, Dei marinari, Del Testimoniale del Capitano ossia Consolato, Della baratteria del capitano di nave e marinari)*.

Nel II Capo del IV Libro Azuni disciplina la neutralità, termine che compare in Francia, in Italia, in Germania, dalla fine del sec. XV al sec. XVII nel linguaggio volgare per indicare quelli che Ugo Grozio chiamò *medii in bello* (*dicuntur vulgo neutrales*) e le prede;⁴⁰ sul tema del commercio neutrale e delle prede, a partire dalla seconda metà del Settecento, si era sviluppato un dibattito che aveva coinvolto alcuni grandi marittimisti ed internazionalisti, Valin e Vattel, e che aveva visto l'intervento delle opere specifiche di Hübner, di Galiani e di Lampredi.⁴¹ Azuni interviene in quel dibattito con l'opera *Sistema universale dei principi del diritto marittimo dell'Europa*, pubblicata in due volumi nel 1795, che completa il quadro delle discipline commerciali in parte tracciato nel *Dizionario* e nel *Codice*. La normativa della materia che il giurista disegna nel progetto è interessante perché contiene già alcuni degli elementi che svilupperà nel *Sistema*.

In un settore del diritto in cui gli interventi legislativi di tutti gli Stati europei sono scarsi ma è grande l'interesse politico, Azuni offre una serie di soluzioni

³⁹ BUS, Ms. 21, *Codice della Legislazione Marittima per i Porti di S. M. Compilato d'Ordine Regio dal Senatore Domenico Alberto Azuni Giudice del Consolato di Nizza l'anno 1791*, Libro III, Capo VII, art. 1. Cfr. A. LUZZATI - P. LUZZATI - L. MAFFEI, v. *Avaria*, in *Novissimo Digesto italiano*, I², Torino 1957, p. 1624.

⁴⁰ Su neutralità e sovranità sui mari a partire da Grozio si veda M.C.W. PINTO, *Hugo Grotius and the Law of the Sea*, e R. WOLFRUMM, *The freedom of navigation: modern challenges seen from a historical perspective*, entrambi in *Law of the Sea, from Gotius to the International Tribunal for the Law*, ed. L. del Castillo, Leiden-Boston 2015, pp. 18 ss. e pp. 90 ss.

⁴¹ E. VATTEL, *Le droit des gens ou principes de la loi naturelle, Appliqués à la conduite et aux affaires des Nations et des Souverains*, Londres 1758. Sul pensiero politico-giuridico del giurista svizzero cfr. J.J. MANZ, *Emer de Vattel. Versuch einer Würdigung*, Zürich 1971; E. JOUANNET, *Emer De Vattel et l'émergence doctrinale du droit international classique*, Paris 1998, e F. MANCUSO, *Diritto, Stato, sovranità. Il pensiero politico-giuridico di Emer De Vattel tra assolutismo e rivoluzione*, Napoli 2002. R. J. VALIN, oltre al *Nouveau commentaire sur l'Ordonnance de la marine du mois d'août 1681*, La Rochelle 1766, aveva scritto il *Traité des prises*, La Rochelle et Paris 1763. Su Valin e le sue opere si vedano i saggi raccolti negli *Actes du colloque René-Josué Valin*, in «Revue de la Saintonge et des l'Aunis», XXVII (2001). M. HUBNER, *De la saisie des bâtiments neutres*, Aja 1759; F. GALIANI, *De' doveri de' Principi* cit.; G.M. LAMPREDI, *Del commercio dei popoli* cit.

mosso dalla convinzione della stretta correlazione tra sviluppo economico e commerciale e neutralità. Ma per poter beneficiare dei vantaggi economici derivanti da una situazione di neutralità è necessario che sia chiara tale posizione. Nel *Dizionario* il giurista si pone il problema di come uno Stato debba manifestare la propria neutralità: è necessario un qualche atto pubblico, una dichiarazione o un trattato con le forze belligeranti? Il giurista giunge alla conclusione che «Quantunque non sia necessario, per godere i diritti della neutralità, lo stipulare un pubblico trattato, non è però in tutto opera inutile, e vana».⁴² Tuttavia nel progetto del codice non affronta il problema specifico; nel primo articolo dedicato alla disciplina, che in realtà più che una norma giuridica è insieme una attestazione della neutralità osservata in passato, una dichiarazione di intenti e un auspicio per il futuro, scrive infatti: «Essendoci Noi vuoi sempre uniformati ai principii del diritto naturale e delle genti che abbiamo costantemente adottati per regola della Nostra condotta in qualunque caso di Guerra Marittima fra le Potenze d'Europa, diedimo già più volte le prove più convincenti della Nostra moderazione con aver fatto osservare la più esatta Neutralità ne' porti, e spiagge soggette alla Nostra dominazione. In coerenza di questa Nostra disposizione non dubitiamo punto che le potenze fra le quali si accorresse la guerra userebbero ne' Nostri porti, spiagge, e mari aggiacenti quel contegno, e quei riguardi che per caso comunemente ricevuto fra tutte le nazioni sogliono praticarsi tra simili casi colle Potenze Neutrali nel non fare atto alcuno di ostilità, di violenza o di superiorità, né tra loro, né sopra i bastimenti di qualunque bandiera; nell'osservare le solite regole nel partir dai porti e spiagge neutrali; e nel non impedire la libera uscita, ed il libero approdamento di qualunque nave ne' medesimi porti, e spiagge neutrali. Quindi é che per la nostra parte vogliamo ed ordiniamo che si osservino inviolabilmente dai nostri sudditi le seguenti regole dirette intieramente a mantenere colla maggiore esattezza la Nostra neutralità in tempo di guerra marittima».⁴³

Seguono una serie di disposizioni che specificano cosa è vietato o permesso in un porto neutrale, dalla partenza di una nave appartenente ad una nazione in guerra 24 ore dopo la partenza di una bandiera nemica (art. 4), al divieto per le imbarcazioni belligeranti di reclutare o uccidere marinai o ancora, al divieto per le navi mercantili di una nazione belligerante di rinforzare l'equipaggio o acquistare «artiglierie». Azuni dichiara di aver avuto come modello nell'elaborazione di queste disposizioni varie dichiarazioni di neutralità pubblicate pochi anni pri-

⁴² D.A. AZUNI, *Dizionario*, tomo III, p. 166 (Neutralità, § 9).

⁴³ BUS, Ms. 21, *Codice della Legislazione Marittima per i Porti di S. M. Compilato d'Ordine Regio dal Senatore Domenico Alberto Azuni Giudice del Consolato di Nizza l'anno 1791*.

ma (Regolamento della Toscana del 1 agosto 1778, Editto pontificio del 4 marzo 1779) e di aver fatto ampio ricorso a quanto già disposto da quelli che, come scrive nel *Dizionario*, «sono da gran tempo gli usi de' porti di Livorno, di Lisbona, di Malta, e di molti altri de' più frequentati». ⁴⁴

Avviandoci alla conclusione possiamo ribadire che il progetto di Azuni non ha molti caratteri originali; è infatti costante la ricerca di riscontri nel diritto marittimo scritto e consuetudinario e nella giurisprudenza, a cui si accompagna anche una pressoché fedele riproduzione dei testi consultati. I contributi personali del giurista, qualora presenti, hanno come risultato l'elaborazione di norme prolisse e poco chiare; tutto ciò anche per la scelta di sfruttare diffusamente l'ampio lavoro di sintesi e di studio confluito nel *Dizionario*, benché un testo scritto per la voce di un'opera di questo genere abbia evidentemente caratteri e scopi diversi da quelli che dovrebbe avere una norma giuridica. Il risultato finale è un progetto che conferma le vaste competenze di Azuni come giurista ma non ce lo fa apprezzare come legislatore, se non per l'idea di fondo del lavoro, ovvero la scelta di individuare gli aspetti di autonomia del diritto marittimo. Questo approccio è indice di un atteggiamento culturale nuovo, consapevole delle importanti implicazioni internazionali, che precede, se pure di pochi anni, il dibattito svoltosi in occasione della elaborazione del *Code de commerce* e che non si è esaurito con l'opzione opposta scelta dai codificatori francesi, ma è proseguito nell'Ottocento e non si è spento, almeno in Italia, neanche con il codice della navigazione del 1942.

⁴⁴ D.A. AZUNI, *Dizionario cit.*, tomo III, p. 1 (*Neutralità*, § 9).

Sviluppi e consolidamento dell'Audiencia sarda (1564-1651)

di Annamari Nieddu

La creazione del Tribunale Supremo della Reale Udiencia del Regno di Sardegna nel XVI secolo è collegata sostanzialmente a due elementi che si integrano tra loro: il primo, di carattere generale, si inserisce nel contesto della nascita e dello sviluppo dei tribunali supremi nell'Europa del tempo, con lo scopo, da un lato di garantire una maggiore efficienza della macchina della giustizia, dall'altro di far prevalere nella celebrazione dei processi la normativa regia sulle altre fonti concorrenti (*ius commune, ius municipale, consuetudines locorum*). Il secondo elemento è di carattere specifico, relativo al Regno di Sardegna, ed è collegato all'estendersi delle manifestazioni criminose nei feudi e nelle campagne (vendette, omicidi, grassazioni, abigeati, incendi dolosi ecc.). La necessità di arginare la diffusione di questi reati doveva procedere non solo attraverso l'intensificazione dell'azione repressiva, ma anche attraverso la trasformazione dell'assetto dell'amministrazione giudiziaria e insieme della riorganizzazione della normativa penale.¹

Il processo di accentramento politico-amministrativo, tipico della formazione dello Stato moderno, si realizzava infatti anche attraverso la centralizzazione della giurisdizione ad opera dei tribunali supremi volta ad eliminare, a livello locale, il particolarismo delle giustizie delegate.² Si trattava in sostanza di una unificazione del diritto *sub specie interpretationis*.³ Questo fenomeno era particolarmente

¹ Sulle fonti che ricostruiscono la corruzione in alcune curatorie sarde Cfr. A. NIEDDU, *Violenza, criminalità, banditismo nelle campagne. Dalla giustizia baronale all'istituzione della sala criminale nella Reale Udiencia del Regno di Sardegna fra XVI e XVII secolo*, in «Acta Histriae», X (2002), 1, pp. 81-90; più in generale sulla criminalità e la giustizia in Sardegna cfr. A. MATTONE, A. NIEDDU, *Criminalità e istituzioni giudiziarie nel Regno di Sardegna*, Bologna 2012, pp. 337-354 e 426-438.

² Cfr. G. GORLA, *I Tribunali supremi degli Stati italiani, fra i secc. XVI e XIX, quali fattori della unificazione del diritto nello Stato e della sua uniformazione fra Stati*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, I, Firenze 1977, pp. 493-532; M. ASCHERI, *I grandi tribunali e la ricerca di Gino Gorla*, e A.K. ISAACS, *Politica e giustizia agli inizi del Cinquecento: l'istituzione delle prime Rote*, entrambi in *Grandi Tribunali e Rote nell'Italia di Antico Regime*, a cura di M. Sbriccoli e A. Bettoni, Milano 1993, rispettivamente pp. XI-XXXIII e pp. 341-386; I. BIROCCHI, *Alla ricerca dell'ordine. Fonti e cultura giuridica nell'età moderna*, Torino 2002, pp. 85-104; A. PADOA SCHIOPPA, *Storia del diritto in Europa. Dal Medioevo all'età contemporanea*, Bologna 2007, pp. 296 ss.

³ I. BIROCCHI, *La formazione dei diritti patri nell'Europa moderna tra politica dei sovrani e pensiero giuspolitico, prassi ed insegnamento*, in *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, a cura di I. Birocchi e A. Mattone, Roma 2006, pp. 53-62; G. GORLA, *I Tribunali supremi degli Stati italiani cit.*, pp. 495. Questi tribunali potevano operare ai fini dell'unificazione del diritto *sub specie interpretationis*, che rappresentava uno degli elementi costitutivi della formazione del diritto 'patrio' degli Stati moderni. Le alte corti finiscono così per modificare radicalmente il sistema giudiziario dei secoli XVI-XVII, limitando i poteri dei magistrati civici, delle curie feudali, delle istituzioni corporative.

evidente sia nei tribunali supremi dell'Italia spagnola (Senato di Milano, Sacro Regio Consiglio di Napoli, Regia Gran Curia di Sicilia), sia in quelli dei regni spagnoli (*audiencias* di Valenza, di Galizia, di Catalogna, di Aragona e di Maiorca), sia in quelli delle Indie.⁴ L'istituzione del tribunale supremo rafforzava il consolidamento della giurisprudenza fondata sul diritto comune, a discapito di quello fondato sulla tradizione statutaria e su quella consuetudinaria, espressione delle magistrature inferiori. L'intento non era quello di abolire le giustizie delegate, cittadine e feudali, ma quello di restringerne le prerogative attraverso la supremazia e il controllo di una magistratura superiore; inoltre l'autorevolezza delle sentenze emanate dai tribunali supremi era tale che le loro decisioni avevano vigore di legge.⁵

L'istituzione dell'*Audiencia* contribuì pertanto all'affermazione delle strutture dello "Stato moderno" in Sardegna e al compimento del disegno assolutistico spagnolo. Soprattutto durante il regno di Filippo II la Monarchia tentò di «superare la giustapposizione dei territori periferici e di avocare a sé la gestione del potere con un dosato coinvolgimento politico dei gruppi dirigenti locali».⁶ Ma in realtà questo sistema aveva già trovato espressione nello sviluppo agli inizi del XV secolo di un'impostazione polisinodica che, basata su un equilibrio dinamico tra centralità dei poteri e ricorso alla delega, doveva rivelarsi particolarmente adatta a garantire il controllo di territori tanto estesi.⁷ Articolazioni periferiche

⁴ Cfr G. GORLA, *I Tribunali supremi degli Stati italiani cit.*, pp. 493-532. Sui tribunali supremi in Spagna cfr. J. ARRIETA ALBERDI, *Justicia Gobierno y legalidad en la Corona de Aragón del siglo XVII*, in «Estudis. Revista de Historia moderna», 22 (1996), pp. 217-247; ID., *Las autoridades jurisprudenciales de la Corona de Aragón en el «escudo» de Fontecha y Salazar*, in «Initium. Revista catalana de Història del dret», 1 (1996), pp. 207-224; ID., *Un concepto de estado y de división de funciones en la Corona de Aragón del siglo XVI*, in *Estudios dedicados a la memoria del profesor L. M. Díez de Salazar Fernández*, I, Bilbao 1992, pp. 385-417; F. TOMÁS Y VALIENTE, *El gobierno de la monarquía y la administración de los Reinos en la España del siglo XVII*, in *Obras completas*, V, Madrid 1997, pp. 3840-3870; L.G. DE VALDEAVELLANO, *Curso de historia de las Instituciones españolas de los orígenes al final de la Edad Media*, Madrid 1986, pp. 555-570; J. LALINDE ABADÍA, *La Institución virreinal en Cataluña (1471-1716)*, Barcelona 1964, pp. 387-392.

⁵ I. BIROCCHI, *Alla ricerca dell'ordine cit.*, pp. 85-86; ID., *La formazione dei diritti patrí nell'Europa moderna cit.*, pp. 53-62; cfr. inoltre A. CAVANNA, *La storia del diritto moderno (secc. XVI-XVIII) nella più recente storiografia italiana*, Milano 1983, pp. 76-93; ID., *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, I, Milano 1979, pp. 155-171; R. SAVELLI, *Tribunali, «decisiones» e giuristi: una proposta di ritorno alle fonti in Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 397-421.

⁶ Cfr. X. GIL, *Culturas políticas y clases dirigentes regionales en la formación del estado moderno: un balance e varias cuestiones*, in *Les élites locales et l'État dans l'Espagne moderne du XVI^e au XIX^e siècle*, a cura di M. Lambert-Gorges, Paris 1993, pp. 171-192; F. MANCONI, *Come governare un Regno: centro madrileno e periferia sarda nell'età di Filippo II*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, Cagliari 1999, pp. 285-302.

⁷ J. VICENS VIVES, *La struttura amministrativa statale dei secoli XVI e XVII*, in *Lo Stato moderno*, I, a cura di E. Rottelli e P. Schiera, Bologna 1971, pp. 232-233. Nello stesso volume J.A. MARAVALL, *Le origini dello Stato moderno*, pp. 69-90; ID., *Estado moderno y mentalidad social (siglos XV-XVII)*, Madrid 1972 (trad. it. *Stato moderno e*

del potere regio, le *Audiencias* erano tribunali supremi che nell'esercitare precise funzioni politico-amministrative insieme con le più tipiche funzioni giurisdizionali centrali finivano per diventare organo senatorio preposto all'assistenza del viceré nelle sue incombenze di governo.

In vari paesi d'Europa al principio del XVII secolo la giurisprudenza dei tribunali supremi iniziava ad avere un ruolo predominante, quello di porre «finalmente rimedio alla crisi generalmente avvertita dal sistema di diritto comune».⁸ Le *decisiones* elaborate da questi tribunali infatti contribuivano alla realizzazione di 'certezze' giuridiche che si collocavano al di là delle antinomie e delle controversie che avevano contraddistinto la letteratura proveniente dalle Università, dei pareri e dei *consilia* dei giuristi, delle opere dei trattatisti pratici, e del peso delle *autoritates* e delle *communes opiniones*.⁹ In questo più ampio contesto anche le *decisiones* della Reale Udienza sarda concorrevano al processo di unificazione giuridica: di grande rilevanza la *Selectarum juris conclusionum in sacro regio sardiniensi Praetorio digestarum et decisionarum centuria* (1646) curata dal magistrato della Reale Udienza Giovanni Dexart.¹⁰ Una seconda raccolta di *decisiones* della Reale Governazione di Sassari veniva assemblata in due volumi diversi e curata dal magistrato sassarese Pietro Quesada Pilo: *Dissertationum quotidianarum iuris in Tribunalibus turritanis controversi* (1662) e *Controversiarum forensium utriusque juris miscellaneam conficentium [...]* (1665).¹¹ Per il raggiungimento di questo obiettivo qualche anno prima si era intensificata anche l'attività legislativa dei viceré attraverso la promulgazione di prammatiche, *cridas* e pregoni, che miravano a rendere più efficiente la normativa penale vigente.¹²

mentalità sociale, Bologna 1991, voll. I-II), pp. 507 ss.; P. MOLAS RIBALTA, *Consejos y Audiencias durante el reinado de Felipe II*, Valladolid 1984, pp. 67-70.

⁸ G. GORLA, *I Tribunali supremi* cit., pp. 447-532; M. ASCHERI, *Tribunali giuristi e istituzioni, dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 1989, pp. 91-92; I. BIRROCCI, *Alla ricerca dell'ordine* cit., pp. 85-86.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Cfr. J. DEXART, *Selectarum juris conclusionum in sacro regio sardiniensi Praetorio digestarum et decisionarum centuria*, Neapoli 1646. Su Dexart cfr. A. MATTONE, *Dexart Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI), vol. XXXIX, Roma 1991, pp. 617-622; ID., *Dexart, Giovanni*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani* (d'ora in poi DBGI), I, Bologna 2013, pp. 759-760.

¹¹ Soltanto nel XVII secolo le raccolte di *decisiones* della Reale Udienza e della Reale Governazione di Sassari avranno una buona circolazione. Cfr. P. QUESADA PILO, *Dissertationum quotidianarum iuris in Tribunalibus turritanis controversi*, Neapoli 1662; ID., *Controversiarum forensium utriusque juris miscellaneam conficentium tomus unicus, in quo amplissimi Senatus Sardoj centesinum numerum excedentes decisiones continentur*, Romae 1665. Su P. Quesada Pilo cfr. A. NIEDDU, *Quesada Pilo, Pietro*, in DBGI, II, pp. 1643-1644.

¹² Per tutto la metà del Cinquecento le autorità governative ebbero evidenti difficoltà ad esercitare un controllo sul territorio della Sardegna rurale. Si veda *Pragmática real sobre la conservació dels bestiaris, y punició dels lladres de aquels y decrets de visita general del present Regne de Sardenya, ab las addicions, y moderacions de sa Magestat*, Caller s.d. [ma 1578], capp. I-XXV. In questa la prammatica si sosteneva che tra le cause principali dell'aumento della criminalità ci fossero gli abusi perpetrati nell'esercizio della giustizia feudale e il ricorso alle pene pecuniarie.

Gli atti del Parlamento del viceré don Lorenzo Fernández de Heredia (1553-54) rilevano esplicitamente la necessità di risolvere con urgenza il problema dell'ordine pubblico in Sardegna. I rappresentanti dei tre bracci segnalavano l'urgenza di porre fine alla devastante piaga di «ladrones y vagabundos» e l'aumento del numero delle cause e dei processi («scripturas y procesos hi crexen de cascun dia») che la *Curia Regis* non riusciva ad espletare.¹³ Pietro Aymerich, sindaco del braccio militare, presentando i capitoli del suo Stamento chiedeva che tutte le cause celebrate secondo le consuetudini e gli statuti del Regno («totes les causes de appellacions sardesques») venissero rimesse a tre giureconsulti, con l'obbligo di osservare e di applicare le norme contenute nella *Carta de Logu*, rifacendosi al diritto comune in caso di vuoto legislativo («hagen a servir los capitols de la Carta de Lloch y que hont no se trobara dispost per capitolo que se haya de declarar per lo dret comun»).¹⁴ Nella stessa seduta si inoltravano specifiche richieste per l'individuazione di regole più severe da osservare durante la celebrazione dei processi criminali, considerati più rilevanti di quelli civili per il mantenimento dell'ordine pubblico. Si pretendeva che queste cause fossero discusse ed espletate con l'intervento di tutti i dottori dell'*Audiencia* (qui riferita alla *Curia Regis* e non al tribunale supremo di successiva istituzione) e con il voto del Reggente la Reale Cancelleria e dell'Avvocato Fiscale.¹⁵ Si chiedeva inoltre che le cause criminali che non avessero riguardato i membri del braccio militare (cioè i nobili) dovessero essere dibattute con l'intervento di tutti i dottori della *Curia*, non più dagli ufficiali del consiglio regio. Il viceré Heredia respingeva le richieste intimando che si continuasse ad operare come si era sempre fatto.¹⁶

In un'altra importante petizione stamentaria, si faceva richiesta che i *pleitos* criminali fossero esaminati dal «consell real» di modo che gli ufficiali regi prima di esprimere il voto venissero a conoscenza delle cause degli imputati e delle difese prodotte («los officials reals que havant de declarar vejan e sapien les causes dels delats y les deffeces dades y produydes per aquells»): la richiesta mirava a mettere i magistrati in condizione di giudicare secondo coscienza. La prassi vigente prevedeva infatti che i magistrati esprimessero il proprio parere sulla cau-

¹³ Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi ASC), *Antico Archivio Regio*, Atti dei Parlamenti, vol. 7, cc. 284, 336-337v.; cfr. inoltre G. SORGIA, *Il Parlamento del Viceré Fernandez de Heredia (1553-54)*, Milano 1963, pp. 116-117.

¹⁴ ASC, *Antico Archivio Regio*, Atti dei Parlamenti, vol. 7, c. 275v. Cfr. P.I. ARQUER, *Capitols de Cort del Stament militar de Sardenya ara novament restampats y de nou añadits ab molta diligencia y curiositat reunits*, Caller 1591, p. 124 e p. 137 ss.; cfr. inoltre G. SORGIA, *Il Parlamento del Viceré Fernandez de Heredia* cit., p. 98.

¹⁵ ASC, *Antico Archivio Regio*, Atti dei Parlamenti, c. 217.

¹⁶ *Ibid.* Cfr. a questo proposito T. CANET APARISI, *La creación de la Real Audiencia de Cerdeña (1562-1573)*, in *La Diadema del Rey. Vizcaya, Navarra, Aragón y Cerdeña en la Monarquía de España (siglos XVI-XVIII)*, Bilbao 2017, pp. 631-633.

sa soltanto sulla base delle relazioni del reggente e dell'avvocato fiscale («lligen processos si no que se sta a sola relatio del regent y advocat fiscal»).¹⁷ Il capitolo di corte veniva approvato dal viceré. Nel 1560 l'arcivescovo di Cagliari, Antonio Parragues de Castillejo, inviava a Filippo II una lettera che conteneva dati allarmanti sulla drammatica situazione della giustizia sarda e in cui auspicava l'istituzione di «un Consejo o Rota» composto da tre o quattro giureconsulti insieme al reggente.¹⁸

L'amministrazione della giustizia era stata da sempre uno dei cardini della politica di governo della monarchia spagnola in centro e in periferia, per questo tra il 1564 e il 1573 Filippo II attuò una profonda riforma dell'apparato giudiziario sardo, considerato ormai caotico e inefficiente.¹⁹ Il Consiglio Regio, creato da Alfonso il Magnanimo come espediente per governare i territori periferici, fino ad allora aveva rappresentato il vertice del sistema giudiziario.²⁰ Si trattava di un collegio giudicante di natura e dimensioni modeste articolato nel Consiglio di Giustizia, o *Curia Regis*, e nel Consiglio del Regio Patrimonio, nei quali intervenivano, insieme agli altri magistrati il reggente e l'avvocato fiscale, entrambi *letrados*.²¹ Di solito partecipavano alle riunioni del Consiglio di Giustizia anche i mini-

¹⁷ ASC, *Antico Archivio Regio*, Atti dei Parlamenti, c. 219v.

¹⁸ G. ONNIS, *Epistolario di Antonio Parragues de Castillejo*, Milano 1958, n. 20, p. 118. Il 9 gennaio 1560, Parragues de Castillejo scriveva al sovrano: «Avisando a vuestra Magestad que de manera que agora està este Reyno no es posible haver en él buena justicia, porque no sean más que el Virrey, el Regente y el Abogado fiscal con qualquiera de todos que se conçierete el Virrey sale con quanto quiere agora sia justo agora injusto sin que nadie le pueda yr a la mano, porque el procurador Real y el Mastro Raçional y el Receptor del Reservato; segun he entendido, no saben responder más de Amen a todo lo que dize el Virrey y por esta causa no quexasan muchos del malgobierno». Cfr. inoltre A. MATTONE, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, in «Studi Storici», II (2001), pp. 320-321.

¹⁹ M. FERNÁNDEZ ÁLVAREZ, *Corpus documental de Carlos V*, Salamanca 1973, tomo II, p. 93. Scriveva Carlo V a suo figlio Filippo nel 1543: «Hijo, haveys de ser myu justiciero y mandad siempre a todos los ofiçiales della que la hagan recta y que no se muevan ny por afiçion ny por pasión ni sean corruptibles [...] Y nunca conoscan los ministros della que por amor, afiçion, henojo o pasión, os moveys, ni mandays cosa que sea contra ella. Y si sentís algún enojo o afiçion en vos, nunca con ése mandéys executar justicia, principalmente que fuese crimynal». Sulla sensibilità di Filippo II riguardo ai problemi dell'amministrazione della giustizia cfr. P. MOLAS RIBALTA, *Consejos y Audiencias cit.*, p. 82, che in merito scrive: «Al Reynado de Felipe II correspondió una de las mejores definiciones del fenómeno de crecimiento de la magistratura moderna española». Cfr. inoltre G. MANNO, *Storia di Sardegna*, III, Torino 1826, p. 262, il quale afferma che «fino dai primi anni mostrò egli singolare cura, perché la giustizia fosse amministrata con mano imparziale a coloro specialmente, pei quali mancando gli umani rispetti, parla solamente al cuore dei giudici l'umanità».

²⁰ Cfr. T. CANET APARISI, *Las Audiencias Reales en la Corona de Aragón. De la unidad medieval al pluralismo moderno*, in «Estudis», 32 (2006), pp. 144-151.

²¹ Dopo il viceré, il reggente la Reale Cancelleria è la figura istituzionale più importante, una sorta di primo ministro, con importantissime attribuzioni in campo giudiziario e amministrativo. Venne istituito nel 1487 su modello dell'analogo ufficio catalano del 1409. Sulle attribuzioni del reggente cfr. J. DEXART, *Capitula sive acta curiarum Regni Sardiniae*, Calari 1645, lib. III, tit. V, cap. I e II. Cfr. inoltre A. MARONGIU, *Il Reggente la Reale Cancelleria, primo ministro del governo veceregio, 1487-1847*, in «Rivista di storia del diritto italia-

stri patrimoniali (il procuratore reale, il maestro razionale e il ricevitore del riservato), magistrati non togati, cioè di cappa e spada.²²

Tra gli atti prodotti dallo Stamento militare nel Parlamento del 1560, celebrato da Álvaro de Madrigal, si trova la proposta di demandare il giudizio di appello delle «cause sardesche» ad un collegio di ‘probi uomini’ (*prohomens*) non *letrados*, secondo la prassi vigente nei magistrati civici delle città regie.²³ Il sovrano respingeva la richiesta, riconfermando nel 1565 l’ordinamento giudiziario in vigore che comprendeva magistrati laureati in diritto, nominati direttamente dal re sulla base di terne; disponeva inoltre che, essendo già stata istituita la Reale Udienza («la Rota [...] està formada»), il supremo magistrato dovesse essere composto dal reggente e da tre dottori secondo quanto disposto nel Parlamento Heredia, come d’altra parte si usava nelle altre *Audiencias* dei regni della Corona d’Aragona.²⁴

Il progetto regio di fondazione della Reale Udienza del Regno di Sardegna è contenuto nella prammatica del 22 agosto 1562,²⁵ nella quale Filippo II si rivolgeva alle municipalità di Cagliari, Sassari e Alghero,²⁶ per attirare l’attenzione sulla grave situazione in cui versavano l’amministrazione regia e quella della giusti-

no», V (1932), ora in *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Padova 1975, pp. 185-201; C. FERRANTE, *Le attribuzioni giudiziarie del governo viceregio: il reggente la Reale Cancelleria e la Reale Udienza (secc. XVI-XVIII)*, in *Governare un Regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, a cura di P. Merlin, Roma 2005, pp. 442-463; EAD., *Il Reggente la Reale Cancelleria del Regnum Sardiniae da assessor a consultore nato del viceré (secc. XV-XVIII)*, in *Tra diritto e Storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, Tomo I, Soveria Mannelli, 2008, pp. 1059-1093.

²² La composizione del vecchio Consiglio Regio è descritta nella prammatica di istituzione della Reale Udienza, cfr. J. DEXART, *Capitula cit.*, lib. III, tit. V, cap. V, p. 606: «Item, quia ante formationem Regiae Audientiae in dicto Regno Sardiniae, non interveniebant in Concilio alii doctores, praeter quam noster Regens Cancellaria, et fisci noster Advocatus, et solebant intervenire in dicto Concilio cum eis Magister Rationalis, Regius Procurator et Receptor reservati». Cfr. inoltre A. MATTONE, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell’età di Filippo II cit.*, pp. 319-334.

²³ Sul *Juhi de prohomens* cfr. A. ERA, *Il “Juhi de prohomens” in Sardegna*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», III (1929), pp. 532 ss. La pratica barcellonaese di far intervenire nei procedimenti criminali alcuni cittadini eminenti viene riconosciuta e sanzionata nel 1283 da Pietro III d’Aragona. L’istituto del *Juhi de prohomens* viene così compreso nelle fonti scritte del diritto privilegiato di Barcellona, che in seguito viene esteso ad alcune città della Sardegna (Cagliari, Sassari, Alghero). Cfr. inoltre *Constitutions y altres drets de Catalunya* (ristampa anastatica dell’edizione del 1704), Barcelona 1909, vol. II, lib. I, tit. 13, pp. 39 ss., capp. 42 e 100.

²⁴ Archivo de la Corona de Aragón (d’ora in poi ACA), *Cancilleria Sardiniae*, reg. 4333, cc. 68-72 v; cfr. anche V. ANGIUS, *Memorie de’ Parlamenti generali o Corti del Regno di Sardegna*, in G. CASALIS, *Sardegna*, in *Dizionario geografico storico, statistico commerciale degli stati di sua maestà il re di Sardegna*, vol. XVIII quater, Torino 1856, p. 560; F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, vol. I, *Gli anni 1478-1720*, a cura di G. Todde, Sassari 1974, p. 182.

²⁵ Archivio Comunale di Cagliari (d’ora in poi ACC), *Sezione Antica*, vol. XVIII, p. 8v. La prammatica del 22 agosto 1562 è riportata in L. LA VACCARA, *La Reale Udienza. Contributo allo studio delle istituzioni sarde durante il periodo spagnolo e piemontese*, Cagliari, 1928, pp. 5-6. Cfr. inoltre A. MATTONE, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell’età di Filippo II cit.*, pp. 319-334.

²⁶ ACC, *Sezione Antica*, vol. XVIII, c. 8r.: «a los amados y fieles nuestros los Consellers de las nuestras çiudades de Caller Saçer y Llalguer que agora son y seran por tiempo salud y dilection».

zia,²⁷ prive di uomini esperti e versati nelle cose di governo. L'*Audiencia* nel progetto era composta di *letrados* destinati ad affiancare il viceré nell'espletamento delle funzioni giudiziarie e di governo.²⁸ Le spese per la costituzione del nuovo organismo e per il pagamento dei salari dei magistrati si sarebbero dovute ripartite tra le suddette città, per un ammontare complessivo di mille ducati.²⁹ Con la carta reale del 18 marzo 1564, si concretizzava la volontà di istituire il tribunale supremo del Regno.³⁰

Ma fu la prammatica del 3 marzo 1573 a conferire all'istituto una fisionomia ben definita: per esempio, sembrerebbero prevalere le funzioni di tribunale d'appello – nelle fonti si parla infatti spesso di Rota – rispetto a quelle senatorie.³¹ Non a caso Filippo II prima di emanare questo provvedimento abrogava la prammatica precedente.³² Dei componenti dell'antico Consiglio Regio permanevano il viceré (che la presiedeva di diritto), il reggente la Reale Cancelleria (che presiedeva concretamente le riunioni del nuovo organismo) e l'avvocato fiscale, rappresentante della pubblica accusa e degli interessi della Corona, mentre venivano

²⁷ *Ibid.*: «teniendo respecto a lo mucho se padescia en esse nuestro reyno de Serdenya para la buena expedición de iusticia como de gobierno y otros que se offrescen».

²⁸ *Ibid.*: «havemos determinado que en esse Reyno se forme un consejo y real audiencia de personas de letras y consciencia, las quales assistan al dicho nuestro Lugarteniente general y le aconsejen assi en lo de la iusticia y gobierno, como en todas las demas cosas».

²⁹ *Ibid.*: «se hagan Mil Ducados de Renta para los salarios dellos havemos mandado librar en los derechos coronages nuestros y de la Serenissima Reyna [...] Los quales mil Ducados de renta se han de cargar sobre essas çiudades por ser la mas principales desse reyno y han da esser cargadas a nuestro nombre y de nuestra Regia Corte [...]». Cfr. L. LA VACCARA, *La Reale Udienza* cit., pp. 5-6.

³⁰ Di questa carta reale non si conosce il testo; si è certi della sua esistenza perché essa viene citata in una prammatica di Filippo II, datata 3 marzo 1573, che fornisce una precisa definizione delle competenze giuridiche della Reale Udiencia. Tale riferimento è riscontrabile in J. DEXART, *Capitula* cit., lib. III, tit. V, cap. V, p. 604. Cfr. P. MOLAS RIBALTA, *Consejos y Audiencias* cit., pp. 100 ss.: «Durante el Reynado de Felipe II los dos momentos principales en la istoria de las Audiencias corresponden a la celebración de las Cortes de 1564 y 1585. Fue Felipe II durante la celebración de las Cortes catalanas de 1564 quien tomó acuerdo de instituir y formar la Audiencia y Cancillería mediante el nombramiento de tres oidores, un juez de corte y un abogado fiscal».

³¹ Cfr. G. SORGIA, *Il Parlamento del Viceré Fernandez de Heredia* cit., capp. 13, 26, 44 dei tre Bracci uniti, pp. 68-69, 73, 78.

³² Nella prammatica del 3 marzo 1573 il sovrano afferma: «quapropte volentes optimo regimini et gubernationi Regni praedicti Sardiniae prout decet consulere, moti eiusdem respectibus, et causis et quampluribus aliis nostrum Regium animum digne moventibus, abrogata prius et abolita praedicta et praecalendata Regia pragmatica prout illa abrogamus et delemus tamquam si facta non fuisset, tenore praesentis nostrae regiae pragmaticae sancimus et ordinamus de nostra certa scientia deliberate et consulto nostri Sacri Supremi Regii Consilii matura deliberatione praeunte statuimus, sancimus, et ordinamus quod in dicto Regno Sardiniae sit et remaneat nostra Regia Audientia, modo et forma frequentibus»: J. DEXART, *Capitula* cit., lib. III, tit. V, cap. V, pp. 604-605.

esclusi dal tribunale supremo i tre ministri patrimoniali di cui venne definito il ruolo distinto nella prammatica del 1573.³³

La creazione dell'*Audiencia* rappresentava un momento di svolta nella storia giudiziaria e amministrativa del Regno,³⁴ favoriva l'affermazione del processo di centralizzazione dei poteri monarchici e nel contempo instaurava a livello periferico il controllo reciproco fra gli organi di governo locale, tipico della polisindia spagnola.³⁵ Per comprendere l'importanza della rivoluzione attuata nell'apparato amministrativo sardo sono esemplificativi i dispacci regi inviati al viceré e al reggente all'indomani dell'emanazione della prammatica del 1564. Il dispaccio del 5 ottobre 1568 inviato al viceré Álvaro de Madrigal precisava che in caso di morte o di assenza del viceré, i dottori dell'*Audiencia* avrebbero dovuto assumere tutte le funzioni vicarie di governo (in collaborazione con il Governatore del Capo di Cagliari e di Gallura), dandone pronto avviso alla Corona: questo serviva a garantire la continuità nei momenti di emergenza.³⁶ Il nuovo tribunale iniziava così a di-

³³ J. DEXART, *Capitula* cit., lib. III, tit. V, cap. V, p. 607 e pp. 615 ss. Una successiva *Ordinatio Regia*, precisava che si potevano consultare i tre ministri patrimoniali quando fosse stato necessario, ma non potevano in ogni caso intervenire nella votazione.

³⁴ A questo proposito cfr. G. MANNO, *Storia di Sardegna* cit., vol. III, p. 266, che afferma: «ebbero i viceré un Consiglio, gli ufficiali minori un ritegno, i sudditi gravati via di ricorso».

³⁵ T. CANET APARISI, *La magistratura valenciana* (s. XVI-XVII), Valencia 1990, pp. 15 ss. L'autrice a proposito dell'istituzione dell'*Audiencia valenciana* sostiene che il 1506 fu una data decisiva nella storia dell'amministrazione valenzana «con ella se obviaban las deficiencias políticas administrativas derivadas del absentismo regio [...] se acotaban los poderes locales; y, como ratificó la evolución posterior, se sentaban las bases del autoritarismo monárquico en el reino». Sulla *Audiencia valenzana*: cfr. EAD., *La Audiencia valenciana en la época foral moderna*, Valencia 1986; EAD., *Practica y Ordre Judiciari de les Causes Cívils de Contenciosa Jurisdicció*, Valencia 1984. Nella storiografia sulle *Audiencias* si segnalano i seguenti volumi: L. FERNÁNDEZ VEGA, *La Real Audiencia de Galicia, órgano de gobierno en el Antiguo Regimen (1480-1808)*, La Coruña 1982; J.L. PEREIRA IGLESIAS, M.A. MELÓN JIMÉNEZ, *La Real Audiencia de Extremadura*, Merida 1991; J. SANCHEZ ARCILLA, *Las ordenanzas de las Audiencias de Indias (1551-1821)*, Madrid 1992; T. POLANCO ALCÁNTARA, *Las Reales Audiencias en las provincias americanas de España*, Madrid 1992; C. GARRIGA, *La Audiencia y las Cancillerías castellanas (1371-1525)*, Madrid 1994; L. VICENTE DÍAZ MARTÍN, *Las orígenes de la Audiencia Real Castellana*, Sevilla 1997; A. PLANAS ROSSELLÓ, *La Real Audiencia de Mallorca en la época de los Austrias (1571-1715)*, Barcelona 2010; F. MAYORGA GARCÍA, *La Real Audiencia de Santa Fé en los siglos XVI-XVII*, Bogotá, 2013. Cfr. inoltre i saggi: C. MIGUEL Y ALONSO, *Las Audiencias en los reynos y señoríos de las Indias*, in «Cuadernos Hispanoamericanos», CXVI-CXVII (1957), pp. 189-204; L. DE LA ROSA OLIVERA, *La Real Audiencia de Canarias. Notas para su historia*, in «Anuario de Estudios Atlánticos», III (1957), pp. 91-161; S.M. CORONAS GONZÁLES, *La Audiencia y Chancillería de Ciudad Real (1494-1505)*, in «Cuadernos de Estudios Manchegos», XI (1981), pp. 47-139; A. EIRAS ROEL, *Sobre las orígenes de la Audiencia de Galicia y sobre su funcionamiento*, in «Anuario de Historia del Derecho Español», LIV (1984), pp. 323-384; M.A. PÉREZ SAMPER, *La Audiencia de Cataluña en la edad moderna* in «Revista de Historia Moderna», XIII-XIV (1995), pp. 51-71; J. De la Puente Brunke, *Sociedad y administración de la justicia. Los ministros de la Audiencia de Lima (siglo XVII)*, in «Ius et Veritas», XVII (1999), pp. 340-347; D. MARCOS DIEZ, *Funcionamiento y praxis de la Real Audiencia y Chancillería de Valladolid. Los informes para la puesta en marcha de la Audiencia de Extremadura*, in «Investigaciones Históricas: Época moderna y Contemporánea», XXXIII (2013), pp. 263-287.

³⁶ J. DEXART, *Capitula* cit., lib. III, tit. I, cap. VI, pp. 529 ss.; cfr. ancora F. DE VICO, *Leyes y Pragmáticas Reales del Reyno de Cerdeña*, Nápoles 1640, tit. I, cap. XLV: «item estatuyamos, ordenámos, y mandamos, que faltando nuestro Lugarteniente, y Capitan General en dicho nuestro Reyno por muerte ò ausencia, el Regente la

stingersi dal vecchio Consiglio Regio per un compito che nella sua rilevanza esulava dal semplice ambito giudiziario, giungendo a ricoprire decisive funzioni politiche e amministrative.³⁷

La prammatica del 3 marzo 1573 sanciva formalmente il momento della fondazione della Reale Udienza, rispetto alle precedenti disposizioni definiva in modo articolato e concreto le attribuzioni, i compiti e le prerogative della nuova istituzione.³⁸ Innanzi tutto fissava le norme di attuazione per il concreto funzionamento del nuovo organismo, precisandone sia le funzioni giudiziarie e di governo, sia la composizione interna. Il corpo giudicante doveva essere composto da cinque dottori (anziché da due come nel vecchio Consiglio Regio) in aggiunta al reggente la Reale Cancelleria e all'avvocato fiscale.³⁹ Sanciva inoltre in modo definitivo che la presidenza del tribunale dovesse spettare al viceré («Locumtenentis generalis noster») e, in sua assenza, al reggente la Reale Cancelleria («noster Vicecancellarius, seu Regens Cancellariam»); in caso di impedimento o di morte di quest'ultimo, la funzione vicaria sarebbe stata attribuita al più anziano magistrato in carica («ille Doctor, qui erit antiquior in dicta Regia Audientia»)⁴⁰ Veniva inoltre riconfermata l'esclusione dal nuovo tribunale dei tre ministri patrimoniali.⁴¹

L'*Audiencia* aveva l'obbligo della 'trasparenza': tutti i provvedimenti dovevano essere trascritti in appositi registri che dovevano riportare anche i voti dei giudici contrari alle sentenze approvate dalla maggioranza. Si trattava di un registro segreto che doveva essere custodito con cura dal reggente e conservato presso la cancelleria della Reale Udienza: «unus liber, sive registrum, ubi scribantur, sive registrentur vota cuiuslibet dictorum Doctorum».⁴²

Cancilleria, y Doctores de nuestra Audiencia nos den aviso con toda diligencia: y entre tanto, hasta tener otra orden nuestra continuen sus officios, y gobiernen, y administren justicia vicerregia con el Governador, en cuyo districto se hallarán».

³⁷ Per alcuni le *Audiencias* furono veri e propri organi di governo, per altri invece, esse costituirono soprattutto organi giudiziari. Cfr. A. GARCÍA GALLO, *Los principios rectores de la organización territorial de las Indias en el siglo XVI*, in «Anuario de historia del derecho español», 1970, pp. 313 ss.: l'autore afferma che «no cabe hablar de una actuación de tipo gubernativo de las Audiencias, sino de una jurisdicción en materia administrativa».

³⁸ J. DEXART, *Capitula* cit., lib. III, tit. V, cap. V, pp. 603 ss. La prammatica era articolata in venticinque punti. Cfr. inoltre F. DE VICO, *Leyes y Pragmáticas* cit., vol. I, tit. I, cap. XLV, pp. 16 ss.

³⁹ J. DEXART, *Capitula* cit., lib. III, tit. V, cap. V, p. 605: «Statuimus, sancimus, et ordinamus, quod quinque Doctores graduati in iure sint de dicto Regio Concilis, videlicet noster Vicecancellarius, seus Regens Cancellaria, & nostri Regii Fiscii Advocatus in dicto Regno [...] et tres alii Doctores».

⁴⁰ *Ivi*, p. 605.

⁴¹ *Ivi*, p. 607 e pp. 615-617: «dicti Regius Procurator, Magister Rationalis, Receptor reservati non interveniant in dicto Regio Concilio, neque in tractandis, neque in determinandis dictis causis civilibus et criminalibus». Con la prammatica reale del 27 ottobre 1577 si fissano i limiti di competenza dei ministri patrimoniali.

⁴² *Ivi*, p. 606.

Minuziose e dettagliate erano le disposizioni che fissavano i giorni e gli orari di lavoro dei magistrati,⁴³ che erano vincolati a seguire regole precise nell'espletamento delle cause distribuite dal reggente, e obbligati a redigere una relazione finale che veniva resa pubblica.⁴⁴ La pubblicazione della sentenza doveva avvenire entro tre giorni dalla conclusione del processo, ma ai magistrati veniva concesso di cambiare il proprio voto («addere aut detrahere, vel in ea votum»)⁴⁵ La prammatica del 1573 stabiliva inoltre l'ammontare dei diritti dovuti dalle parti in causa spettanti ai singoli magistrati, che si aggiungevano come propine al salario fissato dal privilegio di nomina.⁴⁶

Estremamente interessanti erano le disposizioni che tendevano a fissare garanzie in tema di equità e di indipendenza dei giudici, evitando forme di corruzione e di parzialità. Ai dottori della Reale Udienza era infatti tassativamente proibito di «recipere pensionem, quitationem aliquam, neque salarium ab aliqua Universitate, Collegio, neque Capitulo», di ricevere regali, di patrocinare imputati o parti lese nei tribunali inferiori, sia ecclesiastici sia secolari.⁴⁷

Dalla prammatica filippina si evince che non solo «los negocios de justicia», ma anche «todas las cosas del governo» dovevano essere decise dal viceré con il parere e il voto del reggente la Reale Cancelleria e dei giudici della Reale Udienza.⁴⁸ Questo importante provvedimento che temperava, con una oculata forma di

⁴³ *Ivi*, pp. 607-608 I magistrati dovevano riunirsi nella Sala del Consiglio tutti i giorni 'giuridici' per discutere le cause, in un arco di tempo che andava da Pasqua fino alla festa di San Michele il 29 settembre («Paschalia Resurrectionis Dominicae, usque ad festivitatem Sancti Michaelis mensis septembris»). La mattina, dalle sette alle dieci («septima hora, usque ad decimam»), si sarebbero discusse le cause civili. Nel periodo invernale le riunioni si tenevano la mattina dalle otto alle undici («ab octava hora usque ad undecimam»). Gli stessi giudici dovevano inoltre riunirsi per discutere le cause criminali, due ore la sera per tre giorni alla settimana (lunedì, mercoledì e venerdì); il sabato sera, invece, doveva essere dedicato alla visita nelle carceri, le cosiddette *sitziate*. Durante il periodo estivo le riunioni dovevano tenersi dalle quindici alle diciassette, d'inverno sarebbero state anticipate di un'ora.

⁴⁴ *Ivi*, p. 608. Un aspetto sottolineato dalle diverse prammatiche successive è l'ordine rigidamente prefissato con cui dovevano avvenire sia la discussione, che la votazione delle cause: la priorità spettava naturalmente alle cause che restavano da più tempo inevase; per quanto riguardava invece le votazioni, doveva votare prima il relatore della causa, poi il magistrato più giovane e infine agli altri membri del Consiglio: «prius votat ipse Relator, et inde iunior, vel alias, qui fuerit modernior in dicto Concilio».

⁴⁵ *Ivi*, p. 610.

⁴⁶ *Ivi*, p. 611. La propina ammontava ad un soldo per lira di valore del bene oggetto di contesa e, in ogni caso, non poteva eccedere le settantacinque lire sarde («excedere quantitatem septuaginta quinque librum eiusdem monetae»).

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ Il viceré rimaneva in carica circa tre anni, rappresentava il sovrano e aveva funzioni civili, politiche e militari; aveva il potere di emanare norme giuridiche per mezzo di *crida* e *pregoni* ed era il capo delle forze armate. Cfr. J. DEXART, *Capitula* cit., lib. III, tit. I, pp. 490 ss.; M. VIORA, *Sui viceré di Sicilia e di Sardegna*, in «Rivista di storia del diritto italiano», III (1930) pp. 490-502; M. PALLONE, *Ricerche storico-giuridiche sul viceré di Sardegna*, in «Studi sassaresi», X (1932), n. 3, pp. 237-304. Sul reggente la Reale Cancelleria cfr. *supra* n. 21. Questa è la carica più importante del Regno di Sardegna dopo quella viceregia e ad essa si attribuisce un titolo nobiliare (quasi sempre quello di conte) nel caso in cui il nominato a tale carica non ne possieda

controllo apparentemente 'tecnico', gli ampi poteri del viceré, veniva motivata col fatto che i rappresentanti della Corona dei regni periferici non erano «letrados»: il potere viceregio veniva dunque ridimensionato in ottemperanza al disegno accentratore e di equilibrio tra i poteri praticato da Filippo II in tutti i suoi domini.⁴⁹

Contro le sentenze della Reale Udiencia si poteva ricorrere in via di 'supplicazione' allo stesso tribunale supremo: in questo secondo giudizio il viceré aveva la possibilità di essere assistito dagli stessi componenti del collegio giudicante, ma con una sostanziale variazione: il cambio del relatore della causa.⁵⁰ All'*Audiencia* si ricorreva in appello per le sentenze pronunciate dal magistrato civico delle sette città regie (Sassari, Cagliari, Alghero, Oristano, Iglesias, Bosa, Castellaragone) e dalle curie feudali. Nel Capo di Sassari e di Logudoro le sentenze delle curie inferiori si appellavano al tribunale della Reale Governazione;⁵¹ le sentenze del tribunale territoriale del Capo di Sassari si appellavano a loro volta alla Reale Udiencia, in una sorta di terzo grado di giudizio. Le decisioni dell'*Audiencia* sarda si appellavano invece al Consiglio di Aragona.⁵²

Una delle più rilevanti attribuzioni della Reale Udiencia era l'interinazione delle leggi. Secondo Gorla «nella formazione del diritto i senati possedevano un po-

già uno. Il reggente la Reale Cancelleria è il consigliere abituale del viceré: custodisce i registri e i sigilli del Regno, mette il visto a tutti i dispacci, controlla la stampa e la vendita dei libri che arrivano dal continente, vigila l'andamento generale degli affari della reale Udiencia (che può radunare anche a casa sua per gli affari più urgenti), ha l'esercizio della giurisdizione volontaria ed è infine «il primo custode dei diritti regali e della salute pubblica, nelle contenzioni con il sacerdozio era parte principale ed essenziale»: cfr. G. SOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino 1877, p. 157. Cfr. inoltre C. FERRANTE, *Le attribuzioni giudiziarie del governo viceregio* cit., pp. 442-463; EAD., *Il Reggente la Reale Cancelleria del Regnum Sardiniae* cit., pp. 1059 ss.

⁴⁹ F. DE VICO, *Leyes y Pragmáticas* cit., vol. I, tit. I, cap. XXXII, pp. 11-12, e vol. I, tit. IV, cap. I: «Porque el gobierno de dicho Reyno vaya mas acertado, y tengan todos lo que viven en el la satisfacion, que es justo» il re ordina al viceré «que todas las cosas del gobierno, ante de resolverlas las haya de tratar, y trate con los Doctores de nuestra Audiencia, y la resolucion, que se tomara, la haya de despachar con firma el regente, el qual tenga a su cargo mirar si las provisiones, que los Escrivanos despachan, son conformes a justicia, y ajustadas a las Constituciones del Reyno; y restando bien ordenadas las firme el primero y despues el Virrey, en su caso el Abogado Fiscal, paraque de essa manera sean validas, y devan ser obedecidas».

⁵⁰ J. DEXART, *Capitula* cit., lib. III, tit. V, cap. V, p. 612.

⁵¹ Cfr. A. ERA, *L'ordinamento organico di Pietro IV d'Aragona per i territori del cagliaritano*, in «Studi sassaresi», XI (1933), pp. 1-71. Il tribunale della Reale Governazione del Capo di Sassari e di Logudoro venne istituito nel 1355 col cosiddetto 'ordinamento organico', era presieduto dal governatore che giudicava con l'assistenza di due assessori (*oydors*) di toga, uno per il civile l'altro per il criminale. Al tribunale della Governazione spettava anche la giurisdizione di primo grado sulle cause del fisco e del reale patrimonio (dogane, feudi, saline, tonnare, territori regi): cfr. inoltre A. MATTONE, *Gli Statuti Sassaresi nell'età aragonese e spagnola*, in *Gli Statuti sassaresi. Economia, Società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'età moderna*, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Sassari 1986, pp. 450-451; si veda pure P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, I, Torino 1861, sec. XIV, doc. VII, pp. 616-617.

⁵² *Ivi*, p. 611.

tere positivo e un potere, per così dire, negativo» che consistevano rispettivamente nell'autorità del precedente giudiziale e appunto nel cosiddetto potere (o diritto) di interinazione.⁵³ Attraverso l'interinazione delle leggi la Reale Udienza esercitava un controllo sugli atti che provenivano da territori al di fuori del Regno: essa infatti, a sale riunite, poteva accordare o negare l'*exequatur*, ossia l'esecuzione e la registrazione di tali provvedimenti. Rientravano fra questi: prammatiche regie, carte reali, privilegi civici, titoli di nobiltà, nomine di funzionari, diplomi e patenti anche di consoli stranieri.⁵⁴ Di grande importanza era l'intervento che la Reale Udienza poteva esercitare in materia ecclesiastica tramite la concessione o meno dell'*exequatur* a bolle, brevi non riguardanti materie di fede o religione, rescritti, circolari del pontefice e delle altre autorità della Chiesa.⁵⁵ L'esecuzione di un provvedimento poteva dunque essere negata per ragioni

⁵³ G. GORLA, *I tribunali Supremi* cit., pp. 447 ss. L'interinazione, che per i tribunali supremi deriverebbe dai Parlamenti francesi, consiste in un controllo sugli atti normativi e dispositivi del principe, che devono essere registrati e che possono essere rinviati al principe stesso per un eventuale altro esame. Gli storici politici e quelli delle istituzioni hanno messo in evidenza come l'interinazione avrebbe finito per realizzare la partecipazione della magistratura all'atto, nel più ampio quadro del rapporto dialettico tra potere di accentramento del principe e partecipazione dei ceti. Sotto il profilo storico, l'interinazione sembra legata più a una forma di collaborazione – piuttosto che di partecipazione – fra il principe e i propri consigli; lo scopo primario sarebbe infatti quello di evitare che il principe adotti provvedimenti pregiudizievoli ai propri diritti o alla giustizia, o cada in errore emanando atti normativi in contrasto con la tradizione giuridica del suo Regno. Cfr. ancora U. PETRONIO, *Senato (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del Diritto*, XLI, Milano 1989, pp. 1155-58; ID., *I Senati giudiziari* cit., pp. 420 ss.; I. BIROCCHI, *Alla ricerca dell'ordine* cit., pp. 85 ss.

⁵⁴ Cfr. ASC, *Reale Udienza*, reg. 67/1, *Carte Reali e altre lettere, editti, provvidenze e regolamenti contenuti nel Tomo I che principia nell'anno 1568*. Con la carta reale del 6 dicembre 1649 si ordina di dare l'*exequatur* ai privilegi dei nuovi giudici della sala criminale e che in essa si comincino a trattare gli affari criminali (f. 210).

⁵⁵ Cfr. ASC, *Reale Udienza*, reg. 67/1 67/2, *Carte Reali e altre lettere, editti, provvidenze e regolamenti contenuti nel Tomo I che principia nell'anno 1568*. La carta reale del 20 ottobre 1667 vieta al governatore di Sassari di permettere l'esecuzione delle lettere apostoliche se prima non viene dato l'*exequatur* dalla Reale Udienza (f. 386). Con la carta reale del 4 luglio 1679 si approva la sospensione dell'*exequatur* di 'certe' bolle di un canonico «de las villas de Pau y Bannari, obispado de Alguer, despachadas a favor de Joseph Sedda de Genoni poniendole en la dicha canonigas, por haver sido uno de los dos que tiraron los carabineros al virrey marques de Camarassa, y que en el processo que se fulminò contra, se hallò en la casa donde le tiraron, y que pocos dias despues de este delicto Joseph Sedda se ausentò y se fuè a Roma donde se halla, y me dais cuenta dello para que con visita de lo referido resuelva lo que conbenga y haviendose visto en este Consejo Supremo Se le ordena que no se ponga en possession de dicha canoniga que ha obtenido y assi lo executareis como lo espero [...] yo el Rey» (ff. 64-64v.); con la carta reale dell'11 maggio 1679 si ordina di non dare l'*exequatur* alle patenti dei cappuccini: «Haviendo dado al marques de los Velez la misma orden que a vos quanto a no admitir en Napoles los superiores elegidos en el ultimo capitulo general de la religion de capuchinos, ha passado a darla a los Provinciales y Difinitorio de aquel reyno para que no fuesen admitidos estos Superiores en que ha excedido, y assi le he mandado [...] pues la que le toco y devio executar en virtud de la que tuvo mia fue el no darle el *exequatur*, que es el medio permitido, y que como proprio de la autoridad Real se practica en tales casos [...] quando obbliga a ello la razon politica y buen gobierno como sucediò en este de lo qual he querido adbertiros para que por una parte no se incida como semejante horror. Y tambien estareis de que los Prelados y visitadores que se fueron de Roma llevasen carta de mi Ambaxador desean ser admitidos pero que esto no se entiende con los frayles que se mudan de unos comentos a otros sin manejo en la religion y para observar los genios y modo de obrar de los sugetos en

di legittimità o perché la si riteneva contraria ai privilegi o alle leggi del Regno; in questo caso la Reale Udienza esercitava una funzione legislativa, al contrario di quando sospendeva l'esecuzione per ragioni di opportunità, caso in cui esercitava evidenti funzioni politiche.⁵⁶ In caso di sospensione dell'*exequatur*, la Reale Udienza doveva informare immediatamente il sovrano motivando le ragioni per cui aveva adottato tale provvedimento.⁵⁷ Il supremo tribunale interveniva anche nell'*afforo* del grano, fissando il prezzo calmierato del frumento prima del raccolto: tutelava così la produzione agricola e il commercio, evitando speculazioni a danno delle annone cittadine. Concedeva inoltre le licenze di *saca*, cioè i privilegi di esportazione delle derrate agricole (soprattutto cereali, farine e legumi) e dei prodotti dell'isola.⁵⁸

Alla Reale Udienza apparteneva un altro compito di grande rilevanza: il potere di intervento all'interno dell'assemblea rappresentativa. Contribuiva infatti a fissare l'importo del donativo che gli ordini avrebbero dovuto elargire alla Corona. Il reggente e i magistrati facevano inoltre valere la loro competenza giuridica partecipando e condizionando le procedure dei lavori all'interno delle commissioni parlamentari, la loro azione serviva spesso a vanificare, respingere o modificare le proposte delle rappresentanze cetuali. Per contrastare queste ingerenze gli Stamenti si avvalevano della consulenza di tre avvocati che avevano l'incarico di avversare le argomentazioni dei dottori dell'*Audiencia*; non di rado queste con-

quien caen las prelacias tanto de la religion como de todo lo demas y que esteis enformado como combiene» (ff. 84-84v.). Cfr. inoltre F. LODDO CANEPA, *La Sardegna del 1478* cit., p. 194.

⁵⁶ L. LA VACCARA, *La Reale Udienza* cit., p. 40. Cfr. a questo proposito Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), *Sardegna, Materie feudali, Feudi in genere*, mazzo I, n° 9. Si tratta di una copia di Carta Reale del 19 maggio 1591, con cui «approvandosi che la Reale Udienza abbia dichiarati nulli i bandi fatti pubblicare nei loro rispettivi feudi dalla Marchesa di Quirra, proibitivi ai loro vassalli "aggravati", di ricorrere alla Reale Udienza. Si dichiara lecito a questi di domandar giustizia a detto magistrato, all'occorrenza». Cfr. ancora a proposito della raccolta delle *Leyes y pragmáticas reales del Reyno de Sardeña*, curata dal Vico, approvata con carta reale del 7 marzo 1633, A. MATTONE, P. SANNA, *Giovanni Maria Angioy. Un progetto sulla storia del «diritto patrio» del Regno di Sardegna (1802)*, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, vol. II, Cagliari 1994, pp. 284-285, che riportano: «Dovevasi veramente aspettare che in seguito alla pubblicazione di tali leggi, la corte di Roma si allarmasse e desse un grido. Così veramente avvenne. Essa ne fu talmente irritata che diè ordine di bruciarsi solennemente per mano del boia tali nostre prammatiche nella città di Roma, e di comprenderle, come le comprese nell'*Indice* dei libri proibiti. Ma il re Filippo IV non si lasciò imporre da simili procedure, ed ebbe anzi bastante fermezza per spedire, tosto che si ebbe contezza, una sua circolare al viceré di Sardegna, alla Reale Udienza, agli arcivescovi e vescovi, proibendo l'introduzione della bolla dell'*Indice*, e comandando di ritirarne tutti gli esemplari che potessero essersi diffusi nell'isola. Dal che ne viene, per legittima conseguenza, che siccome per gli antichi concordati dei re di Spagna e di Sardegna con i pontefici romani le bolle tutte e le provvidenze di questa corte non possono avere alcuna forza, come già si è detto, se non dopo l'*exequatur* della Reale Udienza, non è perciò tenuto alcuno dei sardi di ricorrere a Roma per ottenere la licenza di leggere i libri proibiti».

⁵⁷ Quest'ultima pratica, però, con il passare del tempo si ridusse a una semplice formalità. Cfr. F. LODDO CANEPA, *La Sardegna del 1478* cit., p. 194; L. LA VACCARA, *La Reale Udienza* cit., pp. 40-41.

⁵⁸ Cfr. F. LODDO CANEPA, *Afforo*, in *Dizionario archivistico per la Sardegna*, I, Cagliari 1926-31, pp. 12-14.

tese prolungavano all'infinito i lavori, soprattutto quelli della commissione dei *greuges* (cioè i gravami e gli abusi amministrativi). I magistrati entravano anche nel merito dei capitoli di corte presentati dagli Stamenti, valutandone la congruità con le consuetudini, i privilegi e la normativa vigente. E per questo motivo quando un viceré cassava un capitolo di corte si premurava di riportare il parere e le considerazioni tecnico-giuridiche dei magistrati dell'*Audiencia*.⁵⁹ A causa di queste ingerenze emersero quasi subito i contrasti tra la nuova istituzione e l'assemblea rappresentativa. Durante i lavori del Parlamento presieduto dal viceré Giovanni Coloma (1572-74), gli Stamenti, con l'eccezione dei rappresentanti del braccio reale di Cagliari, chiedevano l'abolizione dell'*Audiencia* e il ripristino della situazione precedente: questo attacco metteva in discussione la funzione, la composizione, le competenze e la natura stessa del 'pericoloso' organo senatorio. Nella prospettiva, peraltro molto probabile, che il sovrano non intendesse accettare questa richiesta, gli Stamenti chiedevano che i magistrati dell'*Audiencia* rispettassero alcune particolari regole: prima di tutto l'osservanza delle *Constitucions de Catalunya* che proibivano ai magistrati del supremo tribunale di intervenire o essere relatori nelle cause in cui figuravano come avvocati i loro parenti; il divieto di ricevere emolumenti per le cause criminali e per le confische; la registrazione delle sentenze ed il pagamento del diritto di *sello* (cioè il bollo per la registrazione degli atti), il controllo nella determinazione dell'importo dei salari secondo quanto previsto dalla prammatica del 1513 di re Ferdinando; l'esecutoriale dei capitoli di corte e dei privilegi entro il termine di trenta giorni dall'approvazione, scaduto il quale le concessioni si dovevano considerare valide per gli interessati.⁶⁰ Gli Stamenti non ottennero l'abolizione della Reale Udienza ma soltanto un ridimensionamento di alcuni dei suoi compiti e il ripristino delle competenze delle preesistenti magistrature.⁶¹ In questa prospettiva nel 1574 lo Stamento militare riusciva a ottenere una vittoria: la revoca dei pregoni e delle prammatiche lesive delle prerogative giurisdizionali della feudalità.⁶²

⁵⁹ Sull'argomento si vedano gli atti dei parlamenti sardi pubblicati nella collana *Acta Curiarum Regni Sardiniae*. Cfr. inoltre A. MARONGIU, *L'istituto parlamentare in Italia dalle origini al 1500*, Roma 1949; ID., *Parlamento e lotta politica in Sardegna nel 1624-25*, in *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Padova 1975, pp. 203-228; ID., *Il parlamento in Italia nel Medio Evo e nell'Età Moderna*, Milano 1962; ID., *I Parlamenti o Corti del vecchio Regno sardo*, in *Le istituzioni rappresentative nella Sardegna Medievale e Moderna*, *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 1, Cagliari 1989, pp. 17-123.

⁶⁰ Cfr. *Il Parlamento del viceré Giovanni Coloma (1572-1574)*, a cura di L. Ortu, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 10, Cagliari 2005, pp. 1036 ss.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² AST, *Sardegna, Feudi* mazzo 1, n. 8, «Capitolo di corte in virtù del quale il viceré Don Giovanni Coloma revoca i pregoni e le prammatiche vulnerative la giurisdizione dei baroni del Regno» (18 agosto 1574).

Nel corso del Cinquecento l'istituzione non subiva particolari mutamenti: la prammatica del 1 novembre 1582 si limitava infatti a motivare ulteriormente le disposizioni regie precedenti, stabilendo che nel caso in cui il viceré si fosse assentato dalla capitale perché impegnato in una visita del regno, la Reale Udiencia avrebbe dovuto assumere le sue funzioni.⁶³ La carta reale del 16 gennaio 1614 approfondiva meglio alcuni punti della prammatica istitutiva, si chiedeva ai giudici maggior rigore e segretezza nell'espletamento delle cause e, considerata la delicatezza degli affari trattati, si imponeva loro di giurare «en el ingreso de sus officios», ma anche nel «primer dia juridico del principio de cada año».⁶⁴

Il tribunale era stato istituito con l'intento di espletare in un'unica sala le cause sia civili sia penali, ma la mole dei procedimenti che giacevano inevasi presso la cancelleria dell'Audiencia aveva fatto emergere la convinzione che fosse necessario separare i due comparti. Soprattutto nell'ambito criminale l'inefficienza e la lentezza della macchina giudiziaria erano fattori determinanti che concorrevano alla diffusione dei reati e all'impunità dei delinquenti.⁶⁵

La Sardegna come gli altri regni della Corona partecipava al mutamento che stava attraversando l'Europa soprattutto a partire dal Cinquecento. Nel secolo di formazione degli Stati moderni e dei poteri centralizzati, i giuristi esperti di *ius criminale* iniziarono a ricoprire rilevanti incarichi pubblici diventando strumento fondamentale per l'attuazione delle politiche egemoniche dei sovrani. Molti criminalisti sedevano tra i consiglieri dei principi, tra gli alti funzionari di corte, tra i magistrati dei tribunali supremi. Agivano da intermediari tra il potere centrale e la periferia, tra il diritto comune e la legge del principe, tra la volontà uniformatrice del sovrano e le difese corporative dei vari titolari di *iurisdictions*. La storiografia considera il Cinquecento il 'secolo del penale' per l'importanza della produzione e della elaborazione sia dottrinale sia legislativa. Nei grandi Stati europei si assiste infatti all'emanazione da parte dei sovrani di corposi provvedimenti normativi indirizzati al processo criminale e finalizzati a imporre un progressivo accentramento dei poteri giurisdizionali nelle mani delle corti regie – a scapito

⁶³ F. DE VICO, *Leyes y Pragmáticas* cit., tit. I, cap. XXXVI: «todas las veces, que nuestro Lugarteniente, y Capitan General saliere por el Reyno para visitarle, ó á otra qualquier cosa [...] sigan su curso en la Audiencia, como si estuviessen, nuestro lugarteniente». Sulla stessa prammatica cfr. inoltre J. DEXART, *Capitula* cit., lib. III, tit. I, cap. VI, p. 529; B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Torino 1987, pp. 281-285; ID., *Corona e ceti privilegiati della Sardegna spagnola*, in B. ANATRA, R. PUDDU, G. SERRI, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari 1975, pp. 47 ss.

⁶⁴ «Los doctores de la Audiencia desse Reyno se junten para tratar las causas, pleytos, y negocios [...] es justo que se empleen en esto y no en otras cosas» (J. DEXART, *Capitula* cit., lib. III, tit. V, cap. V, p. 625).

⁶⁵ Per velocizzare i procedimenti si prevedeva che dopo la conclusione di una causa non si potessero ammettere altre petizioni e «si las partes quizieren presentar escripturas, las haya de exhibir passados diez dias»: *ivi*, p. 599.

della pluralità di giurisdizioni inferiori – e a favorire una graduale omogenea applicazione del diritto penale entro il territorio dello Stato. La sottoposizione della materia penale all'esclusiva competenza del principe, con la monopolizzazione delle fonti di produzione del diritto, la centralizzazione degli apparati e la gerarchizzazione della giurisdizione, è un processo che si realizza in modo graduale e faticoso, vincendo le opposizioni e le resistenze di tutti quei corpi intermedi che traevano dall'amministrazione della giustizia penale vantaggi economici, prestigio sociale, forza politica.⁶⁶ La dottrina criminalistica iniziava a marcare la sua netta autonomia, con uno specifico campo di trattazione: è sufficiente a questo proposito ricordare le opere di Giulio Claro, Tiberio Deciani e Prospero Farinacci.⁶⁷ Sempre in questo periodo venivano istituite cattedre di diritto criminale in numerose università italiane e spagnole. La nuova concezione stava secondo Mario Sbriccoli «nel vincolo sempre più stretto che ancora la giustizia alla legge e nell'idea – che cresce nell'opinione generale, fino a farsi ideologia e senso comune – secondo la quale qualsiasi violazione di un obbligo penale può essere assimilata a una forma di minacciosa indisciplina».⁶⁸ Il crimine e i criminali diventavano nemici di uno Stato impegnato ad affermare il monopolio della giustizia penale e a difendere i sudditi e la società.⁶⁹ In questo complesso processo si inserisce la vi-

⁶⁶ M. PIFFERI, *La criminalistica*, in *Il contributo italiano alla Storia del pensiero. Diritto*, Roma 2012, pp. 141 ss.

⁶⁷ Cfr. A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, V, Bologna 1966, pp. 43 ss; G. ALESSI PALAZZOLO, *Prova legale e pena*, Napoli, 1979, pp. 99-114. Sull'opera di Giulio Claro cfr. G.P. MASSETTO, *La prassi giuridica nell'opera di Giulio Claro (1525-1575)*, in ID., *Saggi di Storia del diritto penale lombardo (secc. XVI-XVIII)*, Milano 1994, pp. 11-59; ID., *Un magistrato e una città nella Lombardia spagnola. Giulio Claro pretore a Cremona*, Milano 1985; ID., *Claro, Giulio* in DBGI, I, pp. 552-555; A. MAZZACANE, *Claro Giulio*, in DBI, vol. XXVI, Roma 1982, pp. 141-146. Su Prospero Farinacci cfr. N. DEL RE, *Prospero Farinacci, giureconsulto romano (1544-1618)*, in «Archivio della società romana di storia patria», 98 (1975), pp. 135-220; A. MAZZACANE, *Prospero Farinacci*, in DBI, vol. XLV, Roma 1995, pp. 1-5; ID., *Farinacci Prospero* in DBGI, I, pp. 822-825. Su Tiberio Deciani cfr. A. MARONGIU, *Tiberio Deciani (1509-1582). Lettore di diritto, consulente, criminalista*, in «Rivista di Storia del diritto italiano», VII (1934), pp. 135-387; ID., *La scienza del diritto penale nei secoli XVI-XVIII in La formazione storica del diritto moderno in Europa*, Firenze 1977, pp. 407-429; *Tiberio Deciani (1509-1582). Alle origini del pensiero giuridico moderno*, a cura di M. Cavina, Udine 2004; E. SPAGNESI, *Deciani Tiberio*, in DBI, vol. XXXIII, Roma 1987, pp. 538-542; M. PIFFERI, *Deciani, Tiberio* in DBGI, I, pp. 726-728.

⁶⁸ M. SBRICCOLI, *Giustizia criminale*, in *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. Fioravanti, Roma-Bari 2002, p. 178; ID., *Lex delictum facit. Tiberio Deciani e la criminalistica italiana nella fase cinquecentesca del penale egemonico*, in *Tiberio Deciani (1509-1582) cit.*, pp. 91-119.

⁶⁹ M. SBRICCOLI, *Giustizia criminale cit.*, pp. 180-182 «è ovvio che il penale sostanziale non si sottrae a queste logiche. Prendiamo il penale alto, quello monopolizzato dagli apparati, che ha avvocato alla sua giustizia e sottoposto alle sue pratiche la quasi totalità dei conflitti di formato penale: quel che vediamo è un sistema nel quale la coincidenza di giustizia e repressione produce un vero e proprio *fall out* di effetti secondari [...] Ne indico tre: a) la trasfusione dei principi dottrinali elaborati nelle *practicae* in grandi *Leggi generali* emanate da principi, che irrigidiscono seriamente il sistema dell'incriminazione e del giudizio. I due principali esempi sono quelli della *Constitutio Criminalis Carolina*, promulgata da Carlo V nel 1532 per i territori dell'Impero, e dell'*Ordonnance criminelle* emanata per la Francia nel 1670 da Luigi XIV [...] b) il sistema penale si orienta verso obiettivi di prevenzione generale [...] c) Emergono, in termini che possiamo considerare "moderni" le esigenze dell'ordine pubblico».

cenda dell'*Audiencia sarda*, chiamata ad affermare la presenza del potere regio nei feudi e nelle campagne, e a combattere una criminalità che nel mondo baronale trovava protezione e connivenze. Anche nella Sardegna della seconda metà del Cinquecento si apriva un intenso dibattito intorno al problema della moderazione delle pene a partire dalla circolazione delle trattazioni giuridiche più accreditate nell'Europa del tempo.⁷⁰ Il problema della giustizia penale, che era stato già affrontato con ampie discussioni nelle sessioni parlamentari cinquecentesche, si faceva sempre più pressante e necessitava di una soluzione immediata, che solo l'istituzione di una sala con competenze specifiche poteva ovviare. Tra la fine del Cinquecento e i primi anni del Seicento si assistette allo sviluppo di un accorato dibattito riguardo l'urgenza di risolvere il problema del crimine nel Regno. La discussione vedeva impegnati da una parte il governo viceregio, dall'altra gli stamenti e, in particolare, il braccio militare, nel tentativo di riformare le prammatiche regie, le norme di diritto penale contenute nella *Carta de Logu*, e di riorganizzare le istituzioni giudiziarie nei feudi e nei villaggi, eliminandone disfunzioni ed abusi.⁷¹ Nel corso del Parlamento presieduto dal viceré Gastone de Moncada, marchese di Aytona (1592-94), lo Stamento militare presentava la richiesta di riforma di «alguns capitols» penali della *Carta de Logu*, caratterizzati da un ampio ricorso, anche per i reati minori, alla pena di morte e alle pratiche di mutilazione.⁷² Il contenuto delle richieste evidenziava l'esistenza di norme contraddittorie che producevano come conseguenza l'arbitrio nell'amministrazione della giustizia criminale. Nel contempo la Reale Udienza si poneva il problema di accordare le prammatiche criminali con le dottrine penalistiche del tempo e di ipotizzare nuovi mezzi legislativi capaci di reprimere la crescente criminalità.⁷³ Queste istanze riformatrici si concretizzavano nelle petizioni stamentarie presentate al viceré in tre distinti capitoli di corte l'8 marzo 1594 «ab voluntat y consentiment del spectable Stament militar». Il primo provvedimento, articolato in 14 capitoli, doveva servire per una migliore applicazione della prammatica reale sui furti e conteneva norme di procedura penale tendenti a limitare l'arbitrio degli ufficiali di giustizia nell'applicazione e nell'esecuzione delle pene; il secondo provvedimento consi-

⁷⁰ Cfr. A. MATTONE, *La «Carta de Logu» di Arborea tra diritto comune e diritto patrio*, in *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, a cura di I. Birocchi, A. Mattone, Roma-Bari 2004, p. 406-478.

⁷¹ *Ibid.*

⁷² *Il Parlamento del Viceré Gastone de Moncada Marchese di Aytona (1592-1594)*, a cura di D. Quaglioni, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 12, Cagliari 1997, c. 122v., pp. 239-240.

⁷³ E in particolare nelle prammatiche del 1591 emanate dallo stesso viceré Aytona, cfr. *Crida general del Illustrissim Señor Don Gaston de Moncada per repos, pau y tranquillitat de la present ciutat y Castell de Caller, y altres Ciutats, vilas y llochs, axi Reals com de Barons del present Regne de Sardenya; Pragmatica feta per lo Illustrissim Señor Don Gaston de Moncada sobre lo marcar lladres, embarcació de cavalls y testimonis falsos*, Caller 1591. Cfr. A. MARONGIU, *Il Parlamento in Italia cit.*, pp. 326-327; *Il Parlamento del Viceré Gastone de Moncada cit.*, p. 29.

steva nella *reformatio* della prammatica sui furti, divisa in 77 capitoli; infine, il terzo atto, considerato il più importante, conteneva il decreto di riforma dei capitoli penali della Carta de Logu concepito come una *declaratoria*, ossia una interpretazione correttiva della Carta.⁷⁴ La prammatica reale del 1594 era destinata ad avere grande rilevanza anche negli anni successivi.⁷⁵

Nel Parlamento del viceré Antonio Coloma, conte d'Elda (1602-03) lo Stamento militare evidenziava invece la compresenza nel Regno di «diversos drets, y lleys locals» – le *Constitucions de Cathalunya* a Cagliari; «serts statuts, en llengua italiana del temps dels Pisans y Genovesos» nelle città di Sassari, Alghero, Bosa e Iglesias; la *Carta de Logu* e molte «consuetuts y costums diversos y contraries en una mantexa causa y negossi» nelle ville e nelle incontrade – «ultra lo dret comu». Si chiedeva il riordino delle fonti normative in un *corpus* coerente di leggi, quest'operazione avrebbe contribuito a rendere più efficiente l'apparato giudiziario.⁷⁶ L'estremo particolarismo normativo era diffuso anche nel resto d'Europa e rendeva difficoltoso il ricorso dei giudici alle diverse fonti legislative inficiando l'efficacia dell'attività giurisprudenziale a vario livello. Il 28 maggio 1605 il viceré, conte del Real, scriveva al sovrano «que por ser aquel Reyno muy estendido y aver crecido su commercio y població [...] son muchos los delictos que en el dicho Reyno se cometen y los pleytos que se tratan en la Real Audiencia». Il problema sollevato dal viceré riguardava soprattutto l'espletamento delle cause criminali: egli sosteneva, infatti, che i cinque magistrati del tribunale supremo «que aun acuden con puntualidad a sus obligaciones» non fossero sufficienti qualora «un caso atroz» commesso lontano dal luogo di residenza avesse richiesto la loro presenza per verificare i fatti.⁷⁷ Il rimedio proposto era in primo luogo quello di ag-

⁷⁴ *Pragmatica Real, sobre la conservacio dels bestians, y punició dels lladres de aquelles y alguns nous apuntaments sobre asso fets en lo Real general Parlament, celebrat en dit Regne per lo Illustrissimo Señor Don Gaston de Moncada Virrey, Lloctinent y Capita general en dit Regne y President en dit Parlament*, con la precisazione: *Ab voluntat y consentiment del respectable Stament Militar del predit Regne, tot en una sola Pragmatica reduit, y en sos llochs enxerit, serque ab mayor claritat se entenga y ab mes facilitat se guarde, duradora per espay de deu anys...*, Caller 1594. Cfr. *Il Parlamento del Viceré Gastone de Moncada* cit., pp. 28-30. Cfr. inoltre A. MARONGIU, *Il Parlamento in Italia* cit., pp. 327 ss.

⁷⁵ Il 4 luglio 1594, il viceré Aytona fece stampare il testo della Prammatica perché fosse conosciuto, diffuso e applicato in tutte le incontrade e i villaggi del Regno. Feudatari, ufficiali baronali *majores* delle ville furono costretti ad acquistarne una copia, pena una multa di 25 lire. Cfr. A. MATTONE, *La «Carta de Logu» di Arborea* cit., p. 434.

⁷⁶ Cfr. *Il Parlamento del viceré Antonio Coloma conte d'Elda (1602-1603)*, a cura di G. Doneddu, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 13, Cagliari 2015, p. 73 e p. 583. Cfr. inoltre A. MATTONE, *Gli Statuti Sassaresi* cit., pp. 458-461; si veda pure V. ANGIUS, *Memorie de' Parlamenti generali* cit., pp. 675-676.

⁷⁷ ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1053. Nella lettera si fa riferimento a precisi avvenimenti: «avendo sucedido dentro de la villa de Oçier en el contado de Oliva algunas diferencias de que resulto ponerse el pueblo en dos parcialidades y matar a tres o quatro, que uno dellos era el official ordinario de la dicha villa, y el mismo dia aver sucedido tambien otras muertes y robos entre los vassallos del mismo contado y los de la baronia de Galura [...] que entrambos casos por ser tan graves tenian necesidad de pronto remedio y de

giungere una «plaça de juez de corte» affinché «sean dos en aquella Real Audiencia»,⁷⁸ oltre all'eventualità di separare i procedimenti civili da quelli criminali in modo da avere «otra sala de juezes con muy poco gasto». Il viceré in realtà premeva per la costituzione di una sala criminale attraverso un espediente tecnico che avrebbe richiesto, a suo dire, la nascita di tre sole nuove 'piazze': la sala civile, con un organico di cinque magistrati, avrebbe mantenuto la sua composizione originaria, rimpiazzando l'avvocato fiscale con un nuovo giudice; per la formazione della sala criminale sarebbe stato invece necessario creare altre due nuove 'piazze', oltre quella dell'avvocato fiscale.⁷⁹

Nello stesso anno, e in opposizione a queste richieste, l'arcivescovo di Cagliari, Francesco Desquivel e il giudice della Reale Udienza, il cagliaritano Monserrat Rosselló, si mostravano contrari alla formazione della nuova sala, chiedendo la creazione di una nuova 'piazza' con un nuovo magistrato incaricato di seguire esclusivamente i processi penali («y con esto les pareció que podia escusarse de formar una sala criminal»).⁸⁰ Le difficoltà addotte per la realizzazione del progetto della nuova sala consistevano soprattutto nella necessità di trovare la copertura finanziaria per il pagamento dei salari dei giudici: ogni piazza comportava infatti una dotazione salariale di cinquecento ducati annui. L'ingente spesa convinse il Supremo Consiglio di Aragona ad adottare la prima soluzione, che aveva il pregio di mantenere inalterato l'organico della Reale Udienza. Nel 1606 si procedeva all'assegnazione della nuova piazza, nominando «juez de corte» l'avvocato patrimoniale, dottor Francesco Masons, con il compito di attendere alla cognizione delle cause criminali.⁸¹

que se encomendassen a alguno de los dichos jueces de la Audiencia, no se atrebio à embiarle sino que cometiò la averiguacion y assento desto al Governador de Sasser y a su assessor y abogado fiscal, los quales assentaron y remediaron lo mejor que pudieron».

⁷⁸ ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1053 s.l., s.d. (ma dopo 1632-33) «antiguamente el juez de corte tenia a cargo todo lo criminal en particular el substanciar y fortificar los processos y hacer relación dellos el la Audiencia».

⁷⁹ Cfr. ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1053, Consejo de Aragón, 8 mayo 1606, sulla prima organizzazione della sala criminale.

⁸⁰ ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1053: «Aviendo visto el Consejo la necesidad que el Virrey representa que hay de que se añade en aquella Audiencia una plaza de juez de Corte para el buen despacho de los negocios, y que la misma representaron el Arzobispo de Caller y el doctor Rossellò en los advertimientos que embiaron a V.M. quando hicieron la visita de aquel Reyno, y considerando quan conveniente es al beneficio del, y al descargo de la Real Consciencia de V.M., pued desto pende parte de la buena administración de la justicia... Parece que deve V.M. servirse de mandar acrecentar la dicha plaza, y escusar por ahora la sala criminal que el virrey dize, porque la experiencia mostrara adelante si será necesario que se haga». Su Monserrat Rosselló, cfr. A. MATTONE, *La «Carta de Logu» di Arborea* cit., pp. 472-473, n. 189.

⁸¹ ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1053. La terna proposta per il nuovo posto di giudice comprendeva: «Don Juan Masons advogado fiscal (diventa patrimonial nella risposta del Consejo de Aragón) en aquella Real Audiencia, por la satisfaction con que sirve, y por lo que el virrey escribe que merce proponendolo en primer lugar»; il giovane Don Francesco Angel Vico Artea e Don Andres del Rosso «nombrado por el mi-

Il 20 ottobre del 1620 veniva spedita da Cagliari una lettera ‘certificatoria’ in risposta ad un memoriale che il sovrano aveva inviato al Conte d’Eril, nella quale si accettavano i suggerimenti del Consiglio d’Aragona e respingeva la richiesta di istituzione della sala criminale. I firmatari della lettera cagliaritana (tra questi i nobili Nicola Escarchoni, Francisco Cortes e Juan de Andrada), ritenendo giusta e soddisfacente la risposta negativa del sovrano si dichiaravano contrari all’istituzione affermando di aver potuto verificare che l’*Audiencia* «en la forma en que se halla» fosse perfettamente in grado di espletare con la stessa attenzione le cause sia civili sia criminali.⁸² I detrattori della proposta di riforma smentivano inoltre che le carceri di Cagliari fossero affollate e che ancora più infondate fossero le motivazioni con cui si chiedeva la creazione della nuova sala presentando «la falta de ministros causa el haver havido en este Reyno tantos bandoleros y facinorosos».⁸³

Le pessime condizioni dell’ordine pubblico del regno sardo venivano evidenziate nella relazione del visitatore generale Martín Carrillo, canonico della cattedrale di Saragozza, che, tra il 1610 e il 1612, durante il suo viaggio di ricognizione nell’isola, aveva avuto modo di osservare le condizioni di miseria in cui versava il mondo rurale sardo, di rilevare la precarietà della giustizia nelle campagne e soprattutto gli abusi degli ufficiali e dei funzionari regi.⁸⁴

smo virrey para la dicha plaza de juez de Corte por ser buen letrado y virtuoso y de muy buenas esperanças». Francesco de Vico veniva scartato per la sua giovane età. Cfr. anche ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1056, doc. datato Caller 26 febbraio 1646, che situa però l’aggiunta del secondo *juez de Corte* nel 1604.

⁸² ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1056: le cause criminali venivano discusse «por las tardes quatro dias cada semana en conformidad de la real pragmática, los quales son bastantes para su despacho».

⁸³ ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1056, A questa lettera ‘certificatoria’ è allegato un documento che attesta la verità sulla situazione delle carceri e dei carcerati nella città di Cagliari: «Certificatoria dels presoners que son estats detengues en las Reales presone de Caller de orde dessa Real Audiencia y Jutges de Cort de 21 de agosto 1617 fins tres de octubre 1620».

⁸⁴ Carrillo giunge a Cagliari il 26 novembre del 1610 e da questa città ha inizio la sua visita. La relazione del visitatore generale inviato in Sardegna con l’incarico di segnalare, come poi dirà lui stesso, «las cosas que me parecien convenir al servicio de Vuestra Majestad y bien deste Reyno», costituisce un’importante testimonianza sulla situazione economica politica e sociale della Sardegna del primo decennio del XVII secolo. Particolarmente preparato nelle materie giuridiche e teologiche, ricco anche di esperienze nel campo dell’amministrazione, Carrillo effettuò per circa un anno una minuziosa ispezione in tutti i settori della vita pubblica, e a conclusione redasse due interessanti relazioni: «Los damnos y males que ste Reyno padeze son quatro principales. El primero es la falta de justicia por perdonarse todos los delictos que se componen con dinero y solo se castigan los que no pueden componerse». Cfr. M.L. PLAISANT, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni economiche della Sardegna*, in «Studi Sardi», XXI (1968-71), pp. 175-207; M. CARRILLO, *Relación al Rey Don Philippe Nuestro Señor. Del nombre, Sitio, Planta, Conquistas, Christianidad, fertilidad, Ciudades, Lugares, y governo del Reyno de Sardeña*, Barcelona 1612, pp. 3-86; ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1163. I maggiori problemi dell’isola in epoca spagnola vengono discussi nel corso dei Parlamenti sardi, ora in parte pubblicati nella collana *Acta Curiarum Regni Sardiniae* a cura del Consiglio Regionale Sardo. Cfr. ancora i legajos 1052, 1053, 1056, 1057.

A suo avviso la difficoltà a mantenere l'ordine pubblico era dovuta principalmente al disordine e alla contraddittorietà delle leggi in materia penale, questo nonostante ci fossero state ripetute richieste da parte dei parlamenti che avevano invocato una *recompilación* di tutta la normativa civile e criminale.⁸⁵ La «falta de justicia» proveniva inoltre dalla diffusa venalità e dalla corruzione degli ufficiali baronali e regi incaricati di amministrarla. I giudici delle curie feudali e municipali interpretavano la normativa vigente secondo la propria convenienza, si mostravano ben disposti a concedere la composizione giudiziaria anche per i delitti più gravi, consentendo la commutazione delle pene in pecuniarie per trattenere a loro vantaggio la quarta parte delle ammende versate.⁸⁶ Questa pratica favoriva ovviamente coloro che si potevano permettere di pagare le ammende, gli altri dovevano rassegnarsi a subire altre dure condanne. Carrillo raccontava ancora con grande apprensione della terribile condizione delle carceri, custodite da sorveglianti corrotti che favorivano spesso e volentieri la fuga dei detenuti. Diffuso era inoltre l'abuso della pratica del diritto d'asilo nei conventi e nelle chiese campestri che rendevano i luoghi sacri covi di briganti e malfattori.⁸⁷ Le accuse messe in rilievo suggerivano chiaramente una riforma delle istituzioni giudiziarie del Regno, che partendo dalle curie dei villaggi feudali arrivasse fino al tribunale supremo della Reale Udiencia.⁸⁸

Uno dei centri più estesi della criminalità dell'epoca si trovava nel Monteacuto, collocato nella zona settentrionale dell'isola. Il villaggio di Ozieri, capoluogo del territorio, era il fulcro della più intensa attività di «muestras y robos» di derivate agricole e di capi bovini, rubati per il contrabbando con la vicina Corsica.

⁸⁵ Cfr. *Il Parlamento del viceré Antonio Coloma* cit., c. 73 e V. ANGIUS, *Memorie de' Parlamenti generali* cit., pp. 654-655. Mancava, com'era stato denunciato più volte, un archivio che conservasse in ordine gli atti legislativi del regno, ossia la legislazione prodotta dal basso Medioevo in poi. L'assenza dei più elementari supporti burocratici era servita ai ministri reali per giustificare l'inosservanza delle leggi del regno. Uno dei compiti primari di Carrillo era quello di disporre le leggi del regno in titoli, formulare un sommario di osservazioni e di proposte che potessero consentire al Consiglio di Aragona di valutare l'opportunità di avviare sostanziali riforme legislative. Per una accurata ricostruzione sulla visita di Carrillo si veda F. MANCONI, *La Sardegna al tempo degli Asburgo, secoli XVI-XVII*, Nuoro 2010, pp. 353-366.

⁸⁶ ASC, *Reale Udiencia, Carte Reali*, reg. 67/1, carta reale del 20 agosto 1645 con cui si proibisce l'arrendamento dei diritti criminali, e carta reale del 18 marzo 1647.

⁸⁷ La carta reale del 27 settembre 1650 dichiarava che i rei che commettevano reati e si rifugiavano nelle Chiese non dovevano godere del beneficio di asilo. Si chiedeva di scrivere all'ambasciatore di Roma per determinare quali dovessero essere le chiese nelle quali i delinquenti avrebbero potuto godere del diritto di asilo, escludendo tutte le altre. Questa carta appartiene ad un periodo più tardo rispetto alla visita di Carrillo ma fornisce un quadro preciso di come si fosse sempre abusato di questo diritto e di come la lotta contro la criminalità fosse attiva e continua anche dopo l'attivazione della sala criminale: ASC, *Reale Udiencia, Carte Reali*, reg. 67/1.

⁸⁸ L'attività di indagine del visitatore generale Martín Carrillo era stata condotta anche sull'operato dei funzionari regi operanti in Sardegna e si era conclusa con numerosi provvedimenti giudiziari. Cfr. M.L. PLAISANT, *Martin Carrillo* cit., pp. 196-200.

Questa zona apparteneva agli stati di Oliva – esteso possedimento della famiglia dei De Centelles, residente in Spagna – ed era l'esempio di come la lontananza del barone dal feudo potesse avere effetti controproducenti sull'amministrazione della giustizia. Ozieri era oltretutto tormentata da feroci *parcialidades*, che coinvolgevano gli ufficiali baronali i notabili e la piccola nobiltà rurale.⁸⁹

Sempre nella zona centro-settentrionale dell'isola, nel feudo regio del contado del Goceano, tra il 1610 e il 1612 era attiva una pericolosa *quadrilla*, la banda Flore, formata da circa venti uomini a cavallo armati di archibugi e balestre.⁹⁰ La tipologia dei reati commessi da questa banda e dalle altre *quadrillas* che operavano su tutto il territorio dell'isola nella prima metà del XVII secolo fanno emergere forme di 'reati sociali' come quelli contro la proprietà, l'abigeato, l'incendio doloso, la devastazione di colture e l'uccisione di greggi. Una violenza indirizzata soprattutto contro i notabili dei villaggi e contro gli ufficiali baronali che si arricchivano con gli arbitri compiuti nell'esercizio delle loro funzioni giurisdizionali. Le *quadriglie* erano solite attaccare e saccheggiare le case dei ceti più facoltosi delle villette; queste veloci incursioni erano accompagnate spesso da torture, violenze sessuali e omicidi.⁹¹ Si trattava di reati che si inserivano nelle *parcialidades* e nelle vendette interne ai villaggi, nelle faide che opponevano diverse famiglie, nelle contese fra villaggi confinanti per problemi di pascolo. I banditi non di rado contavano sulla connivenza di *clerigos*, segnalati dalle autorità locali.⁹² Si avvalevano della complicità degli artigiani dei villaggi, in particolare dei fabbri, a cui ricorre-

⁸⁹ Era frequente la formazione di gruppi armati, di bande di «discoli e vagabondi» e di «vagabondi e oziosi», composte da giovani, privi di responsabilità familiari, spesso fuori dal processo produttivo che lasciavano i loro villaggi per sottrarsi alla giustizia feudale. Questo fenomeno, largamente diffuso nel mondo mediterraneo già all'epoca di Filippo II, veniva aspramente combattuto dalla Corona con forti misure repressive. Chi senza preciso lavoro veniva sospettato, in maniera più o meno fondata di azioni illecite veniva espulso dal Regno entro il termine perentorio di tre giorni. Cfr. ASC, AAR, vol. C/3, c. 8; ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1053. Cfr. inoltre G. OLLA REPETTO, *Mezzi di lotta contro la criminalità nella Sardegna spagnola*, in «Rivista Sarda di Criminologia», IV (1968), pp. 488 ss.

⁹⁰ La *quadrilla* poteva fare affidamento su una diffusa e capillare rete di connivenze, non solo parentali, utili per tutte le incombenze, dai rifornimenti alla ricettazione. Gli uomini di Flore erano accusati dalle autorità di istigare le popolazioni a evadere il pagamento dei tributi feudali e del donativo regio, e si accanivano in particolar modo contro gli ufficiali baronali e i funzionari regi: cfr. ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1053, 1165.

⁹¹ Il rituale di queste azioni prevedeva di disonorare pubblicamente quelle famiglie che, per privati rancori o per l'appartenenza all'autorità locale, diventano vittime delle scorrerie dei banditi. Non a caso si registrano talvolta violenze di *mugeres*: cfr. ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1165; AHN, *Sección Nobleza, Osuna*, leg. 1010. Cfr. inoltre J. DAY, *Banditisme social et société pastorale en Sardigne*, in *Les marginaux et les exclus dans l'histoire*, Paris 1979 (trad. it. in *Uomini e terre della Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Torino 1987, pp. 245 ss.).

⁹² «Los clerigos que se sospechan que les favorecen son los siguientes: en Bono Agustino Rubatto; en Botida Juan Marrone y Tolas, maestro Austineu Biddau; en Bultiocoro maestro Nigola Murgia»: AHN, *Sección Nobleza, Osuna*, leg. 1010.

vano per riparare le armi e ferrare i cavalli, ma soprattutto facevano affidamento sul favore degli amministratori locali e di alcuni ufficiali baronali che «los favorian i disimulavan los delictos que cometian». ⁹³ Per porre rimedio a questa grave situazione, sarebbe stato necessario –secondo quanto scrivevano i rappresentanti dei villaggi del Montecuto al proprio feudatario – inviare una spedizione di tutti gli ufficiali «circunvecinos a Gossiano» che «con sien hombres cada official» controllassero tutto il territorio «buscando los mal echores» poiché «tambien se puede presumir que algunos parientes de los *bandeados* les pueden favorecer y darles algun recaudo». ⁹⁴

Nel 1612 veniva inviato da Cagliari un contingente militare capitanato da don Gaspare di Castelví, che si faceva accompagnare da un magistrato incaricato di celebrare i cosiddetti processi 'economici': lo scopo era quello di mettere fine ai disordini che avevano funestato quelle zone. Con il consenso dello Stamento militare si addebitavano le spese di spedizione sui villaggi regi e feudali della regione. Il mandato però si rivelò complicato a causa della rete di protezioni e connivenze di cui godevano i banditi che si erano ben nascosti nelle montagne. ⁹⁵

La messa in funzione della sala criminale della Reale Udienza era dunque strettamente legata alla risoluzione di tutte queste emergenze. Di rilevante interesse e a sostegno di questo progetto sono i *Discursos* del giurista Antonio Canales de Vega, professore di diritto nell'Ateneo cagliaritano e avvocato dello Stamento ecclesiastico. ⁹⁶ Nel VII di questi *Discursos* ribadiva, come avevano fatto altri prima di lui, che per mantenere la pace negli Stati fosse necessario possedere un efficiente apparato giudiziario. Attribuiva le incertezze e ritardi della giustizia alle troppe leggi in contrasto tra loro, pur sostenendo che al caso sardo non si sarebbe

⁹³ AHN, *Sección Nobleza, Osuna*, leg.1010.

⁹⁴ *Ibid.* I *bandeados* sono latitanti, banditi mediante pregone pubblico, generalmente imputati di gravi reati. Successivamente l'obbligatorietà del pregone viene abolita e si considera bandito chi si sottrae alla giustizia con la latitanza, cfr. F. DE VICO, *Leyes cit.*, lib. II, tit. XXVI, cap. I. I *bandeados* potevano essere arrestati, feriti e uccisi da qualunque persona senza che questa dovesse risponderne ad alcuno: cfr. G. OLLA REPETTO, *Mezzi di lotta contro la criminalità cit.*, pp. 487-491.

⁹⁵ Nel Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandía il braccio militare chiedeva (18 aprile 1614) che fossero riscalate ai vassalli le spese per il soldo della compagnia condotta da don Gaspare Castelví che sgominò la banda di Mannuzzo Flore, causa per alcuni anni di gravi danni all'isola. Tale pagamento avrebbe dovuto essere liquidato con il ricavato delle composizioni e dei processi in atto. Il viceré si impegnava al risarcimento dei vassalli ma soltanto quando fosse stato possibile capire, tra i tanti processi e composizioni che riguardavano la banda Flore, quali fossero pertinenti alla richiesta avanzata. Il sovrano diede il suo assenso a tale procedura. Cfr. *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja Duca di Gandía (1614)*, a cura di G. G. Ortu, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 14, Cagliari 1995, cc. 900-900v., pp. 372-373.

⁹⁶ A. CANALES DE VEGA, *Discursos y apuntamientos sobre la proposición echa en nombre se su Majestad a los tres braços Ecclesiastístico Militar y Real*, a cura di A. Murtas e G. Tore, Cagliari 2007, pp. 11 ss.: «Si tratta di dodici discorsi scritti in castigliano che si riallacciavano alle grandi tematiche della seconda Scolastica spagnola e al costituzionalismo catalano-aragonese». Sul giurista cfr. A. MATTONE, *Canales de Vega, Antonio*, in *DBGI*, I, p. 408.

potuta adattare la soluzione utilizzata in Castiglia, che con la *Nueva recopilación* aveva proceduto all'unificazione del diritto in un unico corpo legislativo. Nell'isola si sarebbero dovute riorganizzare le funzioni e le competenze delle Reale Udienza istituendo la Sala criminale.⁹⁷ Nel Parlamento del 1633, presieduto dal viceré marchese di Bayona, i tre stamenti «suplicaron a su Majestad» che aggiungesse al *Juez de corte* altri due giudici «con el mesmo salario de 500 escudos» per l'istituzione di un'altra sala dell'*Audiencia*.⁹⁸ Nella petizione presentata a Filippo IV si rimarcava che le cause civili di prima e seconda istanza, ma soprattutto le cause criminali che il tribunale supremo doveva giudicare erano tante «y cada dia van aumentant» con la crescita della «població y commerci del present Regne». La lentezza nell'espletamento dei *pleytos* colpiva tutti coloro che attendevano giudizi e sentenze, con un grave danno per le parti e, in particolare, per chi viveva lontano dalla città di Cagliari, giacché rischiava di invecchiare e di morire senza riuscire a vedere la conclusione della causa («moltas voltas se destruxen en gastos esperant la sentenzia»). Rischio maggiore correva chi era sottoposto a processi criminali, costretto regolarmente a lunghi tempi di carcerazione dal momento che le cause venivano istruite soltanto «quatre vesprades de la semana».⁹⁹ Si auspicava pertanto la creazione di una seconda sala «por lo bon govern del Regne» ispirata agli ordinamenti giudiziari vigenti «en los demás Reynos de la Corona de Aragón». Di questa avrebbero fatto parte il reggente la Reale Cancelleria e l'avvocato fiscale, ai quali si dovevano aggiungere altri tre giudici, due dei quali di nuova istituzione.¹⁰⁰ Filippo IV rispondeva alla richiesta degli stamenti sottolineando che era prerogativa della Corona accogliere le richieste provenienti dai regni periferici soltanto se provviste della copertura finanziaria. Gli ordini del Regno tuttavia non intendevano accollarsi gli oneri che l'istituzione della nuova sala avrebbe comportato, la ripartizione della somma necessaria per avviare la nuova struttura giudiziaria era consistente e imponeva gravi sacrifici finanziari per le città di Sassari e di Cagliari. A ostacolare l'istituzione del nuovo organismo contribuiva inoltre l'ostilità dal baronaggio, chiaramente espressa in una relazione anonima del 1646. La feudalità, a difesa delle proprie prerogative giurisdizionali, metteva in dubbio la stessa utilità dell'attività giudiziaria della Reale Udienza che dalla sua fondazione aveva celebrato un esiguo numero di processi

⁹⁷ A. CANALES DE VEGA, *Discursos y apuntamientos* cit., pp. 63-70. Cfr. inoltre *Il Parlamento del Marchese di Bayona (1631-1632)*, a cura di G. Tore, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 17, tomo I, Cagliari 2007, pp. 63-64.

⁹⁸ Cfr. *Il Parlamento del Marchese di Bayona* cit., pp. 63-90 e pp. 633-639.

⁹⁹ ACC, *Sezione Antica, Atti del Parlamento del viceré Gerolamo Pimentel Marchese di Bayona* cit., c. 822.

¹⁰⁰ J. DEXART, *Capitula* cit., lib. III, tit. V, cap. IV, pp. 599-600.

sottraendo «casi toda la jurisdicción de los ordinarios».¹⁰¹ Per evitare «esta falta y desorden», sarebbe stato più appropriato chiedere al viceré e all'Audiencia di evitare di occuparsi in prima istanza dei processi spettanti ai giudici ordinari («ni per saltum omissio medio»)¹⁰². La relazione si soffermava poi sugli elevati costi che l'operazione di ristrutturazione del tribunale supremo avrebbe comportato e sulle difficoltà di ripartire convenientemente le spese per i nuovi salari. A questo proposito le città venivano invitate a inviare alla Corona l'effettiva rendicontazione delle finanze, precisando la vera consistenza delle entrate municipali dopo aver detratto da queste le spese fisse necessarie per il pagamento dei censi accesi sulle rendite ed il contributo destinato al donativo ordinario.¹⁰³ In particolare si sottolineava che Cagliari e Sassari esaminassero la concreta fattibilità dell'impresa giacché i salari dei nuovi magistrati dovevano essere determinati con certezza.¹⁰⁴ Su quest'ultimo aspetto i consiglieri della capitale ricevevano il 6 marzo del 1646 due memoriali inviati dalle due città dai quali si deducevano le preoccupazioni per l'istituzione della sala criminale.¹⁰⁵ L'aggravio dei tributi civici per la copertura dei salari veniva considerato insostenibile.¹⁰⁶ Il conte de Montalvo, il conte di Villamar e altri esponenti dello stamento militare insistevano affinché non si prendesse alcuna decisione sino a quando le due città non avessero dato conto «de la entrada y salida de sus rentas», e soprattutto si dimostravano intrasigenti sulla richiesta di garanzie relative alla somma necessaria per la copertura degli stipendi dei nuovi magistrati.¹⁰⁷

¹⁰¹ ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1056, s.l., 22 febbraio 1646: «Todos los Reynos y Provincias tienen su modo de gobierno proporcionado a su grandeza y al natural costumare de los habitadores conformandose los demas con muchas leyes del derecho comun y para tomar acertada resolución sobre la nueva sala que se pretende poner en las cosas tocantes al governo universal de Sardeña parece a proposito se haga relación de su ambito y grandeza...» cfr. A. MATTONE, «Corts catalane e Parlamento sardo: analogie giuridiche e dinamiche istituzionali (XIV-XVII secolo)», in «Rivista di storia del diritto italiano», LXIV (1991), pp. 18-44.

¹⁰² È la nota dolente delle giustizie delegate, che il visitatore generale del Regno Carrillo aveva messo in evidenza nella sua relazione, qualche anno prima: cfr. M.L. PLAISANT, *Martin Carillo* cit., pp. 177-184 e B. ANATRA, *La Sardegna* cit., pp. 281-282.

¹⁰³ L. LA VACCARA, *La Reale Udiencia* cit., pp. 8-10; B. ANATRA, *La Sardegna* cit., pp. 386-389.

¹⁰⁴ ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1056, s.l., 22 febbraio 1646 cit.

¹⁰⁵ ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1056, 6 marzo 1646: «quatro cartas de las ciudades de Caller y Sacer (supuestas para contradecir la sala criminal)».

¹⁰⁶ ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1056: «Copia de un memorial dado a la ciudad de Caller sobre que no se forme la sala del crimen en aquel Reyno» datata Caller, 7 noviembre 1646; «El Virrey de Cerdeña [...] Sobre la paga de los salarios, y asignación de ellos a los jueces de la sala criminal que se ha de formar en aquella Audiencia», Zaragoza, 10 agosto 1646; «En execución de la carta de V.M. de 10 de agosto 1646 en que se sirve mandarme advertir que para resolver la fundación de la sala criminal en este Reyno era necesario primero que las ciudades de Caller y Sazer asegurasen fijamente los salarios», Caller, 8 diciembre 1646.

¹⁰⁷ ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1056 «El conde de Villamar [...] para que no se ponga en execucion lo tratado para la sala del crimen ni quede la ciudad de Caller obligada a pagar los 1000 ducados de salario [...] porque hallase la ciudad de Caller tan esausta, assi por la baxa que han tenido los arrendamientos por la falta de commercio, que han ocasionado las guerras tan continuas de estos años, como por los gastos or-

Contro la fondazione della sala criminale, ma partendo da posizioni antitetiche a quelle maggiormente condivise negli ambienti feudali, si levava anche la voce del giurista sassarese Francesco de Vico, reggente nel Consiglio d'Aragona.¹⁰⁸ Autore dei commenti alle *Leyes y pragmáticas* del Regno, ed esponente della nascente nobiltà di toga, in un'ampia e documentata lettera indirizzata al sovrano chiedeva di «quitar el desconsuelo que se causa al pueblo con muchas imposiciones de que han mostrado grave sentimiento», aggiungendo che in Sardegna vi fosse già un numero sufficiente di ministri di giustizia.¹⁰⁹ Riconosceva però che la nuova sala avrebbe probabilmente potuto giocare un ruolo non irrilevante nel bloccare «la tiranía de los señores de vassallos».¹¹⁰

A favore interveniva per contro un anonimo *Discurso Político*. Pubblicato nel 1646 e attribuibile a Canales de Vega per le forti analogie con l'opera del giurista castigliano (in particolare il VII *Discurso* sull'opportunità di adeguare la Sardegna agli sviluppi costituzionali degli altri regni iberici), il memoriale attingeva massicciamente da un ampio ventaglio di fonti dottrinali cinque-seicentesche (Juan Solórzano y Pereira, Jean Bodin, Carlo Tapia, García Mastrillo, etc.), per sostenere la necessità di separare l'ambito civile da quello criminale. La relazione rispondeva in maniera circostanziata e motivata alle obiezioni dei baroni partendo dalle peculiarità 'costituzionali' dei regni spagnoli nei quali vigevo la separazione tra «las materias públicas del crimen de las civiles para la administración del los distintos ministros».¹¹¹ L'autore accusava i grandi feudatari spagnoli (i duchi di

dinarios y extraordinarios que ha tenido y los donativos con que ha servido su Majestad», datata Caller, 3 mayo 1646. «El conde de Montalvo significa las razones que hay para que no se forme la sala criminal en aquel Reyno», datata Caller, 1 noviembre 1646. «El cabildo de Caller contradice la sala criminal con algunas razones», datata Caller, 3 septiembre 1646, in ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1056.

¹⁰⁸ Su Vico cfr. F. MANCONI, *Un letrado sassarese al servizio della Monarchia ispanica. Appunti per una biografia di Francisco Ángel Vico y Artea*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re Cattolici al secolo d'oro*, a cura di F. Manconi, Roma 2004, pp. 291-333. Cfr. inoltre A. NIEDDU, *Vico y Artea, Francesco Angelo*, in DBGI, II, p. 2044.

¹⁰⁹ ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1056, Consejo de Aragón 4 abril 1647. Si tratta di una consulta invata dal Consejo de Aragón, nella quale si riassumono i motivi per i quali il duca di Montalto nelle lettere del 22 febbraio e del 25 marzo 1646 chiede l'istituzione della sala criminale nel Regno di Sardegna. Fra i documenti allegati a questa consulta troviamo anche la lettera contraria alla fondazione della sala criminale del reggente Vico.

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1057, *Discurso politico sobre las conveniencias que han de resultar al servicio de su Majestad, y bien publico del Reyno de Serdeña. De la fundación de la Sala del Crimen propuesta por el Principe Duque de Montalto su Virrey, Lugarteniente, y Cap. General*, Caller 1646, pp. 4v.-5 (le pagine sono numerate a matita); «Supuesta esta necesidad y conveniencia no será difícil de provar la que obliga a separar las materias publicas del crimen de las civiles señalando para la administración dellas distintos ministros, para lo qual es preciso suponer que siendo las partes esenciales de que se compone el Principado, la jurisdicción, y el Imperio tienen ambos por unico objeto la felicidad de los subditos, que consiste en conservarlos en paz y justicia». Nelle Cortes di Monzón del 1564 Filippo II «a petición del Reyno» crea un «Consejo especial para las causas criminales, lo mismo sucedió en el Principado de Cathaluña... y la mesma división sucedió en tiempo del mismo rey en Valencia, y en las Cancellerias de Balladolid, y Granada con las salas que refiere

Mandas, i marchesi di Orani, i duchi di Gandía e i marchesi di Quirra) di disinteressarsi alle complesse questioni riguardanti lo stato di salute del Regno, e di opporsi soltanto perché fomentati dai loro «Regidores y ministros» timorosi dell'ingerenza regia nelle loro potestà giurisdizionali. La nuova istituzione avrebbe infatti potuto porre fine alle estorsioni perpetrate dai reggitori a danno dei vassalli «por hallarse ausentes sus dueños».¹¹²

Il controllo regio sulle giurisdizioni delegate avrebbe potuto porre un freno alla diffusione della criminalità e ai danni prodotti dalla *officiorum venalitas*. La crescita esponenziale di atti criminosi quali «robos, homicidios, testigos falsos» era la diretta conseguenza della cattiva gestione degli apparati di giustizia feudali. I giudici di grado inferiore, di «señorio» e di «realenco», non si preoccupavano infatti di contenere questi fenomeni, alcuni per avidità (la composizione pecuniaria era piuttosto vantaggiosa), altri per rispetto e soggezione nei confronti dei grandi baroni, nei cui possedimenti venivano venduti e arrendati «todos los officios de justicia».¹¹³ Sebbene l'apparato di giustizia del Regno fosse già organicamente strutturato secondo i canoni del tempo, i procedimenti finivano spesso per arenarsi o risolversi in primo grado. I giudici ordinari infatti non erano quasi mai laureati in legge (ed erano anzi «toda gente ydiota»), agivano spesso in malafede trascurando deliberatamente di raccogliere tutte le prove: ne conseguiva che la causa arrivava raramente all'attenzione dei magistrati «intermedios» o «supremos», e anche quando vi giungeva era ormai troppo ingarbugliata per potere essere riaperta secondo «lo que conviene».¹¹⁴

Chi tentava di fare ricorso o di appellare cause così male istruite, si scontrava contro i vizi di un sistema farraginoso e sovraccarico. Non soltanto l'organico era ridotto, ma i giudici – talvolta vecchi e malati – dovevano cimentarsi su entrambi i fronti, civile e criminale. Le cause criminali – sicuramente le più urgenti – fini-

Azevedo [...] a) se instituyeron de los alcaldes del crimen, y en las Indias segun remiere Don Juan de Solorzano, b) se hizo la mesma separación en las Audiencias del Peru, y Mexico el año 1568 y 1573, y mucho antes en los Reynos de Napoles y Sicilia, que segun refieren Carlos de Tapia, y Don Garcia Mastrillo se gobierna con la misma división, que todo prueban los inconvenientes de estar incorporadas en una», pp. 5v-6. La separazione della materia civile da quella penale e dunque l'istituzione della sala criminale, giocheranno nel futuro dei Tribunali Supremi un ruolo fondamentale nei rapporti tra l'amministrazione viceregia e la Corte. Non si allontanava molto dalla realtà il viceré duca di Monteleón quando nel 1608 affermava: «es de esta sala de donde emana todo el castigo de los delictos y la major parte de la buena dirección de gobierno»; cfr. ACA, Consejo de Aragón leg. 267, consulta del 9 abril 1608 in J.L. PALOS, *Els juristes i la defensa de les Constitucions. Joan Pere Fontanella (1575-1649)*, Vic 1997, pp. 25-27.

¹¹² *Discurso político* cit., p. 7 L'autore del *Discurso* riteneva che i problemi criminali della Sardegna fossero arrivati al culmine nel 1610 e che, malgrado i provvedimenti presi dal Duca di Gandía (vedi *supra*, nota 95), avessero continuato a persistere «las causas de donde proceden, que bien consideradas en sus principios nacen de la codicia de los Ministros inferiores assi de Señorio como de Realenco», pp. 11-11v.

¹¹³ *Ibid.*

¹¹⁴ *Ivi*, pp. 14-14v.

vano così per essere sacrificate: la loro discussione era affidata a un unico magistrato, che poteva dedicarvi soltanto quattro ore settimanali.¹¹⁵ Nella Reale Udienza si ammassavano infatti le cause civili e criminali provenienti del Capo di Cagliari in primo appello, quelle avocate da altri tribunali, le supreme regalie, le appellazioni della Governazione di Sassari, quelli della Procurazione reale e delle vegherie delle città.¹¹⁶ La creazione della Sala criminale avrebbe sopperito alla mancanza di magistrati esperti in materia penale favorendo «la salud comun de los súbditos y la seguridad de todos, y la conservación del Imperio».¹¹⁷

Nel febbraio del 1646 il consiglio generale della città di Cagliari veniva convocato per discutere sulla ripartizione dei salari da corrispondere ai magistrati della nuova sala. Venivano assegnati i fondi per l'assunzione di due giudici a condizione che uno fosse nativo e avesse ricevuto il battesimo «en esta ciudad o en sus apendicios». Il candidato doveva inoltre aver svolto pratica forense nei tribunali cagliaritari («haver platicado el officio de abogado en la misma ciudad y en la Real Audiencia»)¹¹⁸. Anche la città di Sassari, riconoscendo le ragioni di pubblica utilità che avevano portato alla decisione di creare la sala criminale, si impegnava a sostenere i salari delle altre due piazze, stabilendo che gravassero sui tributi «situados sobre el azeyte», e in quest'ottica si dichiarava disposta ad aumentare l'imposizione fiscale qualora non fosse stata sufficiente. Anche per Sassari i due giudici dovevano essere 'naturals' uno della città e l'altro del Capo di Logudoro.¹¹⁹ Queste delibere municipali chiudevano una prima fase della lunga e travagliata storia dell'istituzione della sala criminale.

A rinviare momentaneamente l'esecuzione del progetto intervennero fattori esterni: le ingenti spese belliche provocate dalla guerra dei Trent'anni e l'accensione dei censi sui cespiti municipali che avevano finito per disestare le finanze civiche e così per ritardare ancora una volta l'apertura della nuova istituzione. Il 16 agosto 1648 gli amministratori delle città di Cagliari e Sassari scrivevano al sovrano chiedendo la sospensione della nomina dei giudici perché impossibilitate a poter far fronte agli obblighi finanziari che comportavano. Cagliari

¹¹⁵ *Ibid.*

¹¹⁶ *Ivi*, p. 15.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 16. Cfr. inoltre J. LALINDE ABADÍA, *La Institución virreinal en Cataluña (1471-1716)*, Barcelona 1964, p. 401: «Frente al proceso civil, el criminal se caracteriza ante todo por su interés público. No son los intereses privados de unos particulares los que estan en juego, sino el orden público y los intereses de la comunidad en general».

¹¹⁸ ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1056, Caller, 22 febrero 1646. Per il pagamento dei salari la città di Cagliari «ofrece que pagara con el nuevamente impuesto sobre el aguardiente», e che il sovrappiù di questo diritto «se aplique a la fabbrica de la Iglesia començada de San Lucifero» e per cercare «Iglesias soterraneas y sepulturas antigas de los cuerpos de los Santos»: *ivi*, s.l., s.d. (ma 1646).

¹¹⁹ *Ibid.*

motivava la sua richiesta sostenendo che si trovava «tan alcançada» da non poter pagare «i censos que se deven a Cabildos, Monasterios de frayles y de monjas y otros pobres caballeros», questo per aver contribuito l'anno precedente alle spese per la repressione della rivolta antispagnola di Napoli («socorros... para Napoles al Señor Juan de Austria»). Sassari invece si giustificava sostenendo che quando si era deciso di imporre «una nueva gabela» sull'olio, non ci si era resi conto che sarebbe stata insufficiente per coprire i salari spettanti ai due nuovi giudici, ma la mancanza di fondi era dovuta anche al fatto di «haver acudido a las ocasiones del servicio de V.M. solicitada de su natural fidelidad».¹²⁰ Per tutta risposta il Consiglio di Aragona ordinava di «poner luego en execución la fundación de dicha sala» poiché le motivazioni erano state presentate solo da cinque giurati – che «no pueden impedirlo» – e non dal *Consejo General*.¹²¹ Ancora nel 1649 le due municipalità insistevano nel richiedere la sospensione della fondazione della sala, giungendo al punto di supplicare il sovrano di sospendere la sua istituzione almeno fino alla celebrazione del prossimo Parlamento.¹²²

Il 7 settembre 1650 dopo lunghe discussioni e trattative estenuanti veniva attivata la sospirata sala criminale e questo malgrado uno dei suoi componenti, «el quarto juez», Juan Gómez, non avesse ancora ricevuto il privilegio di nomina e non potesse quindi essere ammesso al giuramento.¹²³ L'attività della nuova sala veniva regolata con 26 capitoli redatti provvisoriamente per «la forma de su gobierno». Questa normativa non chiariva del tutto i rapporti che i nuovi giudici avrebbero dovuto intrattenere con la sala civile, ma neanche le funzioni con cui il nuovo organismo poteva essere «mas prehemimente»: si continuavano infatti a favorire ancora il ruolo e la posizione dei giudici della sala civile. Nel 1651 i capitoli provvisori vennero integrati da capitoli definitivi che determinarono la preminenza della nuova sala criminale su quella civile.¹²⁴ Questa riforma dell'appa-

¹²⁰ *Ivi*, Caller, 16 agosto 1648.

¹²¹ *Ibid.* Dello stesso tenore, contro la fondazione della sala criminale anche le seguenti lettere: Caller, 11 dicembre 1648; Saçer, 12 mayo 1648; Caller, 14 dicembre 1648.

¹²² *Ibid.* Il 15 giugno del 1649 l'arcivescovo di Sassari sostiene che «aquella ciudad no se halla con disposición de poder acudir a la paga de los salarios de los ministros criminales auque en tempo del Dunque de Montalto entendieron hallar expedientes para ello». Il 17 luglio 1649 viene inviata da Sassari una «suplica a S.M. para suspender hasta las Cortes la institución de la sala criminal» per la difficoltà di «acudir a los salarios»; il 18 luglio 1649, i consiglieri di Sassari inviano documenti su «cargos y descargos de las rentas de la ciudad de saçer» per giustificare l'impossibilità di pagare i salari dei giudici del criminale.

¹²³ *Ivi*, Capítulos de la Sala Criminal que se han nuebamente formado y se han de observar hasta otra orden de su Majestad, 7 septiembre 1650.

¹²⁴ Cfr. la prammatica di istituzione, ASC, AAR, H 33; cfr. ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1053; ASC, *Reale Udiencia*, reg. 67/1, *Carte Reali* cit., carta reale del 10 settembre 1648 prescrivente la formazione della sala criminale: «Al Duque de Montalto lugarteniente y Capitan General del Reyno: Aunque sea yá seos aviso de que estava resuelto la formación de la sala criminal en essa Audiencia, he querido agora que tengais entendido el modo con que ha de quedar instituida que es este: Hase de componer de quatro jueces y del

rato giudiziario non produsse gli effetti sperati. Per tutta la seconda metà del secolo le curie baronali rimasero ancora nelle mani di giudici ignoranti incapaci e corrotti che si guardavano bene dal consegnare processi bene istruiti nelle mani di giudici di competenza. Fu questa la situazione che si presentò ai viceré e a i funzionari sabaudi allorché subentrarono nel 1720 al governo dell'isola: anche per loro doveva porsi il problema di affermare una presenza delle istituzioni regie nei territori feudali e di estirpare le manifestazioni criminali.¹²⁵

abogado fiscal que yo nombraré, y ha de assistir tambien en ella lo mas ordinario el regente. Los destos quatro jueces han de ser el uno natural de la ciudad de Caller, y el otro de ella, o de su cabo, y los otros dos uno de la ciudad de Sasser y el otro de ella o de su cabo, y a todos se han de pagar sus salarios las dichas dos ciudades en conformidad a las obligaciones que para esto tienen echas, y que el abogado fiscal ha de ser a mi eleccion de la parte que a mi pareciere, natural o forastero. Y es mi voluntad que todas las causas criminales que hasta agora han tratado o podido tratar en essa Audiencia, se traten de aqui en adelante el la dicha sala criminal guardando los fueros, capitulos de corte, prammaticas, ordenes y costumbres que hasta agora se han observado y lo demas que de derecho se deva guardar de que me ha parecido advertiros para que lo tengais entendido». Si veda inoltre carta reale del 31 ottobre 1652 con cui si dichiara che, oltre i 500 scudi di salario previsti per i giudici della sala criminale, possano esigere i salari delle sentenze loro dovuti, esclusi i poveri (ff. 268-268v). Si revoca in questo modo il cap. 35 della fondazione della sala criminale. Sugli attriti che nacquero fra la sala civile e la sala criminale cfr. ACA, *Consejo de Aragón*, leg. 1056.

¹²⁵ A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, 1 (Atti del convegno, Torino, 11-13 settembre 1989), Roma 1991, pp. 325-419.

La rappresentanza prima del governo rappresentativo

Brevi note sul Comune medievale

di Raffaella Sau

1. Questioni interpretative: fra semplificazioni e fraintendimenti.

È opinione ampiamente condivisa che il concetto di rappresentanza politica sia un concetto eminentemente moderno, un prodotto tipico della cultura moderna e contemporanea, che assume un carattere definitivo solo a partire dalla seconda metà del XVII secolo in Inghilterra e alla fine del XVIII nella Costituzione americana e in quella della Francia post-rivoluzionaria.¹ Considerata un concetto chiave della storia politica moderna, nella misura in cui riassume in sé le istanze teoriche e gli strumenti ‘tecnici’ della lotta contro l’assolutismo regio, la rappresentanza politica è l’istituto su cui si costruiscono le nuove forme costituzionali liberali e democratiche dei regimi politici che, in Occidente, segnano la fine dell’*ancien régime*.²

Meno condivisa in letteratura è invece la storia concettuale del termine, soprattutto se intesa come una storia lineare, di lineare relazione fra la varietà delle *forme* che storicamente la rappresentanza ha assunto e il suo nucleo concettuale. Detto in altri termini, la storia concettuale della rappresentanza sembrerebbe esporsi, secondo talune interpretazioni, a semplificazioni e fraintendimenti: da una lato, infatti, si è spesso inteso identificare il concetto con la parola, riducendo così la storia concettuale a semplice rassegna terminologica; dall’altro lato si è preteso di applicare retrospettivamente categorie proprie del fenomeno politico moderno e contemporaneo a esperienze politico-istituzionali del passato e a contesti sociali niente affatto comparabili, con la duplice conseguenza di fraintendere la comprensione di fenomeni storici che invece richiederebbero di essere colti nella propria specificità, e di travisare, forzandolo, il contributo teorico dei classici del pensiero politico e giuridico.³

L’approfondimento degli studi sul medioevo, in particolare sulla cittadinanza e sul rapporto fra il singolo e lo stato nell’esperienza delle città medievali, ha recentemente offerto una prospettiva di analisi che contrasta la tendenza verso operazioni riduzionistiche e di semplificazione della storia concettuale della rap-

¹ Cfr. V. MURA, *La rappresentanza politica in Categorie della politica. Elementi per una teoria generale*, Torino 2004, pp. 339-353.

² M. COTTA, *Rappresentanza politica*, in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Torino 1976, p. 929.

³ G. DUSO, *Introduzione*, in H. HOFMANN, *Rappresentanza-Rappresentazione. Parola e concetto dall’antichità all’Ottocento*, Milano 2007, p. X.

presentanza, richiamando l'opportunità di una lettura interpretativa che, partendo dall'analisi del concetto e del contesto che lo origina e ne determina lo svolgimento, segnali le rotture e le discontinuità piuttosto che l'astratta ripetizione «in una pacificata successione cronologica di epoche». ⁴ Applicare le categorie proprie della 'mentalità moderna' alla rappresentanza medievale significa pertanto, secondo questa prospettiva, rinunciare a comprendere che tra il significato della rappresentanza tipica dello stato moderno e quello medievale e cetuale non vi è semplicemente un mutamento dello stesso concetto ma l'apparizione di un concetto del tutto diverso, nuovo: «che comporta un modo radicalmente diverso di intendere l'uomo, la scienza e la politica» ⁵ e che anzi è pensabile solo a partire dalla negazione del modo in cui tradizionalmente si era pensato all'uomo e alla politica.

Non può tuttavia essere trascurato che, nel passaggio fra l'ordine sociopolitico feudale e medievale e l'affermazione dello stato moderno e ancor di più del costituzionalismo, si situano esperienze storiche e proposte teoriche che sembrano costituire, e che sono state interpretate come costituenti, vere e proprie anticipazioni, o che quantomeno segnalano una modalità *sui generis* di praticare il rapporto politico, tali da apparire più prossime alla modernità che al loro contesto di riferimento. Che l'esperienza medievale dei Comuni autonomi, per esempio, apra una breccia nell'egemonia, fino a quel momento incontrastata, del principio del potere discendente è un fatto. Che nell'*intelligenza* italiana del XIII secolo circolasse la riflessione sulla natura del potere politico e sulle formule della sua giustificazione in un senso che tendeva a liberare la pratica del governo sia dalla prospettiva teologica sia dall'universalismo imperiale è un altro fatto difficilmente confutabile (basti qui il riferimento a Dante). Altra questione è sostenere che quell'esperienza, circoscritta nello spazio (l'Italia centro settentrionale soprattutto) e nel tempo (tre secoli circa), abbia raggiunto in modo compiuto la consapevolezza delle potenzialità che poteva dispiegare non solo in termini di progetto politico ma anche di svolta antropologica e culturale. Il Comune introduce, infatti, principi innovativi nella definizione del rapporto fra il singolo e il collettivo di cui fa parte; dagli statuti delle città autonome emerge un coinvolgimento dinamico dei singoli nel processo decisionale come pure l'introduzione di meccanismi elettivi di assegnazione delle cariche pubbliche. Ciò tuttavia non si traduce semplicemente, secondo la prospettiva storiografica citata, nella reificazione del principio della sovranità popolare né nella realizzazione di un governo rappresentativo *ante litteram*. L'esperienza politica del Comune, pur costituendo una

⁴ *Ibid.*

⁵ G. DUSO, *La rappresentanza politica. Genesi e crisi del concetto*, Milano 2006, p. 9.

‘anomalia’ feudale, è considerata ancora profondamente radicata in un contesto culturale pre-moderno, inintelligibile se non alla luce di valori quali disuguaglianza, gerarchia e subordinazione.⁶ L’analisi di questo contesto, dal quale solo è possibile evidenziare la specificità delle categorie politiche medievali, porterebbe a mostrare che anche nei comuni autonomi dotati di statuti propri, non diversamente dalle tradizionali forme politiche feudali, l’operatività di dispositivi quali l’elettività delle cariche o le funzioni attribuite ai consigli cittadini non costituiscono affatto un’approssimazione al concetto moderno di rappresentanza politica.

Questa impostazione è senz’altro efficace quando mostra la frattura, prodotta dalla Rivoluzione francese, nell’idea stessa di politica come conseguenza del capovolgimento del modo di intendere la società e l’individuo. A una vera e propria rivoluzione, infatti, che è insieme antropologica e culturale, sociale ed economica – quella cioè che trasforma prima l’uomo in individuo e poi il suddito in cittadino – è associata indiscutibilmente la consapevole trasformazione dell’idea del governo e il definitivo superamento dell’ordine feudale.

L’affermazione del principio dell’uguaglianza formale degli individui che i costituenti francesi collocano al centro del progetto del governo costituzionale è lo strumento che meglio consente di tracciare la distanza fra un ordine fondato sulla costitutiva disuguaglianza (politica, sociale, esistenziale) – quello feudale e medievale – e l’ordine fondato, viceversa, sull’uguale riconoscimento e sulla garanzia dei diritti naturali e inalienabili degli individui.

L’autocomprensione individuale e sociale si riflette, ovviamente, nella definizione di un nuovo ordine politico; produce un nuovo vocabolario e assieme una nuova mentalità.

Ciò che sopravvive del passato diventa tuttavia parte integrante di quella mentalità, seppure sottotraccia. In questo senso, la tesi della discontinuità sembra non essere, in tutti i casi, del tutto convincente. Nel caso specifico del concetto di rappresentanza, infatti, se è chiara la distanza che nella dinamica del processo decisionale politico separa la partecipazione corporativa dall’idea moderna del parlamento, meno certo è che questa differenza segnali uno slittamento concettuale tale da non consentire comparazioni fra i due modelli teorici e i due esempi storici.

La filosofia e la scienza politica contemporanea hanno mostrato le difficoltà nel superare le aporie connesse al concetto della rappresentanza politica moderna, soprattutto nella sua funzione di traduzione del principio della sovranità po-

⁶ Cfr. P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*. Vol. 1: *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari 1999, in particolare il cap. I, pp. 3-50.

polare. Ciò costringe le analisi e le definizioni a continue retrocessioni rispetto all'ideale ed è proprio in queste retrocessioni che si può forse individuare un nucleo centrale del concetto variamente declinato poi nelle forme storiche.

Ferma restando infatti la distanza fra il *chi* e il *cosa* della rappresentanza nel passaggio fra il medioevo repubblicano e la modernità – gli individui piuttosto che i gruppi/ceti/corporazioni, l'interesse generale piuttosto che gli interessi settoriali – non è escluso che indagare sul *perché* (ossia sul fine) della rappresentanza non faccia emergere invece un tema concettualmente ricorrente.

Comprendere il funzionamento del meccanismo rappresentativo nel contesto del comune autonomo medievale richiede dunque non tanto mettere da parte la 'mentalità moderna', quanto collocare nella giusta prospettiva l'analisi concettuale e la specificità storica del contesto. Per questo, dopo aver sinteticamente abbozzato il discorso sulla concezione moderna della rappresentanza, esaminerò prima il processo di elaborazione teorica dal quale emerge la riflessione sulla rappresentanza in epoca medievale e infine, con l'esame del caso degli statuti medievali della città di Sassari, evidenzierò gli aspetti significativi del rapporto politico e del ruolo che in quello specifico ordinamento svolge il meccanismo rappresentativo.

2. La rappresentanza moderna come rappresentanza elettiva.

Due elementi, entrambi maturati pienamente con la Rivoluzione francese, contribuiscono a definire la rappresentanza politica, così come la pensiamo oggi, come un concetto tipico, addirittura esclusivamente tipico, della modernità: il primo è l'affermazione dei diritti individuali intesi come diritti naturali e quindi inviolabili; il secondo è il governo rappresentativo. Va da sé che i due elementi si implicano a vicenda: il riconoscimento dei diritti naturali, e dunque universali, degli individui – libertà e uguaglianza innanzitutto – trasforma radicalmente il modo di intendere il potere politico sia rispetto alla titolarità sia rispetto al suo esercizio. Mentre infatti fino a quel momento era il potere del governante a definire i diritti dei governati, con ciò definendo la sfera della cittadinanza, ora avviene l'esatto contrario: a partire dalla Dichiarazione dei diritti del 1789 saranno i diritti individuali pre-politici a stabilire il titolo, il contenuto e i limiti dell'esercizio del potere politico attraverso il processo elettorale di creazione dell'organo rappresentativo.

Il momento storico cruciale di questa trasformazione è nell'erosione della struttura gerarchica e corporatista della società di *ancien régime* avviata durante la Rivoluzione dal *Terzo Stato* che, proprio sulla base dei diritti naturali di uguaglianza e di libertà, rivendica una partecipazione egualitaria degli individui nella

costruzione della società politica. In questo senso la Rivoluzione ratifica sostanzialmente gli assunti delle teorie giuscontrattualistiche sia rispetto alla concezione dell'uomo (inteso come titolare di diritti in quanto tale), sia rispetto alla concezione del potere, (fondato, a partire da quei diritti, sul consenso) e sia rispetto allo scopo del governo (che proprio nella tutela di quei diritti trova la sua giustificazione).

Sul nesso fra i diritti individuali e le modalità della loro tutela si costruisce, a partire dal XVIII secolo, il nesso fra rappresentanza ed esercizio del governo. In questo senso rappresentanza e governo rappresentativo si definiscono reciprocamente e circolarmente. Secondo Giovanni Sartori, infatti, «fino alla Gloriosa rivoluzione inglese, alla dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti, e alla rivoluzione francese, l'istituto della rappresentanza non era associato al governo. I corpi rappresentativi medioevali costituivano canali intermediari tra mandanti e sovrano: essi rappresentavano qualcuno presso qualcun altro. Ma di tanto il potere del parlamento cresceva, e quanto più il parlamento veniva a collocarsi al centro dell'organismo statale, di altrettanto i corpi rappresentativi assumevano una seconda funzione: oltre a rappresentare i cittadini, essi governavano sopra i cittadini».⁷ Questo modo di intendere l'evoluzione storica dei parlamenti evidenzia da un lato una trasformazione sociale – il passaggio dalla società corporativa alla società capitalistica moderna fondata sulla centralità dell'individuo – e dall'altro lato una trasformazione politica e istituzionale: i corpi rappresentativi non si intendono più come la controparte del sovrano, ma come il sovrano stesso.

Al superamento della società corporativa corrisponde il passaggio dall'idea di rappresentanza come sostituzione di persona all'idea di rappresentanza come sostituzione di volontà. Centrale, in questo snodo è il concetto di *nazione* che i costituenti francesi adottano per indicare l'unità del corpo sovrano contrapposta alla frammentazione della società attuale. Già Edmund Burke aveva sostenuto a questo proposito che

il parlamento non è un congresso di ambasciatori di opposti e ostili interessi; interessi che ciascuno deve tutelare, come agente o avvocato, contro altri agenti e avvocati; il Parlamento è invece un'assemblea deliberante di una nazione, con un solo interesse, quello dell'intero; dove non dovrebbero essere di guida scopi e pregiudizi locali, ma il bene generale.⁸

⁷ G. SARTORI, *Rappresentanza*, in ID., *Elementi di teoria politica*, Bologna 1987, p. 276.

⁸ E. BURKE, *The Works*, vol. 1, London 1834, p. 180.

Così pure Siéyès, che della Dichiarazione del 1789 fu uno dei principali artefici, quando sostiene che i rappresentanti sono nominati *dans les départements* e non *par les départements* perché *représentano la nazione*. Non rappresentano una circoscrizione, non una categoria di persone o di interessi e nemmeno, il che è l'aspetto più rilevante, il popolo.⁹

Il concetto di nazione diventa qui il luogo più astratto e impersonale nel quale far confluire un'idea unitaria della volontà sovrana arginando contestualmente l'ipotesi del governo diretto del popolo. Del resto, la 'repubblica' di Rousseau aveva allarmato i costituenti sulle conseguenze dell'ideale del governo 'di ciascuno su tutti' ma aveva anche mostrato la debolezza logica di una concezione della rappresentanza intesa meramente come sostituzione di persona. Per Rousseau, infatti, la volontà sovrana è non rappresentabile: o è la stessa o è un'altra.¹⁰

È interessante notare due aspetti che riguardano la giustificazione della preferibilità del modello a mandato non vincolato e che sono ben sottolineati appunto nelle tesi di Burke e di Siéyès. Entrambi infatti ambiscono a rimarcare la necessità del superamento della frammentazione sociale e del corporativismo, tipici della vicenda storico-politica feudale e medievale; entrambi spostano il concetto di rappresentanza dal focus dalla sostituzione di persona, tipico di un approccio giuridico, a quello della sostituzione della volontà. Questo non solo fa emergere un terzo soggetto della relazione di potere (non più il governo di qualcuno su qualcun altro ma il governo impersonale dello Stato su tutti) ma fa sorgere anche un fine terzo dell'azione potestativa (il perseguimento di fini e obiettivi non più riconducibili a soggetti singolarmente identificabili: l'imperatore, il papa, la contea, il feudo, la città, la corporazione).

Abbinata al concetto di nazione, la rappresentanza designa da quel momento «l'idea di un potere dato al rappresentante di volere e di decidere per la nazione».¹¹

Dal punto di vista concettuale, la distanza dal modello della rappresentanza corporatista appare indubbiamente abissale: un conto è infatti intendere la rappresentanza come strumento che serve a portare in evidenza «istanze, bisogni e volontà che avevano già una loro determinazione, una loro forma» dal momento che «la realtà del gruppo o della corporazione esiste prima di essere rappresentata», altra cosa è «dare una forma a qualcosa che non è già esistente in modo de-

⁹ E.J. SIÉYÈS, *Che cos'è il terzo stato?*, Roma 1972, pp. 53-54.

¹⁰ J.J. ROUSSEAU, *Il contratto sociale*, Milano 1989, II, p. 40.

¹¹ G. SARTORI, *Rappresentanza* cit., p. 272.

terminato» e che ‘trascende’ gli stessi soggetti del rapporto di rappresentanza, ossia gli individui.¹²

È questo elemento della volontà che modifica anche il senso dell’elezione dell’organo rappresentativo nel contesto della politica moderna. Infatti, poiché la volontà della nazione deve emergere come istanza autonoma e indipendente rispetto al volere del rappresentato, anche il rappresentante deve essere ‘protetto’ da vincoli e legami particolaristici. L’elezione garantisce in questo senso il superamento del legame di tipo privatistico associato alla rappresentante giuridica e corporativa.

A partire dall’elaborazione dei costituenti francesi, la rappresentanza politica (dove politica sta per moderna) è rappresentanza elettiva: non c’è rappresentanza, sostiene Sartori, senza il divieto del vincolo di mandato «e dal momento che la rappresentanza politica è solo protetta, in definitiva, da una salvaguardia elettorale, in questo caso non ci può essere rappresentanza senza elezione».¹³

A partire dalla Rivoluzione francese la rappresentanza assume quindi una funzione del tutto nuova: è esercizio della sovranità della nazione sia nel senso che esprime, attraverso il voto di ciascuno, la volontà del soggetto collettivo, sia perché è la fonte di legittimazione del potere coattivo dello stato. In questo modo la rappresentanza sostanzia l’idea che il governo antiassolutistico sia il governo rappresentativo elettivo, il che equivarrà poi a sostenere che la democrazia è il governo rappresentativo elettivo nel contesto del suffragio universale.

Un’impostazione simile al problema definitorio della rappresentanza politica è quella fornita dal *Dizionario di politica*. Maurizio Cotta associa qui la rappresentanza all’esistenza di istituti posti a sua stessa garanzia, fra i quali principalmente l’elettività degli organismi parlamentari. La rappresentanza politica è definita pertanto come rappresentanza elettiva. Non però semplicemente elettiva o riconducibile a qualsiasi tipo di elezione: il processo elettorale garantisce la rappresentanza in senso moderno quando le elezioni sono competitive e libere «nell’espressione del suffragio». A questa condizione la rappresentanza elettorale garantisce la costruzione del consenso e presiede al processo di legittimazione del potere. Senza questa condizione «diventa pura e semplice acclamazione e investitura plebiscitaria».¹⁴ Ciò conduce Cotta a definire la rappresentanza come «un sistema istituzionalizzato di responsabilità politica, realizzato attraverso la designazione elettorale libera di certi organismi politici fondamentali (per lo più i

¹² G. DUSO, *La rappresentanza politica* cit., p. 60.

¹³ G. SARTORI, *Rappresentanza* cit., p. 278.

¹⁴ M. COTTA, *Rappresentanza politica* cit., p. 932.

parlamenti)».¹⁵ Ma il significato *proprium* della rappresentanza politica, sostiene anche Cotta, «emerge da una lettura storica della vicenda del fenomeno. Da essa si rileva come il regime politico rappresentativo si ponga in opposizione da un lato ai regimi assolutisti e autocratici, cioè svincolati dal controllo politico dei sudditi, e dall'altro alla democrazia diretta, cioè il regime nel quale in teoria dovrebbe sparire la distinzione fra governanti e governati. Il senso della rappresentanza sta dunque nella possibilità di controllare il potere politico attribuita a chi il potere non può esercitare di persona».¹⁶ Da qui l'idea della rappresentanza come «meccanismo politico per la realizzazione di un rapporto di comunicazione e di controllo (regolare) fra governanti e governati».¹⁷

L'elettività, in sintesi, connota la rappresentanza moderna ma non in modo esclusivo. Ciò significa sostenere che l'elezione è condizione necessaria ma non sufficiente della rappresentanza moderna che è piuttosto connessa all'idea della responsabilità o meglio, come sostiene lo stesso Sartori, al principio della responsabilità/rispondenza: «la teoria elettorale della rappresentanza è in effetti la teoria della rappresentanza responsabile: il suo problema non è di soddisfare il requisito della somiglianza ma di assicurare l'obbligo di rispondere».¹⁸ L'obbligo di rispondere non è altro che il criterio che determina il consenso/dissenso e che dunque circoscrive i confini del mandato rappresentativo dal momento che è l'autorizzazione dei cittadini finalizzata a uno scopo che crea l'autorità. Questo è un modo diverso per dire che la rappresentanza serve più come meccanismo di controllo del potere che come surrogazione della sovranità popolare.

3. Continuità e discontinuità storica.

3.1 Questioni concettuali.

Nella tipizzazione delle forme della rappresentanza si tende solitamente a collocare il Medioevo nel modello della rappresentanza organica, che caratterizzerebbe, più o meno indistintamente, un periodo storico lunghissimo che va dal XIII secolo alla Rivoluzione francese.

La rappresentanza di tipo organico è innanzitutto definita dal carattere della irregolarità e connessa più agli interessi del sovrano che a quelli dei sudditi. Nella società feudale, piramidale e gerarchizzata, dove è assente una struttura potestativa unitaria, l'autorità è distribuita in una serie di centri subordinati fra loro an-

¹⁵ *Ivi*, p. 933.

¹⁶ *Ivi*, p. 929.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ G. SARTORI, *Rappresentanza cit.*, p. 280.

che se di fatto indipendenti. Il rapporto diretto fra il sovrano e i sudditi è affidato alle assemblee (*consilia* o *curiae*), composte da esponenti di rilievo delle gerarchie ecclesiastiche, da dignitari laici, dagli inviati dalle città e dei borghi; le assemblee sono convocate arbitrariamente e sporadicamente dal sovrano; non hanno generalmente funzione legislativa quanto piuttosto quella di ratificare la volontà sovrana. Ma poiché simbolicamente servono a esprimere l'unità del regno, sono intese come rappresentative dell'intero corpo sociale.¹⁹

Trattandosi di un mandato non elettivo (o solo in parte elettivo), il ruolo dei rappresentanti è qui quello del rispecchiamento della realtà politico-sociale di provenienza (intesa o come luogo o come *status* sociale); un ruolo che non implica alterità fra il rappresentato e il rappresentante e che si configura dunque come mera proiezione riproduttiva di una somiglianza: «i componenti l'assemblea, che è di norma divisa in “bracci” o “stati”, sono o membri di diritto o nominati dal sovrano oppure designati dai singoli corpi in virtù delle cariche ricoperte, e sono perciò ‘specchio’ della realtà proprio perché sono prima di tutto espressioni funzionali di quella particolare realtà organica che è nel medioevo la società-stato. La rappresentanza medioevale, che può essere qualificata anche come corporativa, si regge dunque sul criterio dell'appartenenza a settori omogenei: la corrispondenza, quasi meccanica, di interessi e di condizione sociale fra i ceti e i rispettivi ‘bracci’ tende a fare dell'assemblea la copia conforme della società, a riprodurre fedelmente, cioè, le attitudini e le istanze dell'*universitas populi*».²⁰ Il corpo rappresentativo appare come un corpo inerte, un testimone silenzioso della catena potestativa che ha il suo anello conclusivo nel sovrano.

In *Storia della cittadinanza in Europa*, Pietro Costa ha ricostruito efficacemente i caratteri della cittadinanza medievale, muovendo da una critica della letteratura che attribuisce al pensiero due-trecentesco l'origine del processo di democratizzazione delle forme politiche dell'Europa feudale e revocando in dubbio la correttezza della continuità fra l'idea dell'autonomia comunale e l'idea di democrazia, con i corollari che ne conseguono e dunque anche rigettando una possibile continuità nell'idea di rappresentanza.

Secondo la prospettiva adottata in questo studio, né la teoria politica dell'epoca né la prassi dei governi cittadini possono essere intese nei termini di una qualche continuità con la svolta politica moderna. Costa definisce infatti la condizione del cittadino dei comuni medievali sulla base delle coordinate tipiche

¹⁹ Sull'evoluzione dei corpi rappresentativi si veda A. MASTROPAOLO, L. VERZICHELLI, *Il parlamento. Le assemblee legislative nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari 2006, cap. 1.

²⁰ V. MURA, *Rappresentanza politica*, in *Il Mondo Contemporaneo*, IX: *Politica e società*, 2, Firenze 1979, pp. 707-722.

della concezione organicistica della società e della politica. In questo senso, ciò che caratterizza la condizione del cittadino medievale è innanzitutto «il suo legame costitutivo con la disuguaglianza delle situazioni soggettive».²¹ È la disuguaglianza che definisce l'universo medievale sostanziando, paradossalmente secondo una prospettiva moderna, l'ordine giusto. Nella mentalità medievale, infatti, «che l'universo sia ordinato significa che la parte, il singolo elemento, non è comprensibile se non lo si riferisce a una totalità che lo include e assegna ad esso la sua collocazione e la sua destinazione [...] L'ordine è composizione delle disuguaglianze: presuppone la disparità dei suoi elementi, la loro diversità ontologica, la necessità della loro disposizione gerarchica».²² E ancora, è una idea di ordine, per cui le disuguaglianze, insieme naturali e provvidenziali, come possono essere quelle forte/debole, uomo/donna, adulto/bambino «hanno un ruolo e un senso, entro un universo che si struttura disponendo la diversità nella gerarchia e indirizzando la gerarchia al compimento della perfezione».²³

Il rapporto fra l'individuo e la comunità politica è dunque mediato dalla struttura gerarchica, ordinata e ordinante, della società alla quale è riconducibile sia l'appartenenza sia la partecipazione, i diritti e i doveri, i privilegi e gli oneri, dei cittadini.

La città medievale combina, infatti, logica discendente e legame comunitario, disuguaglianze verticali e comuni appartenenze: da un lato è omogeneità culturale, condivisione di valori e simboli, diffuso senso di appartenenza a una comune identità, dall'altro lato è appartenenza differenziata, verticalmente definita dalla disuguaglianza di status, dipendente dalla molteplicità delle condizioni soggettive. Lo stesso criterio definisce la partecipazione al governo della città dal momento che si configura necessariamente, sostiene Costa, come una partecipazione differenziata e gerarchizzata in base al censo e allo status dei soggetti.

Ciò che definisce la condizione del cittadino medievale non è pertanto l'intestazione al soggetto di un pacchetto di diritti specificamente politici, omogeneo e formalmente definito. Se è vero, infatti, che la dimensione politica del comune medievale si regge sul coinvolgimento e sulla partecipazione attiva dei suoi membri e se la partecipazione si estrinseca anche attraverso la pratica di procedure elettorali finalizzate alla selezione della classe dirigente, ciò avviene pur sempre nell'ambito dello schema strutturale della differenziazione sociale e giuridica dei membri stessi.

²¹ P. COSTA, *Civitas cit.*, p. 14.

²² *Ivi*, pp. 6-7.

²³ *Ivi*, p. 7.

La tesi conclusiva di Costa è che le procedure elettive che il comune medievale pratica non sono traducibili in una concezione della rappresentanza che non sia quella tipicamente medievale, sia perché fondate sull'assioma della disuguaglianza dei soggetti sia perché prive del carattere formale della regolarità e della rigidità. Si tratterebbe infatti di pratiche che «non solo mutano drasticamente da luogo a luogo, come ogni altro aspetto della cittadinanza, dal momento che non obbediscono a uno schema fisso in quanto ideologicamente connotato (quale l'idea moderna di uguaglianza); ma costituiscono anche solo una tecnica di designazione accanto ad altre: il sorteggio, principalmente, che si integra in vario modo con l'elezione o si sostituisce ad essa».²⁴

Si tratta tuttavia di due argomenti non decisivi. Gli statuti delle città autonome forniscono, infatti, buoni argomenti non solo per accertare che le pratiche elettive con cui si attribuiscono le cariche pubbliche sono connesse a procedure stabili e rigide e che tali cariche sono anche associate alla funzione 'legislativa'; ma anche per evidenziare che la logica della rappresentanza consiste nel meccanismo di controllo del potere. Ciò consente di ravvisare nel meccanismo rappresentativo dei comuni autonomi medievali uno degli aspetti che, come si è visto, diventerà precipuo anche della rappresentanza moderna. Questo elemento resiste infatti sia all'obiezione fondata sull'argomento della disuguaglianza dell'ordine gerarchico che caratterizza la società medievale, sia all'obiezione per cui il concetto di partecipazione è necessariamente connesso ai diritti individuali. Mi riferisco al significato che la partecipazione assume nella cultura politica medievale, che la associa meno all'esercizio del governo e più a una qualche forma di controllo del potere. Il primo significato è chiaramente riferibile alla diffusione della filosofia aristotelica, il secondo alla cultura repubblicana di matrice romana.²⁵ Mentre nella prospettiva aristotelica la partecipazione alla gestione della 'cosa pubblica' dipende dall'attribuzione di diritti politici (naturalmente nel contesto di una società diseguale), nella prospettiva del pensiero repubblicano essa è associata a un dovere, o a un insieme di doveri, derivanti dall'appartenenza comunitaria e inerenti la tutela della *libertà* della città, ossia dell'autogoverno rispetto a un potere inteso come dominio arbitrario. È la comune appartenenza e il condiviso corredo di doveri che fonda, in un certo senso (questo si incomprensibile per la 'mentalità moderna'), l'uguaglianza dei cittadini del comune. Il che

²⁴ *Ivi*, p. 17.

²⁵ Sul contributo della teoria repubblicana del buongoverno alla definizione e strutturazione dei principi dell'autonomia comunale rinvio alle considerazioni svolte in R. SAU, *Le radici teoriche dell'autogoverno medievale*, in «Diritto@Storia», 16 (2018), <http://www.dirittoestoria.it/16/contributi/Sau-Radici-teoriche-autogoverno-medievale.htm>, e riprese *infra*, § 4.

sembra funzionale all'obiettivo delle 'città-stato' medievali più di quanto potesse verosimilmente esserlo l'uguaglianza dei diritti.

3.2 *La lettura modernizzante del pensiero politico e giuridico medievale.*

Il riferimento alla filosofia aristotelica è fondamentale anche per comprendere l'orizzonte culturale nel quale si sviluppano, a partire dal XIII secolo, le prime teorie del potere ascendente che contengono anche il riferimento a una qualche concezione della rappresentanza. Se l'opera di Marsilio da Padova è in questo senso centrale, quella dalla quale si può ricavare la riemersione della teoria della sovranità popolare, è però interessante osservare il suo radicamento in un processo culturale più ampio.

Walter Ullmann ha fornito una narrazione di lungo periodo dalla quale si ricava la lenta ma graduale affermazione della teoria del potere ascendente.

L'obiettivo di Ullmann è quello di isolare una serie di momenti cruciali della storia dell'erosione della tesi del potere assoluto (spirituale e temporale) in modo che se ne colga la fluida continuità: nel sistema feudale è insito il germe del governo popolare; nell'applicazione del diritto comune si anticipa la forza rivoluzionaria dei diritti naturali, ossia dei diritti pre-politici, e da qui «il costante progresso costituzionale che condusse all'evoluzione democratica».²⁶

Centrale, in questa cronologia dei fatti storici è, per Ullmann, il supporto dottrinale di Tommaso d'Aquino, la cui opera si dimostrò capace di insinuarsi nelle pieghe della cultura egemonica dell'epoca e di trasmettere «ai suoi contemporanei e alla generazione successiva» un insieme di principi in grado di confutare le pretese assolutistiche di papi e re. È su questo terreno, fertilizzato in parte da elementi individualistici e antispeculativi di matrice aristotelica (si pensi al naturalismo e al ruolo che la natura torna ad assumere come parte integrante dell'ordine divino che Dante ha efficacemente declinato nella teoria del *duplex ordo*) e in parte dalla pratica diffusione di esperienze 'repubblicane' di governo che pongono radici solide le teorie politiche – con Marsilio da Padova – e le interpretazioni giuridiche – con Bartolo di Sassoferrato – della giustificazione del governo popolare e del popolo come legittimo produttore del 'suo' diritto.

Punto di riferimento di Tommaso è, com'è noto, Aristotele o, meglio, ciò che di Aristotele Tommaso riesce ad adattare e incorporare nella cosmologia cristocentrica. Un'operazione, questa, spregiudicata, non solo perché richiedeva di «conciare il naturalismo evolutivo aristotelico con le credenze creazionistiche o con il

²⁶ W. ULLMANN, *Individuo e società*, Bologna 1974, p. 126.

provvidenzialismo nella storia, ma anche, sul piano della filosofia politica, implicava accogliere le distinzioni concatenate, che prescindono dallo *status* di fedele cristiano, fra l'uomo e il cittadino e fra l'etica e la politica, o la tesi sull'origine naturale (non divina) dello 'Stato',²⁷ ma soprattutto perché, scrive Ullmann, forniva consistenti armi agli anti-ierocratici e «a tutti gli oppositori di qualsiasi dottrina discendente del governo e del diritto».²⁸ Forniva, anche e innanzitutto, uno strumento linguistico nuovo attraverso il quale descrivere la contrapposizione fra il potere assoluto e il potere limitato: «*politicum autem regimen est, quando ille qui praeest, habet potestatem coarctatam secundum aliquas leges civitatis*».

Il *regimen politicum* è dunque, per Tommaso, l'opposto del *regimen regale*, caratterizzato quest'ultimo dalla *plenaria potestas* del governante; un potere assoluto, non vincolato dalle leggi che, nella ricostruzione di Ullmann, impersona «l'antico re medievale il quale sta al di sopra della legge e non può per conseguenza essere vincolato dalle leggi, delle quali è egli stesso la fonte».²⁹

Il rapporto fra il ruolo del governante e il suo titolo di legittimità, sottolinea Ullmann, conduce qui al concetto di rappresentanza: «infatti, è il governante che 'impersona il popolo': 'eius [scil. Populi] persona gerit' e pertanto si può anche sostenere che ciò che il capo di uno stato fa, si ritiene sia lo stato stesso a farlo».³⁰

Ullmann considera il 'momento' rappresentativo come uno fra i vari indicatori dello *status popularis* che la dottrina tomista dissemina nella seconda metà del XIII secolo, dottrina utilizzata non solo nelle dispute accademiche in funzione anti-ierocratica ma in azione anche nel concreto svolgersi della vita delle comunità di villaggio, associazioni, corporazioni, collegi, città, ossia quell'insieme di zone 'franche', poste alle periferie dell'Impero e dei regni, dove il potere centrale è più debole e meno attento, che si autogovernano sulla base di un diritto non scritto ma obbedito per tradizione. È in queste esperienze che emergono le prime forme di delega o di trasmissione dei poteri (le assemblee di villaggio eleggevano, in certi casi annualmente, i *major villae* o i *magister vicinorum*, ossia i sindaci, responsabili di fronte a coloro che li avevano eletti),³¹ ed è a queste esperienze che risale l'introduzione della regola di maggioranza nelle decisioni dell'assemblea comunitaria, come pure la previsione della durata limitata del mandato, della remunerazione del mandato e del giuramento di fedeltà.

Si tratta di prassi che si consolidano a tal punto da diventare 'diritto comune', consuetudine, una sorta di principio di effettività in funzione legittimante, del

²⁷ ID., *Principi di governo e politica nel medioevo*, Bologna 1972, p. 312.

²⁸ *Ivi*, p. 343.

²⁹ *Ivi*, p. 338.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ivi*, p. 287.

quale non è interessante comprendere l'origine (il quando) o la fonte specifica da cui promana (chi: uno, alcuni, il popolo, i molti), poiché ciò che lo qualifica è l'impersonalità del tempo che si è fatto tradizione. In questo senso Ullmann può dire che se è vero che gli Statuti dei Comuni autonomi, «sono una riserva inesauribile per accertare la forza delle forme popolari di governo»,³² è però dallo spontaneo radicamento di quei principi e di quelle forme che nasce e si organizza il Comune medievale.

La versione tuttavia più compiuta della formula del potere rappresentativo in età medievale si trova, secondo una lunga tradizione storiografica che Ullmann ripropone, nell'opera di Marsilio da Padova.

La tesi ascendente del governo e del diritto, sostiene Ullmann, non potrebbe essere espressa più efficacemente che con l'affermazione di Marsilio secondo cui «il legislatore concede potere al governo».³³ Com'è noto, Marsilio aveva sostenuto nel *Defensor Pacis* che «il legislatore o la causa prima ed efficiente della legge è il popolo o l'intero corpo dei cittadini o la sua parte prevalente, mediante la sua elezione o volontà espressa con le parole nell'assemblea generale dei cittadini, che comanda che qualcosa sia fatto o non fatto nei riguardi degli atti civili umani sotto la minaccia di una pena o punizione temporale».³⁴

Rovesciando la posizione di Tommaso d'Aquino, che attribuiva alla legge naturale, di derivazione divina, il primato sulla legge positiva, Marsilio sostiene che «la legge è fatta, non data, ed è fatta dalla comunità dei cittadini»;³⁵ il legislatore è il popolo (*universitas civium*) che, pertanto, è il solo detentore del potere, il vero sovrano, nel senso tecnico del termine giacché *superiorem non recognoscens*;³⁶ il popolo delibera a maggioranza in assemblea (attraverso la sua *pars valentior*) o attraverso rappresentanti; la legge è legge perché è munita di sanzioni in caso d'inosservanza.

Mentre dunque il legislatore è la 'causa prima' dell'azione dello stato, il governo è la 'causa seconda', il soggetto esecutivo che ha ricevuto per concessione l'autorità. L'elezione del governo rappresenta qui il momento centrale nella definizione del potere legittimo. Infatti, sostiene Ullmann, «che Marsilio insista sul principio dell'elezione è ovvio. Soltanto l'elezione del governo può assicurare che al governante venga legittimamente concessa la sua autorità».³⁷ Posto infatti che l'elezione incarna il principio del consenso, nessun governo è valido, secondo

³² *Ivi*, p. 289.

³³ *Ivi*, p. 363.

³⁴ MARSILIO DA PADOVA, *Il difensore della pace*, Torino 1960, *Primo discorso*, XII, 3, p. 169.

³⁵ W. ULLMANN, *Principi di governo cit.*, p. 359.

³⁶ *Ivi*, p. 115.

³⁷ *Ivi*, p. 364.

Marsilio, se non è eletto dal popolo. Detto altrimenti: il governo è legittimo solo quanto ha la volontaria sottomissione dei cittadini.

Che la tesi di Marsilio possa essere letta come la preconizzazione di una frattura dell'ordine medievale, diseguale e gerarchicamente fondato dipende, secondo molti recenti studi, da ciò che nel *Defensor pacis* resta non esplicitato e resta non esplicitato proprio perché riguarda assunti, dettati dalla *forma mentis* si potrebbe dire, per Marsilio non problematici. La questione centrale di una corretta interpretazione, ha sostenuto Pietro Costa, è comprendere cosa realmente Marsilio intenda per popolo e quale sia il rapporto fra popolo e *pars valentior*. La risposta si evince già dalla definizione del cittadino che per Marsilio è «colui che partecipa secondo il proprio rango alla comunità civile, al governo o alla funzione deliberativa e giudiziaria». Una definizione, aristotelicamente ispirata, dunque perfettamente coerente con la logica corporatista alla quale pure andrebbe riportato l'intero discorso del padovano. Infatti, in Marsilio il riferimento al principio della sovranità popolare continuerebbe a rinviare all'idea di *corpus* e di *universitas* come ricomposizione delle parti nell'unità dell'insieme e non certo a una pluralità di soggetti. In questo senso, «il punto decisivo della sovranità non è un plurale ma un singolare: non i cittadini, ma l'*universitas*, non i cittadini ma gli ordini e la disposizione delle parti nel tutto». ³⁸ Per questo Marsilio può tranquillamente identificare la *pars valentior* col popolo, una parte rispetto al tutto, senza inficiare l'obiettivo della realizzazione della sovranità popolare. L'assunto implicito è qui, secondo Costa, la concezione medievale della rappresentanza, intesa come *repraesentatio identitatis*: «una rappresentanza fondata sull'unità del corpo e non sulla distinzione fra due grandezze, una delle quali agisce in sostituzione dell'altra. La rappresentanza identitaria presuppone l'identità della parte col tutto nel rispetto dell'organizzazione gerarchica delle parti che lo compongono: nel corpo ordinato della città, in rapporto a determinate azioni o eventi, il consiglio della città è direttamente la città. Proprio facendo leva sulla presupposizione tacita di quella idea-guida della cultura medievale 'corpo' e 'parte prevalente' possono agire come se fossero identici perché sono identici: perché la parte è solo l'espressione visibile, in certi casi e a certe condizioni, dell'unità del tutto, perché la partecipazione ordinata dei molti è resa possibile dalla soggiacente unità del corpo che a sua volta essa contribuisce a realizzare». ³⁹

Particolarmente critico della storiografia che colloca il *Defensor pacis* nel solco della teoria democratica è Hasso Hofmann. Ripercorrendo la storiografia da Gierke in poi e analizzando minuziosamente i capitoli 12 e 13 della prima parte del te-

³⁸ P. COSTA, *Civitas cit.*, p. 26.

³⁹ *Ivi*, p. 27.

sto marsiliano, i soli in realtà a contenere la teoria della sovranità popolare, Hofmann demolisce la lettura a suo parere modernizzante che ha ravvisato nell'opera di Marsilio una dottrina della sovranità popolare e una compiuta idea della rappresentanza democratica. Tutta l'analisi è svolta a dimostrare, anche qui come in Costa, l'incongruenza fra la disuguaglianza delle relazioni e degli status sociali e il concetto di popolo sovrano. Del resto, per Hofmann, è quantomeno singolare considerare democratico un autore che ammette la schiavitù e la partecipazione popolare differenziata e limitata in base al rango (*secundum gradum suum*, scrive Marsilio) e che concepisce il popolo a partire da un ordine articolato e gerarchizzato e non sulla base della libertà individuale e dell'uguaglianza.

La teoria marsiliana della sovranità popolare e l'annessa teoria della rappresentanza restano dunque nel quadro delle forme medievali di declinazione del rapporto politico e, in particolare, si situa, secondo Hofmann, in quella particolare modalità giuridico-politica che Giovanni da Segovia aveva definito come *repraesentatio identitatis* e che a distanza considerevole dal *Defensor pacis* e dal tramonto delle repubbliche cittadine (Segovia espone le sue tesi nel 1441), rappresenta, egli crede, il modo più efficace di descrivere la rappresentanza medievale.

Segovia distingue, infatti, quattro modelli di rappresentanza: quella fondata sulla somiglianza (fondata sulla mera logica del rispecchiamento: «quomodo in nummo aut in pariete imago regis impressa eum repraesentat»), quella naturale (tipica della relazione padre/figlio), quella istituita per procura e quella dell'identità, considerata quest'ultima la vera rappresentanza poiché qui «l'autorità legittima dei rappresentanti non è in nulla inferiore a quella dei rappresentati» («ut consulatus repraesentat civitatem eodem utens nomine et potestate»). La *repraesentatio identitatis* designa, secondo Hofmann, «una identità parziale o 'in prospettiva', e cioè l'equivalenza dinamica di una parte col tutto, ferma restando la premessa che, proprio perché *repraesentatio*, tale uguaglianza non ammette reciprocità. Ciò significa che quando svolge determinate azioni il consiglio municipale è la città e il concilio è la chiesa».⁴⁰ Non dunque l'equivalenza piena del tutto a ognuna delle sue parti quanto piuttosto una equivalenza relativa, determinata dalle circostanze e da azioni specifiche, ma pur sempre nella cornice della relazione gerarchica fra il tutto e le parti.

⁴⁰ H. HOFMANN, *Rappresentanza-Rappresentazione* cit., pp. 252-253.

4. La rappresentanza nei comuni autonomi: il caso del comune di Sassari.

Dalla ricostruzione di Hofmann emerge che tanto nella teoria quanto nella prassi l'elettività delle cariche pubbliche risulta irrilevante ai fini della definizione della rappresentanza medievale. E neppure ritiene che si possa attribuire al corpo rappresentativo, al consiglio cittadino, una specifica funzione legislativa. Né la teoria né la prassi giungono, nella sua lettura e questo è l'elemento dirimente, a definire la nozione di unitarietà del potere pubblico e della sua articolazione distinta per specifiche competenze. Il consiglio cittadino è inteso come uno fra i tanti gruppi, o corporazioni, di cui si compone la città e questo condiziona il giudizio sull'autonomia legislativa, di solito associata alla facoltà di *nova facere statuta*. Il comune, in sintesi, per Hofmann, non può essere descritto come la prima forma di comunità sovrana dal momento che l'autonomia statutaria non è una funzione esclusiva della *civitas* ma compete indistintamente a tutte le corporazioni.⁴¹ Un giudizio forse affrettato che non considera la *ratio* sottesa al carattere delle istituzioni cittadine e, dal punto di vista tecnico, trascura di sottolineare l'oggetto della deliberazione e la sua estensione. Basti considerare che gli statuti cittadini legiferano *erga omnes*, a differenza di quelli delle corporazioni o di qualsiasi altra associazione pure integrata nella città, la cui autorità è invece circoscritta ai soli membri. Più rilevante è osservare che l'autonomia comunale è interessata a stabilire specifiche modalità di esercizio del potere più che a rivendicare formali pretese di sovranità esclusiva. Del resto l'autonomia della città si costruisce per sottrazione di sovranità altrui senza mai del tutto superarle in quel complicato intrico di poteri (fattuali e formali) e di ordinamenti (fra regni mondani e spirituali) più o meno coattivi che è il medioevo.

È piuttosto nella costruzione dei meccanismi dell'autonomia, secondo la mentalità e la cultura dell'epoca, che emerge la specificità delle istituzioni cittadine che riflettono, appunto, l'esigenza di regolare sul piano interno l'estensione, tendenzialmente indeterminata e indefinita, dei diversi poteri locali.

Non è secondario, per la comprensione delle istituzioni, il carattere profondamente conflittuale della società medievale. La *ratio* degli statuti va infatti ricercata innanzitutto nell'intenzione di regolare e istituzionalizzare il conflitto, la lotta per il potere, attraverso la definizione di argini antiassolutistici e di contrasto del potere arbitrario. I meccanismi rappresentativi che il comune medievale elabora assumono in questa prospettiva un significato specifico che non è tanto, come si diceva, quello di realizzare la sovranità del popolo, secondo il significato

⁴¹ H. HOFMANN, *Rappresentanza-Rappresentazione* cit., p. 248.

che questa espressione assumerà all'indomani della Rivoluzione francese, ma quello di sottoporre il potere politico al controllo collettivo.

Una conferma di questa intenzione si trova anche negli Statuti del Comune di Sassari che, per quanto costituiscono un esempio non 'puro' di repubblica medievale, ripropongono di quegli esempi pressoché il medesimo impianto istituzionale.

Sassari è un comune pazonato, la sua sovranità è cioè limitata dal regime che la federa, in posizione certo non di uguaglianza perfetta, al Comune di Genova. Sebbene tali limiti avessero natura pattizia, fossero cioè fondati sul consenso e nonostante la prassi potesse aver consolidato fra i *terrazzani* della *villa*⁴² di Sassari l'abitudine a considerarsi autonomi, il fatto che la nomina del Podestà, l'istituzione che coordina l'insieme dei poteri politici in una posizione sovraordinata rispetto agli altri, fosse prerogativa della Repubblica di Genova, ne circoscrive, in una parte rilevante, l'autonomia.

Sotto il profilo dell'organizzazione politica interna, assumono rilevanza soprattutto tre istituzioni: il podestà, il consiglio maggiore e il consiglio minore.

Il podestà, che secondo una pratica consueta della legislazione comunale, doveva essere 'straniero', è eletto direttamente a Genova fra cittadini di Genova, attraverso un meccanismo a doppio turno e (nella nostra terminologia si direbbe) dalle due camere in seduta comune (consiglio maggiore e consiglio degli anziani) e resta in carica un solo anno; ha la facoltà di selezionare direttamente i suoi più stretti collaboratori sempre fra cittadini genovesi. Il podestà assomma funzioni esecutive, di controllo, di comando 'militare' e di polizia.

L'Atto di confederazione, stabilisce a questo proposito, che egli «abbia ed eserciti ogni giurisdizione, il mero e misto imperio e qualunque autorità sulla detta terra di Sassari e sul distretto [...] così che non abbia alcuno né superiore né uguale, né alcun magistrato od altri sia o possa crearsi in detta terra di Sassari».⁴³ Spetta dunque al podestà il coordinamento e la guida di tutte le funzioni comunali, dalla verifica circa l'esecuzione delle deliberazioni consiliari all'amministrazione della giustizia civile e penale; spetta al podestà, in base al giuramento che egli presta nel momento dell'insediamento, la tutela e la salvaguardia dei beni del Comune.

Il consiglio maggiore, composto da cento consiglieri (*juratos*), il 90% dei quali eletti a vita (e rinnovato attraverso cooptazione dallo stesso consiglio), è la massima istituzione rappresentativa del Comune: riunisce infatti non solo i rappresentanti dell'oligarchia borghese e mercantile (l'indiscussa classe dirigente del

⁴² Così sono definiti prevalentemente gli abitanti di Sassari negli Statuti.

⁴³ *Atto di confederazione* in E. COSTA, *Sassari*, Sassari 1992 (1885¹).

comune medievale), ma anche una piccola rappresentanza di cittadini di origine popolare, nominati non in base allo *status* sociale ma alle qualità morali, alla reputazione acquisita per aver reso servizi alla Città e per il fatto di possedere competenze tali da garantire l'esercizio esperto e saggio della funzione⁴⁴. Ciò che conta sottolineare, a questo proposito, è che questa pur esigua rappresentanza popolare è designata da quelli che negli Statuti sono indicati come *bonos homines* fra altri *bonos homines*, cioè fra coloro che meglio esibiscono le qualità morali e le competenze tecniche di cui si è detto.⁴⁵ Il consiglio maggiore assomma molteplici funzioni (dalla vendita degli uffici e dei beni del comune alla selezione degli emendatori degli Statuti; dalla designazione degli otto sindaci alla determinazione dei prezzi delle carni) molte delle quali svolge in concorso col podestà.

Il consiglio minore, o consiglio degli anziani, è invece una sorta di organo esecutivo rispetto alle deliberazioni del consiglio maggiore. La sua composizione riflette la volontà di coinvolgimento di tutta la città nella vita politico-amministrativa, mentre le sue funzioni evidenziano la ricerca del bilanciamento fra poteri e del controllo sull'esercizio del potere politico. Infatti, è composto da sedici membri (nominati fra gli anziani), quattro per ciascun quartiere in cui è divisa la città; è presieduto da un priore, di solito il più anziano. Al consiglio minore, fra le altre cose, spetta, di concerto col podestà, convocare il consiglio maggiore, emanare i bandi, selezionare il personale amministrativo – gli *officiales dessu comune* – e i tecnici. Un ruolo rilevante svolgono, fra questi, gli otto sindaci (scelti anch'essi fra *bonos homines*) e il massaiò. Ai sindaci è infatti delegato il compito di vigilare sulla legittimità e sul merito dell'operato degli ufficiali pubblici: verificano la corrispondenza degli atti alla Convenzione con la Repubblica di Genova, approvano i bilanci delle spese degli uffici, vigilano sulla fedeltà degli ufficiali, sulla corretta gestione del patrimonio pubblico e sulla conservazione dei beni del Comune. Il massaiò è invece il tesoriere. È nominato da otto *bonos homines* (due per quartiere) invitati dal consiglio minore a selezionare appunto un *bonu et saviu homine*. Dura in carica appena due mesi e non è rieleggibile prima di dieci anni né coloro che lo hanno eletto possono per un anno far parte degli elettori del massaiò successivo. Si noti a questo proposito che gli Statuti di Sassari non tralasciano, a conferma

⁴⁴ Le competenze del consiglio maggiore si evincono dalla lettura combinata di vari capitoli degli Statuti fra i quali I, 23 e 24, 28, 29, 82-84. Rispetto alla composizione è però rilevante il capitolo 142. Si tratta di uno degli articoli mancanti nelle edizioni ottocentesche degli Statuti, conosciuto solo dopo il ritrovamento del codice di Castelsardo. Si veda a proposito G. OLLA REPETTO, *I "boni homines" sassaresi ed il loro influsso sul diritto e la società della Sardegna medievale e moderna*, in *Gli Statuti Sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*. Atti del convegno di studi (Sassari, 12-14 maggio 1983), a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Cagliari 1986, pp. 355-364, p. 358 e n. 6 a p. 362.

⁴⁵ G. OLLA REPETTO, *I "boni homines" sassaresi ed il loro influsso sul diritto e la società della Sardegna medievale e moderna* cit., p. 358.

dell'impianto in funzione anti corruttiva, di esplicitare il divieto del voto di scambio inibendo, a tutti coloro che sono chiamati nel ruolo di elettori, di accogliere richieste di candidature, direttamente o per interposta persona.⁴⁶

Una miriade di altri organi completano il quadro istituzionale: dalle corone (organi giudiziari tipicamente autoctoni)⁴⁷ ai *majores de chita*⁴⁸ ai vari apparati di polizia e pubblica sicurezza.

Ciò che caratterizza le istituzioni comunali, qui solo rapidamente abbozzate, è tuttavia da un lato la connessione costante, regolata dalla legge, fra l'esercizio della funzione e la responsabilità personale. Una connessione che investe tutti i ruoli, da quello apicale del podestà fino all'ultimo degli *officiales dessu comune* e persino i semplici cittadini. Dall'altro lato la previsione di una serie di vincoli contro l'esercizio arbitrario del potere e di argini contro la possibilità della corruzione. Se c'è una discontinuità specifica fra le forme di governo che il mondo occidentale ha praticato fra la caduta della Repubblica romana e l'edificazione dei grandi stati assolutistici è proprio in queste due istanze, idealmente pensate per affermare il governo della legge contro il governo degli uomini, il non dominio rispetto all'arbitrio, la volontà collettiva rispetto agli interessi di uno (o di pochi).

Già nell'Atto di confederazione, assieme alle prerogative, sono indicati i limiti del potere del podestà. Mentre infatti gli si riconosce ogni giurisdizione (civile e penale) e una autorità che sulla *villa* e sulla *terra* di Sassari non ha superiore né uguale, questa tuttavia è esercitata «*secundum capitula, et statuta et consuetudines loci predicti*». E l'articolo 152 del I libro degli Statuti, a ulteriore conferma di quanto già contenuto nell'articolo 1 dedicato al giuramento del podestà, ribadisce che egli non possa esercitare alcun arbitrio:

Ordinamus qui sa potestate del Sassari [...] non pothat, over deppiat in nessunu modu aver, nen exponner in consizu, over foras, de aver daue su Cumone de Sassari alcunu arbitriu, salvu solamente secundu sas conventiones factas inter issu Cumone de Ianua, et issu Cumone de Sassari, et issos capitolo et ordinamentos dessu Cumone de Sassari.

In generale, gli Statuti disciplinano in modo stringente l'azione del podestà, stabilendo l'onorario, l'abitazione, il divieto di esercitare violenza fisica su alcu-

⁴⁶ Statuti, I, 97.

⁴⁷ Ivi, I, 11, 13, 17, 23.

⁴⁸ L'organo preposto alla vigilanza delle mura cittadine. Era composto da otto membri (due per quartiere), nominati dal consiglio degli anziani ogni due mesi. Ciascuno di essi giurava di esercitare il proprio 'comando' sulle guardie in «buona fede, senza frode, senza odio, né amore, né guadagno». Quest'ultima specificazione è assai rilevante per la qualificazione del coinvolgimento dei cittadini inteso come impegno civico e dovere di contribuire alla cura degli affari pubblici (Statuti, I, XXVI).

no, di accettare regali (I, 114), di intraprendere attività commerciali in proprio, di coltivare relazioni personali con i terrazzani (I, 118) e soprattutto, di avanzare personalmente o tramite il consiglio richieste in denaro (oltre gli emolumenti stabiliti), esigere beni del comune o la possibilità di ampliare la sua personale guardia armata (masnada). Del resto, come pure è stato sostenuto, la stessa scelta di eleggere il podestà fra un cittadino straniero, pratica consueta nei comuni confederati, «presentava maggiore guarentigia, non avendo rapporti d'interessi e d'amicizia co' cittadini». ⁴⁹ Dello stesso tenore la precisazione di Tola a proposito del capitolo XCV, «Qui sa potestate non pothat dimandare sergentes», norma «sancita per impedire che il podestà potesse con la forza armata opprimere la libertà dei cittadini». ⁵⁰

Per ciascuna di queste violazioni, gli Statuti prevedono sanzioni, prevalentemente pecuniarie, generalmente destinate alla gestione dei beni del comune o delle opere pubbliche (esemplare a questo proposito il riferimento ai proventi delle multe da destinarsi «assa opera de su molu de portu de Turre»). ⁵¹ Analoghe prescrizioni e sanzioni sono estese dagli Statuti alla famiglia e ai collaboratori del podestà, a tutti gli impiegati e funzionari pubblici (esposti questi tuttavia non solo a sanzioni pecuniarie ma, in casi di gravi reati contro i beni e l'immagine del Comune, puniti con la pubblica infamia e l'allontanamento perpetuo dagli uffici) e al massaio.

Assieme ai vincoli, assume, come si è detto, un ruolo determinante nella dinamica del governo del Comune autonomo, la responsabilità personale associata all'esercizio del potere. Ancora una volta in analogia alla legislazione della Repubblica di Genova, anche al podestà, ai suoi collaboratori e ai pubblici ufficiali di Sassari è esteso infatti l'obbligo di rendiconto delle azioni e delle scelte operate; nel caso del podestà questo avviene alla fine del mandato e nel corso di solenni e periodici giudizi detti sindacature. È interessante notare non solo che il diritto di sindacare l'operato del podestà e dei vertici politico-amministrativi è affidato agli otto sindaci, dunque ai locali rappresentanti dei quartieri cittadini, ma che essi sono indicati come «providos viros consiliarorum Sassari iuxta morem et consuetudinem». ⁵² L'accento qui è sull'aggettivo *providos*, che traduce qualità quali la prudenza, la saggezza, la perizia; qualità dunque non necessariamente associate all'appartenenza alle classi agiate o agli intellettuali, il che è indicativo del coin-

⁴⁹ E. COSTA, *Sassari cit.* (Statuti, I, 131).

⁵⁰ P. TOLA, *Codice della Repubblica di Sassari*, Cagliari 1850, p. 69.

⁵¹ Statuti, I, 151, 152 (secondo la numerazione di P. Tola, *Codice della Repubblica di Sassari cit.*, p. 98, nota).

⁵² *Atto di confederazione cit.*

volgimento popolare nella ricerca dell'armonico funzionamento delle istituzioni politiche e del bilanciamento fra poteri.

Il Comune autonomo di Sassari appare dunque, sotto il profilo funzionale, come un sistema complesso, che esibisce caratteri suoi propri integrati nel generale quadro di riferimento delle più note e consolidate esperienze comunali medievali. Un sistema che affida all'elettività delle cariche, alla loro frequente rotazione, a un tentativo (sebbene embrionale) di separazione/bilanciamento fra ruoli e alla responsabilità personale (che, legata ad ogni stadio dell'esercizio del potere, implica un efficiente sistema di controlli sull'operato dei governanti e degli amministratori) il contrasto del potere arbitrario, che incarna il reale significato del principio dell'autonomia.

Un sistema così articolato di poteri, funzioni e vincoli implica che sia in azione una concezione della cittadinanza e del cittadino non semplicisticamente riconducibili alla dicotomia comando/obbedienza né è semplicemente l'appartenenza esistenziale a definire il rapporto fra il cittadino e la città.

Basta scorrere l'indice degli Statuti, incrociando la disposizione dei capitoli, per cogliere la trama di una iniziale sovrapposizione fra diritti civili (la proprietà, il diritto di famiglia, il diritto commerciale) e i diritti politici di cittadinanza. E che la cittadinanza non sia un mero fenomeno di appartenenza, un mero dato anagrafico, è altresì dimostrato dalle disposizioni che ne stabiliscono l'acquisizione. La quale consiste essenzialmente in un atto di giuramento, ripetuto annualmente, che vincola ciascun maschio sassarese da un lato all'obbedienza all'autorità costituita, dall'altro alla conservazione e protezione della città e dei patti con Genova. Con l'avvertenza che è proprio la Convenzione che istituisce l'autorità e che dunque trasforma il giuramento (tipico istituto feudale connesso alla sudditanza più o meno totale) in un atto individuale, volontario e consensuale. Un atto che inserisce ciascun sassarese in una teorica dimensione di partecipazione alla gestione della cosa pubblica, istituendo oltretutto il dovere della vigilanza sul rispetto delle norme (una sorta di dovere alla denuncia di qualunque reato commesso dai concittadini contro la proprietà pubblica e privata). Si tratta però di una inclusività parziale, da momento che la partecipazione effettiva è sempre condizionata. O meglio, mentre i doveri di cittadinanza sono estesi a tutti indistintamente, i diritti di partecipazione politica sono garantiti o dallo *status* sociale o dalle qualità morali, ovvero dall'insieme di quelle caratteristiche che identificano i *megius*, ossia i migliori, fra i cittadini delle classi popolari. A ben vedere, sono proprio i doveri a qualificare il cittadino e a rendere la cittadinanza una categoria euristicamente efficace. Dagli Statuti emerge infatti una concezione della cittadinanza come onere (più che come onore), cioè come impegno civico. Questo è evidente non solo nella insistenza di numerose disposizioni sul dove-

re di contribuire alla generale utilità e grandezza della città, ma soprattutto nelle norme che obbligano tutti i cittadini all'assunzione di responsabilità pubbliche. Basti pensare che per nessuna delle funzioni politiche o amministrative è prevista la candidatura. Il personale è quasi sempre designato d'autorità e l'eventuale rinuncia a ricoprire l'incarico è sanzionato con multe.

Nella Sassari comunale agisce dunque una parallela soggettività politica, sintomo della confusione e perdurante sovrapposizione fra istanze organicistiche radicate nel passato e nuove esigenze legate all'efficienza del sistema politico: da un lato il popolo, inteso indistintamente come il soggetto legittimante e il destinatario dei benefici del contratto politico, dall'altro lato il cittadino (o una sua forma embrionale), chiamato a contribuire individualmente alla dimensione collettiva.

In conclusione, dall'insieme degli elementi evidenziati emerge che il meccanismo rappresentativo svolge un ruolo importante nella definizione del sistema di governo dei comuni medievali. Da questo non consegue certo la possibilità di una mera assimilazione con la rappresentanza moderna ma neanche una sua riduzione nello schema della rappresentanza organica o dell'identità.

Comunque, infatti, si intenda il condizionamento che la disuguaglianza, la stratificazione gerarchica e il corporativismo imprimono all'autocomprensione della società medievale, non si può negare che il rapporto di rappresentanza che i comuni medievali esperiscono sia orientato alle medesime finalità che hanno guidato l'affermazione della rappresentanza moderna. Questo sembra evincersi non solo se si guarda ai meccanismi elettorali elaborati e praticati nei comuni medievali e alla logica della riduzione del potere arbitrario che ispira quel modello ma anche se si guarda alle finalità della rappresentanza moderna che, come si è detto, non coincide con una astratta trasfigurazione della democrazia quanto semmai con uno strumento, fra gli altri, di controllo e di limitazione del potere.

Il Vangelo di San Matteo voltato in gallurese di Tempio. La traduzione ottocentesca di Giovanni Maria Mundula

di Giovanni Lupinu

Nel 1861, a Londra, per i tipi di Strangeways & Walden, fu pubblicato *Il Vangelo di S. Matteo volgarizzato in dialetto sardo gallurese di Tempio dal Rev. P. G. M. Mundula delle Scuole Pie. Con alcune osservazioni sulla pronunzia del dialetto tempiese, del Principe Luigi-Luciano Bonaparte*.¹ Questo lavoro, tirato in appena 250 copie, costituisce un tassello del vasto progetto di raccolta di traduzioni di testi biblici in numerosi idiomi europei promosso, finanziato e coordinato, con finalità di comparazione linguistica, dal principe Luigi Luciano Bonaparte, del quale già ci siamo occupati diffusamente in altre sedi.² Nel quadro di una simile iniziativa, alle varietà linguistiche della Sardegna fu concessa una posizione di grande rilievo, soprattutto in confronto alla documentazione offerta per i dialetti italiani:³ grazie infatti al proficuo rapporto di collaborazione instaurato dal Bonaparte con Giovanni Spano, in soli otto anni, fra il 1858 e il 1866, furono voltati in logudorese, campidanese di Cagliari, gallurese di Tempio e sassarese il Vangelo di San Matteo, il Libro di Rut, il Cantico dei Cantici, la Profezia di Giona e la Storia di Giuseppe Ebreo.⁴

¹ Cfr. J.A. ARANA MARTIJA, *Bibliografía bonapartiana*, Bilbao 1991, p. 254, n. 729.

² Rimandiamo soprattutto a G. LUPINU, *Bonaparte, Babele, il sardo*, in *Il Vangelo di San Matteo voltato in logudorese e cagliaritano. Le traduzioni ottocentesche di Giovanni Spano e Federigo Abis*, a cura di B. Petrovszki Lajszki e G. Lupinu, Cagliari 2004, pp. IX-LXXXIII; ID., *Introduzione a il Vangelo di San Matteo voltato in sassarese. La traduzione ottocentesca di Giovanni Spano*, a cura di G. Lupinu, Cagliari 2007, pp. IX-LV. Si veda anche F. FORESTI, *Le versioni ottocentesche del Vangelo di S. Matteo nei dialetti italiani e la tradizione delle raccolte di testi dialettali*, Bologna 1980.

³ Cfr. A. DETTORI, *La collaborazione dello Spano alle traduzioni bibliche di L. L. Bonaparte*, in «Studi Sardi», XXV (1978-1980), pp. 285-335, specialmente a p. 287.

⁴ Elenchiamo qui di séguito i volgarizzamenti nei dialetti sardi fatti pubblicare dal principe Bonaparte:

a) per il logudorese:

- 1) *Il Vangelo di S. Matteo volgarizzato in dialetto sardo logudorese dal Can. G. Spano*, Londra 1858;
- 2) *Il libro di Rut volgarizzato in dialetto sardo centrale dal Rett. G. L. Spano*, Londra 1861;
- 3) *Il Cantico de' Cantici di Salomone volgarizzato in dialetto sardo centrale dal C. G. S. (= G. Spano)*, Londra 1861;
- 4) *La Profezia di Giona volgarizzata in dialetto sardo logudorese dal Can. G. Spano*, Londra 1861;
- 5) *La Storia di Giuseppe Ebreo, o i Capi xxxvii e xxxix-xlv della Genesi volgarizzati in dialetto sardo logudorese dal Can. G. Spano*, Londra 1861 (seconda ed. riveduta e corretta; la prima ed. fu pubblicata a Cagliari nel 1857);

b) per il campidanese-cagliaritano:

- 1) *Il libro di Rut volgarizzato in dialetto sardo meridionale dall'Avv. Federigo Abis*, Londra 1860;
- 2) *Il Cantico de' Cantici di Salomone volgarizzato in dialetto sardo meridionale dall'Avv. Federigo Abis*, Londra 1860;
- 3) *Il Vangelo di S. Matteo volgarizzato in dialetto sardo cagliaritano dall'Avv. Federigo Abis*, Londra 1860;
- 4) *La Profezia di Giona volgarizzata in dialetto sardo cagliaritano dall'Avv. Federigo Abis*, Londra 1861;
- 5) *La Storia di Giuseppe Ebreo... in dialetto sardo cagliaritano dall'Avv. Federigo Abis*, Londra 1861;

c) per il gallurese-tempiese:

Le ragioni di un'attenzione così pronunciata verso le parlate sarde emergono con chiarezza dai carteggi del Bonaparte con Bernardino Biondelli e Giovanni Spano:⁵ vi si apprende che il principe reputava il sardo, con le sue due varietà maggiori logudorese e cagliaritano (= campidanese), non un dialetto dell'italiano, ma un idioma romanzo a sé stante, meritevole pertanto di essere rappresentato doviziosamente nella collezione di traduzioni bibliche che andava allestendo, per fornire utile materiale agli studiosi di tutta Europa.⁶ La lettura delle epistole indirizzate al Biondelli e allo Spano è utile pure per comprendere che il Bonaparte diede profondità e coerenza ad alcune riflessioni del canonico di Ploaghe e inquadrò in termini sostanzialmente corretti anche la questione della posto da assegnare al gallurese e al sassarese, tanto per echeggiare il titolo di un contributo di Max Leopold Wagner che diversi decenni più tardi disse una parola importante a favore dell'italianità delle due varietà menzionate.⁷ Lo Spano infatti, nell'*Ortografia sarda nazionale*, aveva proposto di ripartire il dominio linguistico isolano in tre dialetti principali: quello logudorese o centrale (giudicato «la vera lingua nazionale, la più antica ed armoniosa e che soffrì alterazioni meno delle altre»), quello campidanese o meridionale e quello gallurese o settentrionale, comprendente il sassarese (visto come una sorta di «Gallurese aspirato»);⁸ il dialetto gallurese, oltre che caratterizzarsi per la somiglianza con il còrso (specialmente nella

1) *Il libro di Rut volgarizzato in dialetto sardo settentrionale tempiese dal Chier. S. Spano*, Londra 1861;

2) *Il Cantico de' Cantici di Salomone volgarizzato in dialetto sardo settentrionale tempiese dal P. G. M. (= G. M. Mundula)*, Londra 1861;

3) *Il Vangelo di S. Matteo volgarizzato in dialetto sardo gallurese di Tempio dal Rev. P. G. M. Mundula delle Scuole Pie. Con alcune osservazioni sulla pronunzia del dialetto tempiese del Principe Luigi-Luciano Bonaparte*, Londra 1861;

4) *La Profezia di Giona volgarizzata in dialetto sardo tempiese dal Rev. P. P. Porqueddu delle Scuole Pie*, Londra 1862;

5) *La Storia di Giuseppe Ebreo... in dialetto sardo tempiese dal Rev. P. P. Porqueddu delle Scuole Pie*, Londra 1862;
d) per il sassarese:

1) *Il libro di Rut volgarizzato in dialetto sardo sassarese dal Can. G. Spano*, Londra 1863;

2) *Il Cantico de' Cantici di Salomone volgarizzato in dialetto sardo settentrionale sassarese dal C. G. S. (= G. Spano)*, Londra 1863;

3) *La Profezia di Giona volgarizzata in dialetto sardo sassarese dal Can. G. Spano*, Londra 1863;

4) *La Storia di Giuseppe Ebreo... in dialetto sardo sassarese dal Can. G. Spano*, Londra 1863;

5) *Il Vangelo di S. Matteo volgarizzato in dialetto sardo sassarese dal Can. G. Spano. Accompagnato da osservazioni sulla pronunzia di questo dialetto, e su varj punti di rassomiglianza che il medesimo presenta con le lingue dette celtiche, sia ne' cambiamenti iniziali, sia nel suono della lettera L, del Principe Luigi-Luciano Bonaparte*, Londra 1866.

⁵ Oltre al lavoro di Antonietta Dettori citato in precedenza (cfr. n. 3), si veda anche E. BARATELLA, A. ZAMBONI, *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli (1857-1872)*, in «Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue, dialetti, società», 18 (1994), pp. 79-136.

⁶ Si veda più ampiamente G. LUPINU, *Bonaparte, Babele, il sardo cit.*, p. XLI ss.

⁷ M.L. WAGNER, *La questione del posto da assegnare al gallurese e al sassarese*, in «Cultura Neolatina», 3 (1943), pp. 243-267.

⁸ Si veda soprattutto G. SPANO, *Ortografia sarda nazionale ossia gramatica della lingua logudorese paragonata all'italiana*, Cagliari 1840, parte I, pp. XII-XIII; cfr. anche p. 29, nota 1.

varietà parlata a Sartene), appariva al canonico una sorta di «Italiano corrotto», che «molte voci tiene prette italiane più che gli altri dialetti». Una simile riflessione – peraltro non nuova,⁹ ma destinata ora a grande fortuna grazie all’auto-revolezza dello Spano – non fu tuttavia spinta dall’autore alle estreme conseguenze, nel senso di un’esclusione del dialetto settentrionale dal novero dei sardi, e ciò per le motivazioni illustrate a suo tempo da Giulio Paulis: in sostanza, agiva nel canonico la volontà di non incrinare l’unità linguistica dell’isola, anche a costo di una vistosa contraddizione nel suo lavoro di studioso.¹⁰

In ogni caso, preoccupazioni del tipo descritto non influenzarono il Bonaparte che, pur ricavando dallo Spano gran parte delle informazioni sul sardo, in più occasioni sottolineò di voler procedere alle classificazioni delle parlate basandosi esclusivamente su parametri linguistici (e di fatto finendo col privilegiare quelli di tipo fonetico).¹¹ Non sorprende così che, passando attraverso un progressivo affinamento delle proprie opinioni, in un’epistola dell’aprile 1866 indirizzata a Bernardino Biondelli, il principe, dopo aver negato al catalano di Alghero, al maddalenino e al tabarchino lo status di «dialetti propri della Sardegna», scriveva: «In quanto al Sassarese poi, all’opposto, più lo studio, e più mi confermo nell’idea, che sia un dialetto proprio della Sardegna, né più né meno che il cagliaritano ed il Logudorese. Questi ultimi formano, come Ella benissimo il dice, due rami distinti della famiglia Sarda: ma il sassarese ed il tempiese formano essi pure, non dico due rami, né due gruppi distinti, ma bensì due dialetti (non già varietà) distinti della famiglia sardo-corsa. In quanto al corso poi, mi è d’uopo ammettere, che in Corsica si parlano due dialetti appartenenti a due famiglie distinte: I° il corso settentrionale, membro della famiglia toscana, cui spettan pure il romano come ramo distinto, e la lingua illustre come semplice varietà toscana; II° il corso meridionale, che col tempiese ed il sassarese formerebbe secondo me la famiglia sardo-corsa. In breve riceverà la traduzione sassarese con alcune note dimostranti i cambiamenti iniziali analoghi a quelli delle lingue celtiche, cambiamenti che dominano nel sassarese (a differenza del tempiese), più che nel Logudorese, e che

⁹ Rammentiamo quanto scriveva, nel 1774, Francesco Cetti: «Le lingue che si parlano in Sardegna si possono dividere in istraniere, e nazionali. Straniera totalmente è la lingua d’Algher, la quale è la catalana [...] Straniera pure si deve avere la lingua, che si parla in Sassari, Castel Sardo, e Tempio; è un dialetto italiano, assai più toscano, che non la maggior parte de’ medesimi dialetti d’Italia» (F. CETTI, *I quadrupedi di Sardegna*, in ID., *Storia naturale di Sardegna*, a cura di A. Mattone e P. Sanna, Nuoro 2000 (Sassari 1774¹), p. 69). «L’autorità del Ceti [sic]» in relazione a questo tema è del resto richiamata dallo stesso Spano (*Ortografia sarda nazionale* cit., parte II, p. 121).

¹⁰ Per approfondimenti rimandiamo a G. PAULIS, *Prefazione* a G. SPANO, *Vocabolariu sardu-italianu*. Con i 5000 lemmi dell’inedita Appendice manoscritta di G. Spano, a cura di G. Paulis, Nuoro 1998 (Cagliari 1851¹), vol. I, pp. 22-23.

¹¹ Si veda G. LUPINU, *Bonaparte, Babel, il sardo* cit., pp. XXXV-XXXVI.

si oppongono alla ammissione nella famiglia toscana o sicula di detto dialetto di Sassari».¹²

All'interno di questo quadro di riflessioni teoriche, che si andava componendo per gradi, trova collocazione pure la pubblicazione del *Vangelo di S. Matteo volgarizzato in dialetto sardo gallurese di Tempio*, di cui proponiamo una nuova edizione, dopo aver dato alle stampe le nuove edizioni dei testi paralleli in logudorese, cagliaritano e sassarese:¹³ si tratta di un documento che offre una testimonianza importante della varietà linguistica gallurese, anche in ragione delle *Osservazioni sulla pronunzia del dialetto tempiese* premesse dal Bonaparte, che, se pure assai meno approfondite di quelle che accompagnano la traduzione del Vangelo di San Matteo in sassarese, conservano un certo interesse di tipo storico-linguistico.

In conclusione, precisiamo soltanto che gli interventi sul testo sono ridotti al minimo e limitati, essenzialmente, alla correzione di refusi o incongruenze evidenti presenti nell'edizione londinese del 1861. Ogni modifica, in ogni caso, è segnalata a piè di pagina fra parentesi quadre.

¹² Si veda E. BARATELLA, A. ZAMBONI, *Lettere di Luigi Luciano Bonaparte a Bernardino Biondelli (1857-1872)* cit., p. 129. Cfr. anche A. SANNA, *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*, Cagliari 1975, pp. 7-118, alle pp. 59-60, che mostra come il Bonaparte avesse compiuto un importante passo in avanti rispetto allo Spano nel considerare il sassarese e il gallurese due dialetti distinti e non già due semplici varietà di un medesimo dialetto.

¹³ Cfr. n. 2.

IL VANGELO
DI
S. MATTEO,
VOLGARIZZATO IN DIALETTO SARDO GALLURESE DI TEMPIO,
DAL
REV. P. G. M. MUNDULA
DELLE SCUOLE PIE.

CON ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA PRONUNZIA DEL
DIALETTO TEMPIESE,
DEL PRINCIPE LUIGI-LUCIANO BONAPARTE.

(LONDRA, 1861)

OSSERVAZIONI SULLA PRONUNZIA DEL DIALETTO TEMPIESE

1. Le sillabe *cchia*, *cchie*, *cchi*, *cchio*, *cchiu* si pronunziano con un suono particolare del dialetto tempiese, intermedio fra quello delle sillabe italiane *cchia* e *ccia*, *cchie* e *cce*, *cchi* e *cci*, &c.

Si osservi però che la sillaba *cchi* non riceve il suono tempiese, se non quando le corrispondano le sillabe italiane *cce*, *cci* ed il *cchi* di suono schiacciato. Così le voci *bucchi* plurale di *bucchia*, *dispacchi*, *occhi* ricevono il suono tempiese, perché le corrispondenti italiane *bucce*, *dispacci*, *occhi* vengono profferite col *cce*, col *cci* e col *cchi* schiacciato.

Che se la voce corrispondente italiana vien profferita col *chi* o *cchi* di suono rotondo, si pronunzierà in tempiese come in italiano. Le voci *bucchi* plurale di *buccu* e *sacchi* plurale di *saccu* ne offrono un esempio. In fatti il suono del *chi* o *cchi* nelle voci corrispondenti italiane *buchi* e *sacchi* non è lo schiacciato, ma bensì il rotondo.

2. Le sillabe *ghia*, *gghia*; *ghie*, *gghie*; *ghi*, *gghi*; *ghio*, *gghio*; *ghiu*, *gghiu* ricevono in tempiese un suono particolare intermedio fra quello delle sillabe italiane *ja* e *ghia*, o *gghia*; *je* e *ghie*, o *gghie*, &c.

Si noti qui pure che le sillabe *ghi* e *gghi* non ricevono il suono tempiese, se non quando loro corrispondano le sillabe italiane *ge*, *gge*; *gi*, *ggi*, o pure l'*i* delle terminazioni plurali *ai*, *oi*, come nelle voci *inghiunarà*, *fuggghi*, *inghinucchià*, *ogghi*, *sulaghi*, *laatoghi*, che in italiano suonano *ingenerare*, *fugge*, *inginocchiare*, *oggi*, *solai*, *lavatoi*.

Che se la voce corrispondente italiana vien profferita col *ghi* di suono rotondo, anche in tempiese questo suono avrà luogo, come nella voce *Ghibellinu*.

3. Le sillabe *ge*, *gi** in principio di parola si pronunziano in tempiese come se fossero scritte *ghie*, *ghi*, e sempre col suono particolare di questo dialetto. In mezzo di voce come in *prodigiu*, *angenu*, *magi*, *sigillu* si profferiscono come in italiano.

4. Le lettere *sg* valgono ad indicare il suono della *j* francese, o sia quel dell'*x* cagliaritano e genovese.

* Forse sarebbe più logico lo scrivere queste voci con *h*, come *Ghierusalemme*, *Ghiesù*, *ghia*, *ghinnarà*, &c., nello stesso modo come si è sempre scritto *ghiaddu*, *ghiacintu*, *ghilusia*, *ghianna*, *ghittà*, &c., poiché così nelle une come nelle altre si ode il suono tempiese e non quel del *gi* italiano. Nella versione in dialetto corso le sillabe *ghia*, *ghie*, *ghi*, *ghio*, *ghiu* rappresentano il suono particolare del dialetto, tanto in mezzo quanto in principio di voce, essendosi adottato *Ghiesù*, *Ghiuda*, al pari di *ghiallu*, *ghiuntu*, &c.

5. Il *v* in principio di parola, preceduto da voce terminante in vocale suole spesso eliminarsi nella pronunzia; così benché si scriva *la salpi vecchia* si profferisce *la salpi ecchia*, dando al *chi* il suono particolare tempiese.

6. Il doppio *d* comune al cagliaritano, al logudorese, al sassarese, al tempiese, al siciliano, al calabrese meridionale, al leccese e ad alcune varietà del dialetto corso, è stato già esaminato in modo comparativo nelle mie osservazioni premesse alla versione siciliana.

Lu Santu Evagneliu di Gesù Cristu sigundu Matteu.

Cap. I.

Libru di la ginnarazioni di Gesù Cristu fiddolu di Daviddi, fiddolu d'Abramu.

2 Abramam ginnarasi a Isaccu. Isaccu ginnarasi a Giacobbu. Giacobbu ginnarasi a Giuda, e a li so' frateddi.

3 Giuda da Tamar ginnarasi a Fares, e a Zara. Fares ginnarasi a Esron. Esron ginnarasi a Aram.

4 Aram ginnarasi a Aminadab. Aminadab ginnarasi a Naasson. Naasson ginnarasi a Salmon.

5 Salmon ginnarasi a Booz da Raab. Booz ginnarasi a Obed da Rut. Obed ginnarasi a Jessi. Jessi ginnarasi a Daviddi re.

6 Daviddi re ginnarasi a Salamoni da chidda, ch' era stata mudderi d'Uria.

7 Salamoni ginnarasi a Roboamu. Roboamu ginnarasi a Abia. Abia ginnarasi a Asa.

8 Asa ginnarasi a Giosafattu. Giosafattu ginnarasi a Joram. Joram ginnarasi a Ozia.

9 Ozia ginnarasi a Gioatam. Gioatam ginnarasi a Acas. Acas ginnarasi a Ezechia.

10 Ezechia ginnarasi a Manassi. Manassi ginnarasi a Amon. Amon ginnarasi a Giosia.

11 Giosia ginnarasi a Gieconia, e a li so' frateddi illa transmigracioni di Babillonia.

12 E dapoi di la transmigracioni di Babillonia: Gieconia ginnarasi a Salatiel. Salatiel ginnarasi a Zorobabel.

13 Zorobabel ginnarasi a Abiud. Abiud ginnarasi a Eliacim. Eliacim ginnarasi a Azor.

14 Azor ginnarasi a Sadoc. Sadoc ginnarasi a Achim. Achim ginnarasi a Eliud.

15 Eliud ginnarasi a Eleazar. Eleazar ginnarasi a Matan. Matan ginnarasi a Giacobbu.

16 Giacobbu ginnarasi a Giuseppa sposu di Maria, da la quali nascisi Gesù, chi si chiama Cristu.

17 Da Abramam addunca tia a Daviddi sò in tuttu catoldici ginnarazioni: da Daviddi tia a la transmigracioni di Babillonia, catoldici ginnarazioni: e da la transmigracioni di Babillonia tia a Cristu, catoldici ginnarazioni.

18 La nascita poi di Gesù Cristu fusi in chistu modu: Essendi stata la so' mamma Maria spusata a Giuseppa, innanzi chi istessini insembi, fusi incuntrata graida par opara di lu Spiritu santu.

19 Giuseppa però sposu soju, essendi omu giustu, e no vulendi esponilla a infamia, piddesi la risuluzioni di lassalla sigrettamenti.

20 Ma mentri staghia pinsendi a fà chistu, eccu chi li cumparisi in sonniu l'agnuli di lu Signori, dicendili: Giuseppa fiddolu di Daviddi, no timì di piddà a Maria sposa toja: giacchè lu ch' è istatu cunzipitu illu so' sinu è par opara di lu Spiritu santu.

21 Idda de' palturì un fiddolu: e l'hani a chiamà Gesù: giacchè sarà iddu, chi libararà lu so' populu da li so' piccati.

22 Tuttu chistu suzzidisi, attalichì si cumplissi lu ch' era statu dittu da lu Signori pal mezzu di lu profeta, chi dici:

23 Eccu chi una viglini sarà graida, e ha a palturì un fiddolu, chi chiamarani cu lu nommu di Emmanueli, lu quali s'interpretighia: Deu è cun noi.

24 Isciutatusi addunca Giuseppa da lu sonnu, fesi comu l'aia uldinatu l'agnuli di lu Signori, e si piddesi la so' sposa.

25 E iddu no la cunniscia tia a candu palturisi lu so' fiddolu primmugenitu, e lu chiamesi cu lu nommu di Gesù.

Cap. II.

Essendi addunca natu Gesù in Betlemmi di Giuda, rignendi lu re Erodi, eccu chi li Magi arriesini da l'orienti a Gerusalemmi,

2 Dicendi: Und' è natu lu re di li Giudei? giacchè aemu vistu la so' stella ill'orienti, e semu vinuti a adorallu.

3 Aendi intesu chistu lu re Erodi, si tulbesi, e tutta Gerusalemmi cu iddu.

4 E aendi congregatu tutti li prinzipi di li sazeldotti, e li Scribi di lu populu, li pricuntesi, undi Cristu diia nascì.

5 Iddi li rispundisini: In Betlemmi di Giuda: giacchè cussì è istatu scrittu da lu profeta:

6 E tu Betlemmi tarra di Giuda, no se' la minima intra li prinzipi di Giuda: palchè da te de' iscì lu capitanu, ch' ha a guvernà lu me' populu d'Israeli.

7 Tandù Erodi aendisi chiamatu sigrettamenti li Magi, s'infulesi cun primura da iddi, in ca tempu li fussi cumparuta la stella:

8 E mandendili a Betlemmi, li disì: Andeti, e feti pricunta cun diligenza di chista criatura: e candu l'aareti incuntrata, fetimillu sapè, attalichì eu ancora andia par adorallu.

9 Iddi aendi intesu lu ch' aia dittu lu re, paltisini. Ed eccu chi la stella, ch' aiani vistu in orienti, l'andaa a innanzi, tiachì arriata supr' a lu locu, undi staghia la criatura, s'arrestesi.

10 E vista la stella si n'alligresini assai.

11 Ed essendi intrati illa casa, incuntresini la criatura cun Maria mamma soja, e inghinucchiendisi l'adoresini: e aend' abbaltu li so' tisoni, l'offerisini in donu oru, inzensu, e mirra.

12 Ed essendi stati in sonniu avviltuti di no turrà a passà und' e Erodi, par altu caminu si ni turesini a lu so' paesu.

13 Paltuti chi fusini li Magi, l'agnuli di lu Signori cumparisi in sonniu a Giuseppa, e li disi: Pesatinni, pidda la criatura, e la so' mamma, e fughitinni in Egiptu, e felmati chindi tiachì eu t'aghiu a avvisà. Palchì Erodi ha a cilcà la criatura pal falla ammazzà.

14 E Giuseppa sciutatusi piddesi a di notti la criatura, e la mamma, e si ritiresi in Egiptu.

15 E si ni stesi chindi tia a la molti d'Erodi: attalichì si cumplissi lu ch' era statu dittu da lu Signori pal mezzu di lu profeta, chi dici: Aghiu chiamatu lu me' fiddolu da l'Egiptu.

16 Tandu Erodi avvistusi, ch' era statu ingannatu da li Magi, s'infuriasi assai, e mandesi a ammazzà tutti li criaturi, ch' erani in Betlemmi, e in tutti li so' cilcuiuti da l'etai di dui anni in ignò, sigundu lu tempu, ch' aia pudutu intendì da li Magi.

17 Tandu si cumplisi cantu aia annunziatu lu profeta Geremia, chi dici:

18 S'è intesu un gridu in Rama, gran pientu e urruli: Racheli, chi piegni li so' fiddoli, nè vò cunsulassi, palchì iddi più no s'agattani.

19 Moltu Erodi, eccu chi l'agnuli di lu Signori cumparisi in sonniu a Giuseppa in Egiptu,

20 E li disi: Isciutati, pidda la criatura, e la so' mamma, e andatinni a la tarra d'Israeli: palchì già si sò molti chiddi, chi cilcaani a moltu la vita di la criatura.

21 E Giuseppa isciutatusi, piddesi lu bambinu, e la mamma, e si n'andesi a la tarra d'Israeli.

22 Ma aendi intesu, chi Alchelau rignaa illa Giudea illocu d'Erodi babbu soju, timisi d'andavvi: ed essendi statu avviltutu in sonniu, si ritiresi in Galilea,

23 Undi essendi arriatu, abitesi in una citai, chi si chiama Nazaret: attalichì si cumplissi lu ch' era statu annunziatu da li profeti: L'han' a chiamà Nazarenu.

Cap. III.

In chistu tempu vinisi Giuanni Battista a pradicà illu diseltu di la Giudea,

2 Dicendi: Feti pinitenzia: palchì lu regnu di lu celi è vinutu.

3 Giacchì chistu è l'omu, di lu quali faiddesi Isaia profeta, chi disi: La boci di chiddu, chi grida illu diseltu: Pripareti la via di lu Signori: appianeti li so' camini.

4 Lu matessi Giuanni però aia un vistiri di pili di camellu, e una cintula di coghiu a li fianchi: e lu so' alimentu era zilibrichi, e meli silvaticu.

5 Tandu l'andaani infattu da Gerusalemme, e da tutta la Giudea, e da tutta la 'ncuntrata di lu Gioldanu;

6 Ed erani battisgiati da iddu illu Gioldanu, cunfissendi li so' piccati.

7 Ma aendi iddu vistu assai Farisei, e Sadducei, chi viniani a lu so' battisgimu, li disi: Razza di pipari, ca v'ha imparatu a fughhì l'ira, chi ha di vinè?

8 Feti addunca frutti digni di pinitenzia.

9 E no vodditi dè in cori vostru: Aemu a Abramam pal babbu nostru. Palchè vi dicu, chi pò Deu da chisti petri bucà fiddoli a Abramam.

10 Giacchè è già posta la piola a la radici di l'alburi. Dugn' alburi addunca, chi no produci fruttu bonu, sarà fiaccatu, e postu a brusgià illu focu.

11 In cant' a me eu vi battisgighiu cu l'ea pa la pinitenzia: ma chiddu, chi de' vinè dapo¹ di me, è più putenti di me, di lu quali no socu dignu di pultà li calzari: iddu v'ha a battisgià cu lu Spiritu santu, e cu lu focu.

12 Iddu polta lu so' triuzzu in manu: e ha a pulgà la so' agliola, e ha a irriguddi lu so' tricu ill'orriu: ma de' brusgià la padda cu un focu, chi no s'ha a ispignì.

13 Tandu Gesù da la Galilea arriesi a lu Gioldanu aund' e Giuanni, par esse da iddu battisgiatu.

14 Ma Giuanni si l'opponia, dicendi: Eu aghiu bisognu d'esse² battisgiatu da te, e tu veni a me?

15 Ma Gesù li rispundisi: Lassami fà par abali: giacchè cussì cunveni a noi pal dà cumplimentu a tutta la giustizia. Tandu iddu accunsintisi.

16 Gesù però essendi statu battisgiatu, n'iscisi subito da l'ea. Ed eccu chi si l'abbrisi lu celi: e vidisi lu Spiritu di Deu falà in figura di culumbula, e ripusà supra d'iddu.

17 Ed eccu una boci da lu celi, chi disi: Chistu è lu me' fiddolu diletto, illu quali mi socu cumpiaciutu.

Cap. IV.

Tandu Gesù fusi trasputatu da lu Spiritu a lu diseltu, par esse tantatu da lu diaulu.

2 E aendi diunatu curanta dè, e curanta notti, dapoi aisi fami.

3 E essendisilli accustatu lu tantadori li disi: Si tu se' lu fiddolu di Deu, cumanda, chi chisti petri si cambiighini in pani.

4 Ma iddu rispundendili disi: Sta iscrittu: L'omu no campa di solu pani, ma di cassisia paraula, ch' eschia da la bucca di Deu.

5 Tandu lu diaulu lu pultesi a la citai santa, e lu punisi supra la punta di lu templu,

6 E li disi: Si tu se' fiddolu di Deu, lampati suttu. Palchè sta iscrittu: Chi a li so' agnuli t'ha irricumandatu, e t'han' a piddà in manu, attalichè par azzidenti no intoppini li to' pedi illi petri.

¹ [dapò nel testo.]

² [essi nel testo.]

7 Gesù li rispundisi: Sta iscrittu ancora: No hai a tantà lu Signori Deu toju.

8 Di nou lu diaulu lu pultesi supr' a un monti assai altu, e li mustresi tutti li regni di lu mundu, e la so' magnificenzia,

9 E li disì: Tuttu chistu t'aghiu a dà, si inghinucchienditi m'hai a adorà.

10 Tandu Gesù li disì: Andatinni, Satanassu: palchè sta iscrittu: Adora lu Signori Deu toju, e selvi a iddu solu.

11 Tandu lu diaulu lu lassesi: ed eccu chi si l'accustesini l'agnuli, e lu silviani.

12 Gesù poi aendi intesu, comu Giuanni era statu postu in prisgioni, si ritiresi in Galilea:

13 E aendi lassatu la citai di Nazaret, andesi a abità a Cafarnaum, citai marittima, illi cunfini di Zabulon, e di Neftali:

14 Attalichì si cumplissi lu ch' era statu dittu da Isaia profeta:

15 La tarra di Zabulon, e la tarra di Neftali, lu caminu di mari a chidd'ala di lu Gioldanu, la Galilea di li nazioni,

16 Lu populu, chi caminaa in mezz' a li tenebri, ha vistu una gran luci: e la luci s'è elevata pal chiddi, ch' erani illa regioni, e illa oscuritai di la molti.

17 Da tandu in poi prinzipiesi Gesù a pridicà, e dì: Feti pinitenzia: palchè lu regnu di lu celi è vicinu.

18 E caminendi Gesù or' oru di lu mari di Galilea, vidisi dui frateddi, Scimoni, chiamatu Petru, e Andria frateddu soju, chi lampaani la rezza in mari (giacchè erani piscadori),

19 E li disì: Punitimi infattu, e v'aghiu a fà piscadori d'omini.

20 E iddi, aendi subitu abbandunatu li rezzi, lu sighisini.

21 E sighendi poi a avanzassi a innanzi, vidisi alt' e dui frateddi, Giacù di Zebedeu, e Giuanni frateddu soju, in una balca insembi cun Zebedeu babbu d'iddi, chi accunciaani li rezzi: e li chiamesi.

22 E iddi, aendi subitu abbandunatu li rezzi e lu babbu, lu sighisini.

23 E Gesù andaa in giru pal tutta la Galilea, imparendi illi so' sinagoghi, e pridichendi l'evagneliu di lu regnu, e sanendi tutti l'infilmitai, e li malatii di lu populu.

24 E si spalghisi la so' fama pal tutta la Siria, e li prisintaani tutti chiddi, ch' erani indisposti, e afflitti da diversi mali e dolori, e l'indimuniati, e li lunatichi, e li paralitichi, e li risanesi:

25 E lu sighisi una gran tulba da Galilea, e da Decapoli, e da Gerusalemme, e da la Giudea, e da lu paesu a chidd'ala di lu Gioldanu.

Cap. V.

Gesù aendi vistu chista tulba, alzesi supr' a un monti, e essendosi pusatu, si l'accustesini li so' discipuli,

- 2 E abbrendi la so' bucca, l'istruia dicendi:
3 Biati li poari di spiritu: palchè di chisti è lu regnu di lu celi.
4 Biati li mansueti: palchè chisti han' a pussidì la tarra.
5 Biati chiddi, chi piegnini: palchè chisti sarani cunsulati.
6 Biati chiddi, ch' hani fami, e siti di la giustizia: palchè chisti sarani suddisfatti.
7 Biati li cumpassiuosi: palchè chisti han' a incunrà misericordia.
8 Biati chiddi, ch' hani puru lu cori: palchè chisti han' a vidè a Deu.
9 Biati li pacifichi: palchè sarani chiamati fiddoli di Deu.
10 Biati chiddi, chi suffrini persecuzioni par amori di la giustizia: palchè di chisti è lu regnu di li celi.
11 Seti voi biati, candu l'omini v'han' a maladicè e v'han' a persighè, e han' a dè in falzu dugna mali contra di voi, pal causa mea:
12 Alligretii, guditini puru: palchè è manna la vostra ricumpensa illu celi: cussì hani persigutu li profeti, ch' erani primma di voi.
13 Voi seti lu sali di la tarra. Si poi lu sali è isciapidu, cun chi cosa si de' salì? Iddu no è più bonu a nudda, si no a esse ghittatu in tarra, e calcicatu da la genti.
14 Voi seti la luci di lu mundu. No pò cuassi una citai fabbricata supra d'un monti.
15 Nè s'accendi la candela, e si poni sott' a un miteddu, ma supra a lu candilottu, attalichè faccia luci a tutta la genti di la casa.
16 Cussì risplendia la vostra luci in faccia a l'omini: palchè vichini li vestr' opari boni, e diani gloria a lu vostru Babbu, ch' è illu celi.
17 No vi deti a cridè, ch' eu sia vinutu par annullà la legghi, o li profeti: no socu vinutu par annullalla, ma pal dalli cumplimentu.
18 Palchè in viritai vi dicu, chi tiachè cadia lu celi e la tarra, no ha a vinè mancu un etti, o un apizi di la me' legghi, tiachè tuttu si cumplia.
19 Cassisia addunca ha a trasgridì unu di chisti minimi cumandamenti, e cussì impararà a l'omini, sarà chiamatu minimu illu regnu di lu celi: ma chiddu, ch' aarà uparatu e imparatu, chistu sarà tentu pal mannu illu regnu di lu celi.
20 Palchè eu vi dicu, chi si la vostra giustizia no abbondarà più di la di li Scribi e Farisei, no intrareti illu regnu di lu celi.
21 Aeti intesu ch' è istatu dittu a l'antichi: No ammazzà: e cassisia aarà ammazzatu, sarà reu in giudiziu.
22 Ma eu vi dicu, chi cassisia s'ha a airà contra di lu so' frateddu, sarà reu in giudiziu. E ca dicierà a lu so' frateddu, scimpru: sarà reu illu cunziliu. E ca l'ha a dè, maccu: sarà reu di lu focu di lu 'nfarru.
23 Si dunca tu se' pal fà un'offelta a l'altari, e chii ti veni a menti, chi lu to' frateddu ha calchi cosa contra di te:
24 Sponi la to' offelta dananz' a l'altari, e anda a turrà primma in paci cu lu to' frateddu: e poi torra a fà la to' offelta.

- 25** Intenditilla prestu cu lu to' inimicu, candu t'incontri cu iddu illu caminu: attalichì lu to' inimicu pal disgrazia no ti ponghia in manu di lu giudici, e lu giudici in manu di lu ministru: e tu sii postu in prigionu.
- 26** Ti dicu in viritai, no n'hai a isci, primma d'aè pacatu tia a l'ultimu dinareddu.
- 27** Aeti intesu, chi si disi a l'antichi: No hai a cummittì adulteriu.
- 28** Ma eu vi dicu, chi cassisia ha a figghiulà una femina pal disicialla, ha già cummissu in cori soju adulteriu.
- 29** Chi si lu to' occhi drestu ti dà iscandalu, bocatillu, e ghiettacillu: palchì è meddu pal te, chi ti manchia unu di li to' membri, ch' andà tuttu lu to' colpu a lu 'nfarru.
- 30** E si la to' mani dresta ti dà iscandalu, fiaccatilla, e ghiettala allalgu da te: palchì è meddu pal te, chi ti manchia unu di li to' membri, ch' andà tuttu lu to' colpu a lu 'nfarru.
- 31** È istatu ancora dittu: Cassisia, chi iscaccia la so' mudderu, li dia lu libellu di ripudiu.
- 32** Ma eu vi dicu, chi cassisia iscaccia la so' mudderu, forachì pal mutiu d'adulteriu, li dà occasioni di fassi adultera: e ca isposa la femina scacciata, cummetti adulteriu.
- 33** Di la matessi manera aeti intesu, ch' è istatu dittu a l'antichi: No fà giuramentu falzu: ma hai a dà a lu Signori cant' hai giuratu.
- 34** Ma eu vi dicu di no giurà in nisciuna manera, nè pa lu celi, ch' è lu tronu di Deu:
- 35** Nè pa la tarra, palchì è lu sgabellu di li so' pedi: nè pal Gerusalemme, palchì è la citai di lu gran re:
- 36** Nè hai a giurà pa lu to' capu, giacchì tu no poi turrà biancu, o nieddu unu di li to' pili.
- 37** Ma sia la vostra manera di faiddà, sì, sì: no, no: palchì lu di più veni da cosa mala.
- 38** Aeti intesu, ch' è istatu dittu: Occhi par occhi, denti pal denti.
- 39** Ma eu vi dicu di no irrisistì a lu mali: ma a ca ti darà un ciaffu a la cavana dresta, presentali ancora la manca.
- 40** E a chiddu, chi pretendi da te, e ti vò³ piddà la to' tunica, zedili ancora la cappa.
- 41** E si unu ti sfolza a currì pal middi passi, anda cu iddu ancora pal dui milia passi.
- 42** Dà a cassisia ti dimmenda: e no vultà la cara a chiddu, chi vò dimmandatti a imprestu calchi cosa.

³ [vo' nel testo.]

43 Aeti intesu, ch' è istatu dittu: Hai a amà lu to' proscimu, e hai a udià lu to' inimicu.

44 Ma eu vi dicu: Ameti li vostri inimichi, feti bè a chiddi, chi v'udiighiani: e pricheti pal chiddi, chi vi persighini, e vi calunniighiani:

45 Attalichì siati cussì fiddoli di lu vostru Babbu, ch' è illu celi: lu quali faci nascì lu so' soli supra a li boni, e supra a li mali: e manda l'ea pa li giusti e pa li piccadori.

46 Giacchì si voi amareti a chiddi, chi v'amani, chi premiu deiti aspittanni? no facini fossi altettantu li pubblicani?

47 E si saluteti solamenti li vostri frateddi, chi cosa feti di più di l'alti? no facini fossi altettantu li gintili?

48 Siati addunca voi pelfetti, com' è pelfettu lu Babbu vostru, ch' è illu celi.

Cap. VI.

Gualdetii di fà li vostri opari boni a la presenza di l'omini, cu lu fini d'esse osselvati da iddi: diversamenti no ni sareti ricumpensati da lu vostru Babbu, ch' è illu celi.

2 Candu addunca hai a fà la limosina, no sunà la trumba dananzi a te, comu facini l'ipocriti illi sinagoghi, e illi piazzzi, par esse onorati da l'omini: vi dicu in viritai, chi iddi hani già riciutu la so' ricompensa.

3 Ma tu, candu fai la limosina, no sapia la mani manca lu chi faci la to' mani dresta:

4 Di modu chi la to' limosina sia sigretta, e lu to' Babbu, chi vidi in sigrettu, ti ni dia iddu la ricompensa.

5 E candu feti orazioni, no feti com' e l'ipocriti, li quali amani di stà e pricà illi sinagoghi e illi capi di li camini, affini d'esse osselvati da l'omini: in viritai vi dicu, ch' hani riciutu la so' ricompensa.

6 Ma tu, candu fai orazioni, entratinni illu to' appusentu, e sarrata la ghianna, preca in sigrettu lu to' Babbu: e Babbu toju, chi vidi in sigrettu, ti n'ha a dà la ricompensa.

7 No vodditi illi vostri orazioni faiddà assai, com' e li pagani. Giacchì pensani iddi d'esse iscultati cun faiddà assai.

8 No siati addunca com' e iddi. Palchì lu vostru Babbu sa, primma chi vi li dimmanditi, ca sò li cosi, di li quali aeti bisognu.

9 Voi addunca pricheti cussì: Babbu nostru, chi stai illu celi: sia santificatu lu to' innommu.

10 Venghia lu to' regnu. Sia fatta la to' vulintai, com' e illu celi, cussì illa tarra.

11 Lu pani nostru di dugna di daccillu ogghi.

12 E paldonaci li nostri piccati, comu noi paldunemu li nostri inimichi.

13 No ci lassà cadè in tantazioni. E libarighiaci da dugna mali. Cussì sia.

14 Palchè si voi aeti a paldunà a l'omini li⁴ so' mancamenti: lu vostru Babbu celestiali ha a paldunà a voi li vostri piccati.

15 Ma si voi no palduneti a l'omini li so' mancamenti: nemmancu lu vostru Babbu celestiali paldunarà a voi li vostri piccati.

16 Candu poi diuneti, no vodditi com' e l'ipocriti mustravvi malincuniosi. Palchè chisti sfigurani la so' cara, pal cumpari cu l'omini, chi diunighiani. In viritai vi dicu, ch' hani riciutu la so' ricumpensa.

17 Tu però, candu diunighi, untati lu capu, e laati la cara,

18 Attalichì lu to' diunu no lu sapini l'omini, ma lu to' Babbu, chi stà in sigrettu: e lu to' Babbu, chi vidi in sigrettu, ti n'ha a dà la ricumpensa.

19 No cilcheti d'accumulà tisoni illa tarra: undi la rughina, e la tarrula si li magnani: e undi li latrì ni li bocani da suttu tarra, e si li furani.

20 Procureti però d'accumulavvi tisoni illu celi, undi nè la rughina, nè la tarrula si li magnani, e undi li latrì no isfossani, e si li furani.

21 Palchè undi è lu to' tisoru, chii ancora è lu to' cori.

22 Lu to' occhi è la candela di lu to' colpu. Si li to' occhi sò lucenti: tuttu lu to' colpu sarà illuminatu.

23 Si però li to' occhi sò difettosi: tuttu lu to' colpu sarà oscuratu. Si addunca la luci, ch' è in te, è oscuritai: cantu manni no sarani li tenebri matessi?

24 Nisciunu pò silvì a dui patroni: palchè o ha a pultà odiu a unu, o amarà l'altu: o sarà affizionatu a unu, e dispriziarà l'altu. No pudeti silvì a Deu, e a li ricchesi.

25 Pal chistu vi dicu, no v'affanneti in pinsà, comu deiti alimentà la vostra vita, nè comu vistì lu vostru colpu. La vita no vali più di l'alimentu: e lu colpu più di li vistiri?

26 Osselveti li ceddi di l'aria, li quali no siminighiani, nè messani, nè pienani l'orriu di tricù: e lu vostru Babbu celestiali l'alimenta. No seti fossi voi assai più d'iddi?

27 Ma cal' è di voi, chi cun tuttu lu so' pinsà possia agghiunghè un guitu a la so' statura?

28 E palchè vi piddeti pena pa li vistiri? Osselveti li lici di lu campu, comu crescini: iddi no trabaddani, e no filani.

29 Eu però vi dicu, chi nemmancu Salamoni cun tutta la so' gloria si vistisi mai com' e unu di chisti.

30 Si addunca Deu in chista manera vesti un fiori di lu campu, chi ogghi è friscu, e dumani si lampa illu focu, cantu più voi genti di poca fidi, chi seti?

⁴ [li nel testo.]

31 No vodditi addunca angustiavvi, dicendi: Chi demu magnà, o chi cosa aemu a bìa, o di chi ci aemu a visti?

32 Palchè tutti chisti cosi li cilcani li gintili. Giacchè lu vostru Babbu sa, ch' aeti bisognu di tutti chisti cosi.

33 Cilcheti addunca prima di tuttu lu regnu di Deu, e la so' giustizia: e areti di supra più tutti chisti cosi.

34 No vodditi addunca piddavvi pena pa la d'infattu. Palchè la d' di dumani ha a pinsà par idda matessi. Basta a dugna d' lu so' cuidatu.

Cap. VII.

No giudicheti pa no esse giudicati.

2 Palchè sigundu la vostra manera di giudicà, sareti giudicati ancora voi: e cu la misura, ch' aeti a misurà l'alti, sareti misurati voi.

3 E palchè osselvi tu la rosca ill'occhi di lu to' frateddu: e intantu no osselvi la trai, chi polti supra l'occhi toi?

4 O puru comu dii a lu to' frateddu: Lassaminni bucà la rosca, ch' hai ill'occhi, candu tu polti supra li toi una trai?

5 Ipocrita, bocatinni prima la trai, chi polti ill'occhi, e tandu hai a pinsà a bucani la rosca da l'occhi di lu to' frateddu.

6 No vodditi dà li cosi santi a li cani: e no ghitteti li vostri perli a li polci: attalichè par a casu no li calcichighini cu li pedi, e vultendiissi vi si magnini.

7 Dimmandeti, e aeti a ottinè: cilcheti, e incuntraret: tuccheti la ghianna, e vi si ha a abbrì.

8 Palchè dugnunu, chi dimmanda, ricii: e ca cilca, agatta: e a ca tocca sarà abbalta la ghianna.

9 E cal' è di voi, chi dimmandendili lu so' fiddolu pani, li poglia una petra?

10 E si li dimmandarà un pesciu, li darà fossi una salpi?

11 Si addunca voi, com' e mali, chi seti, sapeti dà a li vostri fiddoli cosi boni, chi vi sò dati: cantu più lu vostru Babbu, ch' è illu celi, ha a cunzidì cosi boni a chiddi, chi vi li dimmandani?

12 Feti addunca a l'omini tutti chiddi cosi, chi voi vuleti, chi iddi faccini a voi. Palchè in chistu cunsisti la legghi, e li profeti.

13 Intreti illa ghianna strinta: palchè è lalga la polta e spaziosa la via, chi incamina a la paldizioni, e sò assai chiddi, ch' entrani illa matessi.

14 Cantu è istrinta la ghianna, e istrintu lu caminu, chi cunduci a la vita: e cantu pochi sò chiddi, chi la 'ncontrani!

15 Gualdetii da li falzi profeti, chi vi si presentani vistuti cun peddi d'agnoni; internamenti però sò lupi rapazi.

16 Voi l'aeti a cunniscì da li so' frutti. Fossi si pò aè ua da li spini, o fichi da la prugnola?

17 Cussì dugn' alburi bonu polta frutti boni: e dugn' alburi malu produci frutti mali.

18 No pò un alburi bonu dà frutti mali: nè un alburi malu fà frutti boni.

19 Cassisia alburi, chi no polta frutti boni, si ni fiacca, e si poni illu focu a brusgià.

20 Voi addunca l'aeti a cunniscì da li so' frutti.

21 No tutti chiddi, chi mi dicini: Signori, Signori, intrarani illu regnu di lu celi: ma chiddi, chi facini la vulintai di lu me' Babbu, ch' è illu celi, chisti soli s' intrarani illu regnu di lu celi.

22 Assai m'han' a d' in chidda d' Signori, Signori, no aemu noi profetizzatu a innommu toju, e no aemu noi in viltù di lu to' innommu iscacciato li dimonii, e no aemu noi a innommu toju fattu assai miraculi?

23 E tandu l'aghiu a fà sapè: No v'aghiu mai cunnisciutu: ritiretii voi tutti, chi cummittiti inichitai.

24 Cassisia addunca, chi isculta chisti me' parauli, e li poni in pratica, sarà paragonatu a l'omu sapienti, chi fraichesi la so' casa supra d'una rocca,

25 E vinisi l'ea, e li rii inundesini, e infuriesini li venti supra chissa casa, e idda no ni cadisi: palchì era fundata supra la rocca.

26 E ca isculta chisti me' parauli, e no li poni in pratica, sarà simili a un omu maccu, chi fraichesi la so' casa supra la rena:

27 E vinisi l'ea, e inundesini li rii, vinisini, e infuriesini li venti supra chissa casa, e cadisi a tarra, e fusi manna la so' ruina.

28 E aendi Gesù agabbatu a d' chisti cosi, li tulbi ristaani maraigliati di la so' duttrina.

29 Palchì iddu l'istruia com' e unu, chi n'aia autoritai, e no com' e li so' Iscribi, e Farisei.

Cap. VIII.

Da chi Gesù ni falesi da lu monti, li punisini infattu assai tulbi.

2 Ed eccu chi un libbrosu si l'accustesi, e l'adoraa, dicendi: Signori, si tu voi, mi poi sanà.

3 E Gesù, stindendi la mani, lu tucchesi, dicendi: Voddu, sii sanatu. E subito fusi sanatu da la so' lebbra.

4 E Gesù li disì: Gualdati di fallu sapè a nisciunu: ma anda, e presentati a lu sazeldottu, e offeri lu donu, chi cumanda d'offerì Moisé pal fà tistimonia d'iddi.

5 Ed essendi intratu in Cafarnau, andesi a incuntrallu un Centurioni, raccomandendisilli,

6 E dicendi: Signori, lu me' silvidori è in casa in lettu malatu paraliticu, ed è assai tulmintatu.

7 E Gesù li disì: Eu aghiu a vinè, e l'aghju a sanà.

8 Ma lu Centurioni rispundendi, disì: Signori, eu no socu dignu, chi tu entrii in casa mea: ma di solamenti una paraula, e lu me'⁵ silvidori sarà guaritu.

9 Giacchè eu socu un omu sugghiettu a un'autoritai, e aghju sugghietti a me alti suldati, e dicu a unu: Anda, e idd' anda: e a un altu: Veni, e iddu veni: e a lu me' silvidori: Fa la tali cosa, e iddu la faci.

10 Gesù aendi intesu chisti parauli, n'arristesì maraigliatu, e disì a chiddi, chi lu sighiani: In viritai vi dicu, chi no aghju incuntratu tanta fidi in Israeli.

11 Ed eu vi dicu, chi assai genti ha a vinè da l'orienti, e da l'occidenti, e s'ha a pusà cu Abram, e cu Isaccu, e cun Giacobbu illu regnu di lu celi:

12 Ma li fiddoli di lu regnu sarani lampati illi tenebri esteriori: undi vi sarà pientu, e zicchirriu di denti.

13 Tandu Gesù disì a lu Centurioni: Vai, e ti sarà cunzessu, sigundu la to' fidi. E illu matessi momentu lu silvidori fusi sanatu.

14 E essendi andatu Gesù a casa di Petru, vidisi la so' sociara culcata illu lettu cu la frebba:

15 E li tuchesi la mani, e la frebba la lassesi, e idda si ni pisesi, e si punisi a silvilli.

16 Vinuta poi la sera, si li prisintesini assai spiritati: e iddu cu la so' paraula scacciaa li spiriti: e curaa tutti li malati:

17 Attalichì si cumplissi lu ch' era statu dittu da Isaia profeta, lu quali dici: Iddu s'ha addussatu li nostri infilmitai: e iddu ha pultatu li nostri malori.

18 Videndi poi Gesù una gran tulba a in giru d'iddu, cumandesi di passà a l'alta palti.

19 E accustendisilli unu scriba, li disì: Mastru, eu t'aghju a sighì, aundi si sia, ch' andii.

20 E Gesù li disì: Li maccioni hani la so' tana, e li cediti di l'aria li so' nidi: ma lu Fiddolu di l'omu no ha aundi ripusà lu so' capu.

21 E un altu di li so' discipuli li disì: Signori, pilmettimi primma d'andà a sipultà a babbu meu.

22 Ma Gesù li disì: Sighimi, e lassa, chi li molti sipultini li so' molti.

23 E essendi intratu illa balca, lu sighisini li so' discipuli:

24 Ed eccu chi si sullevesi una gran timpesta in mari, in manera chi la balca era cupalta da l'undi, e iddu si ni staghia drummitu.

⁵ [me nel testo.]

- 25 Ed essendisilli accustati li so' discipuli, lu sciutesini, dicendili: Signori, salvaci, chi ci paldimu.
- 26 E Gesù li disi: Palchì timiti, omini di poca fidi? Tandu pisendisinni, cumandesi a li venti e a lu mari, e vinisi subitu la bonaccia.
- 27 Pal chissu la genti n'arristesesi maraigliata, e diciani: Cal' è chistu, chi l'ubbidini li venti e lu mari?
- 28 Ed essendisi sbalcatu a chidd'ala di lu lagu, illu paesu di li Geraseni, andesini a incuntrallu dui indimuniati, ch' erani isciuti da la sipultura, ed erani tantu furiosi, chi nisciunu pudia passà in chissu caminu.
- 29 E si punisini subitu a gridà: Chi aemu chi fà noi cun tecu, Gesù fiddolu di Deu? Sei tu vinutu a chici pal tulmintacci innanzi di lu tempu?
- 30 E v'ايا accultu a iddi un taddolu d'assai polci, chi staghiani pascendi.
- 31 Li dimonii però lu pricaani, dicendi: Si ci scacci da chici, mandaci in colpu a li polci di chistu taddolu.
- 32 E iddu li disi: Andeti. E chiddi dimonii iscendisinni da l'indimuniati intresini in colpu a li polci, e a lu matessi momentu tuttu lu taddolu di li polci si prizipitesi illu mari: e si paldisi in mezz' a l'ea.
- 33 E li pastori si ni fugghisini: e andati a la citai, cuntesini tutti chisti cosi, e lu fattu di chiddi, ch' erani stati pussiduti da li dimonii.
- 34 E subitamenti tutta la citai iscisi a incontrà a Gesù: e aendilu vistu, lu prichesini a ritirassi da li so' chintorri.

Cap. IX.

- E intratu Gesù in una piccula balca, passesi a l'alta palti di lu mari, e si n'andesi a la so' citai.
- 2 Ed eccu chi li prisintesini un paraliticu culcatu illu lettu. E aendi Gesù cunnisciutu la so' fidi, disi a lu paraliticu: Fiddolu, cunfida, ti sò paldunati li to' piccati.
- 3 E subitu alguni⁶ di li Scribi disini in cori soju: Chistu ghiastimighia.
- 4 E Gesù aendi vistu li so' pinsamenti, disi: Palchì pinseti voi mali in cori vostru?
- 5 Cal' è più facili lu dì: Ti sò paldunati li to' piccati: o dì: Pesatinni, e camina?
- 6 Ebbeni attalichè sappiti, chi lu Fiddolu di l'omu ha la podestai supra la tarra di paldunà li piccati, tandu disi a lu paraliticu: Pesatinni, pidda lu to' lettu, e andatinni a casa toja.
- 7 E iddu si ni pisesi, e si n'andesi a casa soja.

⁶ [alcuni nel testo.]

8 Videndi chistu li tulbi timisini, e glurifichesini a Deu, chi desi tanta podestai a l'omini.

9 Ed essendisinni andatu da chii Gesù, vidisi un omu, chi staghia pusatu in una banca, Matteu d'innommu. E li disì: Sighimi. E iddu essendisinni pisatu, li punisi infattu.

10 Ed essendisi iddu postu a mesa in casa, eccu chi essendii vinuti assai pubblicani e piccadori, si pusesini a mesa cun Gesù, e cu li so' discipuli.

11 Aendi vistu chistu li Farisei, diciani a li so' discipuli: Palchì mai lu vostru Mastru magna cu li pubblicani e cu li piccadori?

12 Ma Gesù aendi intesu chistu, li disì: No hani bisognu di lu medicu li sani, ma li malati.

13 Ma andeti, e impareti chi vò dì: Eu amu meddu la misericordia, chi no lu sacrificiu. Palchì no socu vinutu a chiamà li giusti, ma li piccadori.

14 Tandù si l'accustesini li discipuli di Giuanni, e li disini: Pal ca mutiu noi, e li Farisei, diunemu frequentementi: e li to' discipuli no diunighiani?

15 E Gesù li disì: Poni fossi li cumpagni di lu sposu esse in luttu, tiachì lu sposu è cu iddi? Ha a vinè però lu tempu, chi ni l'han' a piddà lu sposu: e tandu han' a diunà.

16 Nisciunu appiccica un zapulu di pannu ruzu a un vistiri usatu: palchì chista agghiuanta ni straccia calchi pezzu a lu vistiri, e la stracciatu si faci più manna.

17 Nè ponini vinu nou in buzi vecchi; diversamenti crepani li buzi, e si ni fala lu vinu, e li buzi si paldini. Ma lu vinu nou si poni in buzi noi, e si cunselvani tutt' e dui.

18 Dicend' iddu chisti cosi, eccu chi unu di li prinzipali si l'accustesi, e l'adoraa, dicendili: Signori, abal' abali s'è molta me' fiddola: ma veni, ponili la mani toja supra, e ha a achistà alta volta la vita.

19 E Gesù essendisinni pisatu, li punisi infattu cu li so' discipuli.

20 Ed eccu una femina, chi da dodici anni patia un flussu di sangu, si l'accustesi da daretu, e li tucchesi l'ala di lu so' vistiri.

21 Palchì dicia in cori soju: Appena chi eu tocchia solu lu so' vistiri, aghiu a guarì.

22 Ma Gesù essendisi vultatu, e miratala, li disì: Sta di bon animu, fiddola, la to' fidi t'ha sanata. E da lu propriu momentu la femina fusi libarata.

23 Ed essendi Gesù arriatu a la casa di chiddu prinzipali, e aendi vistu li trumbitteri e una tulba di genti, chi faciani assai cunfusioni, dicia:

24 Ritiretii: palchì la piccinna no è molta, ma istà drummita. E iddi si ni faciani la beffa.

25 Candu però la genti si n'era isciuta, intres' iddu: e la piddesi pa la mani. E la piccinna si ni pisesi.

26 E si ni spalghisi la fama pal tuttu chiddu paesu.

- 27 E andendisinni da chii, dui cechi li punisini infattu, gridendi, e dicendi: Fiddolu di Daviddi, agghi pietai di noi.
- 28 Arriatu poi a casa, li cechi si li prisintesini. E Gesù li disi: Criditi voi, chi vi possa fà lu chi dimmandeti? Respundisini: Sì, Signori.
- 29 Tandu li tucchesi l'occhi, dicendi: Vi sia fattu sigundu la vostra fidi.
- 30 E si l'abbrisini l'occhi: e Gesù li minaccesi dicendi: Attinzioni, chi nisciunu lu sapia.
- 31 Iddi però essendisinni andati, spalghisini la fama d'iddu in tutta chissa incuntrata.
- 32 Paltutisinni chisti, li prisintesini unu spiritatu mutu.
- 33 E iscacciatu lu dimoniù, faiddesi lu mutu, e ni ristesini maraigliati li tulbi, li quali diciani: No si sò mai visti tali cosi in Israeli.
- 34 Ma li Farisei diciani: Iddu scaccia li dimonii pal mezzu di lu prinzipi di li dimonii.
- 35 E Gesù andaa girendi pal tutti li citai, e casteddi, imparendi illi so' sinagoghi, e pridichendi l'evagneliu di lu regnu, e curendi dugna infilmitai, e malatia.
- 36 E videndi chiddi tulbi, n'aisi cumpassioni: palchì erani maltrattati, e staghiani com' e pecuri senza pastori.
- 37 Tandu disi a li so' discipuli: La messa è veramenti abbondanti, ma li ciurrateri sò pochi.
- 38 Pricheti addunca lu patronu di la messa, chi mandia missadori assai a la so' messa.

Cap. X.

- E aendi chiamatu li dodici so' discipuli, li desi podestai supra li spiriti impuri, par iscaccialli, e di curà tutti l'infilmitai, e malatii.
- 2 L'innommi poi di li dodici Apostoli sò chisti. Lu primma, Scimoni chiamatu Petru, e Andria frateddu soju,
- 3 Giacù fiddolu di Zebedeu, e Giuanni frateddu soju, Filippu, e Baltolumeu, Tumasgiu, e Matteu lu publicanu, Giacù, d'Alfeu, e Taddeu,
- 4 Scimoni Cananeu, e Giuda Iscariottu, ch'è lu chi lu tradisi.
- 5 A chisti dodici mandesi Gesù; cumandendili, e dicendili: No passeti illu caminu di li gintili, nè intreti illi citai di li Samaritani:
- 6 Ma andeti più prestu a cilcà li pecuri palduti di la casa d'Israeli.
- 7 E andendi annunziet, e diti: Lu regnu di lu celi è vicinu.
- 8 Saneti li malati, risusciteti li molti, cureti li libbrosi, scacceti li dimonii: deti dibbata lu chi dibbata aeti riciutu.
- 9 No cilcheti d'aè nè oru, nè pratta, nè dinà illi vostri bussi.

10 Nè pulteti beltula pal viaghgiu, nè dui vistiri, nè calzari, nè bachiddu: palchè lu ciurrateri miresci lu so' sustentamentu.

11 E in cassisia citai, o casteddu aeti a intrà, infulmetii, ca vi sia in idda dignu: e filmetii in casa soja, tiachì vi ni deiti andà.

12 Illu intrà poi illa casa, salutetila, dicendi: Paci in chista casa.

13 E si puru chissa casa ni sarà digna, ha a vinè supra la matessi la vostra paci: si poi no n'è digna, la paci turrarà a voi matessi.

14 E si calchiunu no v'ha a ricià, nè iscultarà li vostri parauli: iscendiinni fora da chissa casa, o da chissa citai, scuzzuleti la pulvara da li vostri pedi.

15 Vi dicu in viritai: Illa dì di lu giudiziu Sodoma, e Gomorra sarani casticati mancu di chissa citai.

16 Eccu, chid eu vi mandu com' e pecuri in mezzu a li lupi. Siati addunca prudenti com' e li salpenti, e simplizi com' e li culumbuli.

17 Gualdetii però da l'omini. Palchè v'han' a fà cumpari illi so' cunzillii, e v'han' a frustà illi so' sinagoghi:

18 E v'hani a pultà par amori meu dananzi a li pridenti, e a li re com' e tistimogni contra d'iddi, e contra li nazioni.

19 Ma candu sareti cunsignati in manu a iddi, no vi puniti in pena di lu chi, e di lu comu agghiti a faiddà: palchè vi sarà sugghiritu in chissu momentu lu ch' aeti a dì.

20 Palchè no seti voi, chi faiddeti, ma lu Spiritu di lu vostru Babbu è lu chi faedda in voi.

21 Lu frateddu però ha a dà la molti a lu so' frateddu, e lu babbu ha a dà la molti a lu fiddolu: e li fiddoli s'hani a irribiddà contr' a li babbi, e contra a li mammi, e l'hani a dà la molti:

22 E sareti udiati da tutti pal causa di lu me' innommu: ma lu chi de' perseverà tia a la fini, s'ha a salvà.

23 Candu però v'hani a persighi in chista citai, fugghitiinni a un'alta. In viritai vi dicu, no aeti a agabbà d'istruì li citai d'Israeli, primma chi venghia lu Fiddolu di l'omu.

24 No v'ha discipulu, chi sia supr' a lu mastru, nè silvidori supra a lu so' patronu.

25 Basta a lu discipulu, chi sia com' e lu mastru: e a lu silvidori d'esse com' e lu patronu. S'hani chiamatu a Beelzebubbu babbu di familia: cantu più li so' silvidori?

26 No agghiti addunca timori d'iddi. Giacchi nudda si coa, chi no venghia rivelatu: e nienti si faci in occultu, chi no venghia a iscuprissi.

27 Diti in palesu a tutti lu chi vi dicu a fultu: e pridicheti supr' a li cupalturi lu chi v'aghiu dittu a l'aricchi.

- 28 No timiti a chiddi, ch' ammazani lu colpu, e no poni ammazzà l'anima: ma timiti più prestu a chiddu, chi pò mandà in paldizioni a lu 'nfarru l'anima, e lu colpu.
- 29 No è poi veru, chi dui cecdi di palazzu si vendini un quattrinu: e una di chisti no ha a cadè a tarra senza la vulintai di lu vostru Babbu?
- 30 Li pili di lu vostru capu sò istati già tutti cuntati.
- 31 No timiti addunca: voi valiti assai più d'un gran nummaru di cecdi di palazzu.
- 32 Cassisia addunca, chi m'ha a cunfissà a la presenza di l'omini, eu ancora l'aghiu a cunfissà dananzi a lu me' Babbu, ch' è illu celi:
- 33 E ca m'ha a nicà dananz' a l'omini, l'aghiu a nicà ancor eu dananzi a lu me' Babbu, ch' è illu celi.
- 34 No pinseti, chid eu sia vinutu a pultà la paci a lu mundu: no socu vinutu a punì paci, ma a fà gherra.
- 35 Giacchì socu vinutu a siparà lu fiddolu da lu babbu, e la fiddola da la mamma, e la nura da la sociara:
- 36 E l'innimichi di l'omu sò li di casa.
- 37 Cal' ama lu babbu o la mamma più di me, no è dignu di me: e cal' ama lu fiddolu o la fiddola più di me, no è dignu di me.
- 38 E ca no pidda la so' gruci, e mi sighi, no è dignu di me.
- 39 Ca faci contu di la so' vita, l'ha a paldì: e ca darà la so'⁷ vita par amori meu, la 'ncuntrarà.
- 40 Ca ricii a voi, ricii a me: e ca ricii a me, ricii ancora chiddu, chi m'ha mandatu.
- 41 Lu chi ricii un profeta com' e profeta, aarà la paca di lu profeta: e ca ricii un giustu a titulu di giustu, aarà la paca di lu giustu.
- 42 E ca solamenti darà a bì una tazza d'ea frisca a unu di chisti più minureddi, basta, chi sia a titulu di discipulu: vi dicu in viritai, chi no ha a paldì la so' ricumpensa.

Cap. XI.

E Gesù, aendi agabbatu a dà chisti istruzioni a li so' discipuli, paltisi da chissu locu par andà a imparà, e pridicà illi so' citai.

2 Ma aendi intesu Giuanni in prisgioni l'opari di Cristu, mandesi dui di li so' discipuli

3 A dilli: Se' tu lu chi se' pal vinè, o puru aemu d'aspittà un altu?

4 E Gesù li rispundisi: Andeti e rifireti a Giuanni lu ch' aeti intesu, e vistu.

⁷ [so nel testo.]

5 Li cechi vidini, li zoppi caminani, li libbrosi sò sanati, li muti intendini, li molti risuscitighiani, s'annunziighia l'evagneliu a li poari:

6 E biatu chiddu, chi no si de' scandalizzà pal me.

7 Candu però si n'andesini, cumincesi Gesù a faiddà di Giuanni a li tulbi: Cosa seti andati voi a vidè illu diseltu? una canna sbattuta da lu ventu?

8 Ma chi seti isciuti voi a vidè? un omu vistutu pumposamenti? Eccu chi li chi si vestini pumposamenti, stani illi palazzi di li re.

9 Ma puru chi seti voi andati a vidè? un profeta? Sì eu vi dicu, ancora più che profeta.

10 Palchè chistu è chiddu, di lu quali sta iscrittu: Eccu chid eu mandu dananz' a te lu me' agnuli, chi t'ha a mostrà lu caminu dananz' a te.

11 Vi dicu in viritai, intr' e tutti li fiddoli chi sò nati da mudderi non n'è natu un altu illu mundu, chi sia più mannu di Giuanni Battista: ma ca è minori illu regnu di lu celi, è magghiori d'iddu.

12 Da lu tempu però di Giuanni tia a ogghi, lu regnu di lu celi s'achista cu la folza, e l'ottenini chiddi, chi facini violenza.

13 Palchè tutti li profeti, e la legghi hani profetizzatu tia a lu tempu di Giuanni:

14 E si voi vuleti intindilla, iddu è chidd'Elia, chi diia vinè.

15 Cal⁸ ha aricchi par intindi, intendia.

16 A ca però aghiu a assimiddà chista razza d'omini? È simili a chiddi steddi, chi stani pusati illa piazza, e alzani la boci invel di li cumpagni,

17 E dicini: Aemu sunatu, e voi no aeti baddatu: aemu attitatu, e no aeti datu signali di dulari.

18 Palchè è vinutu Giuanni, chi no magna, nè bii, e dicini: Iddu è indimuniatu.

19 È vinutu lu Fiddolu di l'omu, chi magna, e bii, e dicini: Eccu unu stalcaghiu, e unu 'mbriaconi, amicu di li publicani e di li piccadori. Ed è istata giustificata la sapienza da li so' fiddoli.

20 Tandu iddu cumincesi a rinfaccià a li citai, illi quali aia fattu assai miraculi, chi no aissini fattu pinitenzia.

21 Guai a te, o Corozain, guai a te, Betsaida: palchè, si in Tiru, e in Sidoni si fussini fatti tanti miraculi, cantu si ni sò fatti in mezzu a voi, già da gran tempu aariani fattu pinitenzia in chisgina e siliziu.

22 Pal chissu eu vi dicu: Tiru, e Sidoni sarani trattati cun mancu rigori illa dì di lu giudiziu.

⁸ [Cal nel testo.]

23 E tu, Cafarnau, fossi t'hai a alzà tia a lu celi? tu sarai sprufundata tia a lu 'nfarru: palchè, si in Sodoma si fussini fatti tanti miraculi, cantu si ni sò fatti in mezzu a te, Sodoma fossi staria in pedi tia a ogghi.

24 Pal chissu vi dicu, chi la tarra di Sodoma sarà trattata cun mancu rigori illa di di lu giudiziu.

25 Tandu cumincesi Gesù a dì: Eu ti ringraziighiu, o Babbu, Signori di lu celi e di la tarra, palchè hai occultatu chisti cosi a li sapienti e a li prudenti, e l'hai svelati a l'ignoranti.

26 Cussì è, Babbu meu: palchè cussì⁹ è piaciutu a te.

27 Tutti canti li cosi sò istati dati a me da lu me' Babbu. E nisciunu cunnosci lu Fiddolu, si no lu Babbu: e nisciunu cunnosci lu Babbu, si no lu Fiddolu, e fora di chiddi, a li quali lu Fiddolu l'ha vulutu rivelà.

28 Viniti und' e me voi tutti, chi seti affannati, e aggravati, ed eu v'aghju a allivià.

29 Addussetii supra di voi lu me' pesu, e impareti da me, chi socu mansuetu e umili di cori: e incuntrarreti riposu pa l'animi vostri.

30 Palchè è suai a pultà lu me' giuali, e lu me'¹⁰ pesu è liceri.

Cap. XII.

In chiddu tempu passaa Gesù in di di sabbatu in mezzu a un campu di triccu: e li so' discipuli aendi fami si punisini a accapità ispichi, e a magnà.

2 Aendi vistu chistu li Farisei, disini a iddu: Osselva, comu li to' discipuli facini lu chi no è lizitu fà in di di sabbatu.

3 Ma iddu li rispundisi: No aeti ligghiutu lu chi fesi Daviddi, incuntrendisi assai oppressu da la fami, e chiddi, ch' erani in cumpagnia soja:

4 Comu intres' iddu illa casa di Deu, e magesi li pani di la proposizioni, di li quali no era lizitu magnà nè a iddu, nè a chiddi, ch' erani in cumpagnia soja, ma a li soli sazeldotti?

5 O no aeti voi ligghiutu illa legghi, chi illa di di sabbatu li sazeldotti illu templu trasgridini lu sabbatu, e sò senza piccatu?

6 Abali eu vi focciu sapè, chi c'è chici unu, ch' è più mannu di lu templu.

7 Si però voi sapissiti, chi cosa vò dì: Voddu la cumpassioni, e no lu sacrificiu: no aaristiti cundannatu l'innuzenti:

8 Palchè lu Fiddolu di l'omu è patronu ancora di lu sabbatu.

9 Ed essendisinni andatu da chii, andesi a la so' sinagoga.

10 Ed eccu un omu, ch' aia una mani sicca, e lu pricuntesini, dicendi: È lizitu di curà in di di sabbatu? affini d'accusallu.

⁹ [cussi nel testo.]

¹⁰ [me nel testo.]

11 Iddu però li rispundisi: Ca v'è tra voi, chi aendi una pecura, si chista cadissi in di di sabbatu in un fossu, fossi no ni la piddaria, e ni la bucaria fora?

12 Ma cantu più no vali un omu, chi no una pecura? È addunca lizitu di fà bè in di di sabbatu.

13 Tandu disì a chidd'omu: Stendi la mani. E iddu la stindisi, e vi la turreti sana com' e l'alta.

14 Ma li Farisei essendisinni isciuti da chindi, fesini cumplottu contra d'iddu, cilchendi la manera di bucanillu da lu mundu.

15 Sapendilu però Gesù, si ritiresi da chii: e assai lu sighisini, a tutti li quali turreti la saluti:

16 E li cumandesi di no fallu sapè a nisciunu.

17 Attalichì si cumplissi lu ch' era statu annunziatu da lu profeta Isaia, chi disì:

18 Eccu lu me' silvidori, ch' aghiu elettu, lu me' stimatu, illu quali s'è cumpiaciuta assai l'anima mea. Aghiu a infundì supra d'iddu lu me' spiritu, e annunzierà la me' giustizia a li nazioni.

19 No ha a prità, nè buciarà, e nisciunu intindarà pa li piazzì la so' bocì:

20 Iddu no de' fiaccà la canna spirrata, e no ha a spignì lu lucignulu, chi fumichighia, tiachì faccia triunfà la giustizia:

21 E illu innommu soju li nazioni han' a punì la so' spiranza.

22 Tandu li fusi prisintatu unu spiritatu, cecu e mutu, e lu sanesi in manera, chi faiddaa, e vidia.

23 E tutti li tulbi arristaani maraigliati, e diciani: È¹¹ fossi chistu lu fiddolu di Daviddi?

24 Ma li Farisei aendi intesu cussì, disini: Iddu no iscaccia li dimonii, si no par opara di Beelzebubbu prinzipi di li dimonii.

25 Gesù però aendi cunnosciutu li so' pinsamenti, li disì: Cassisia regnu divisu in cuntrarii paltiti, sarà distruttu: e cassisia citai, o familia divisa in cuntrarii paltiti, andarà in ruina.

26 E si satanassu scaccia a satanassu, iddu è in discoldia cun se matessi: com' addunca pudarà mantinessi in pedi lu so' regnu?

27 E si deu¹² scacciu li dimonii par opara di Beelzebubbu, par opara di cali li scacciani li vostri fiddoli? Pal chissu iddi sarani giudici vostri.

28 Si però pal mezzu di lu spiritu di Deu scacciu eu li dimonii, è addunca celtu, ch' è vinutu pal voi lu regnu di Deu.

29 Palchì comu pò intrà unu in casa d'un omu potenti, e furalli cantu v'ha, si prima no lia l'omu potenti, par ispuddalli poi la casa?

¹¹ [E nel testo.]

¹² [sid eu nel testo.]

- 30** Ca no è cun mecu, è contra di me: e ca no irrigoddi cun mecu, ispaltichinighia.
- 31** Pal chistu vi dicu, chi cassisia piccatu, e cassisia ghiastima sarà paldunata a l'omini, ma no sarà paldunatu a ca ghiastimarà contra a lu Spiritu santu.
- 32** E a cassisia aarà faiddatu contra a lu Fiddolu di l'omu, li sarà paldunatu: ma a ca aarà faiddatu contra a lu Spiritu santu, no li sarà paldunatu nè in chistu seculu, nè ill'altu, chi de' vinè.
- 33** O detimi com' e bonu l'alburi, e com' e bonu lu so' fruttu: o detimi pal malu l'alburi, e pal malu lu so' fruttu: palchè da lu fruttu si cunnosci l'alburi.
- 34** Razza di pipari, comu pudeti voi faiddà bè, voi, chi seti mali? Palchè sigundu l'abbundanzia di lu cori faedda la lingua.
- 35** L'omu dabbè da un bon tisoru ni boca lu bonu: e l'omu malu da un tisoru malu ni boca lu malu.
- 36** Vi focciu poi sapè, chi l'omini illa d' di lu giudiziu han' a dà contu di cassisia paraula oziosa, chi li sia scappata da bucca.
- 37** Palchè li to' parauli t'han' a giustificà, e li to' parauli t'han' a cundannà.
- 38** Tandù li riplichesini alguni di li Scribi e di li Farisei, dicendi: Mastru, vulemu vidè da te calchi miraculu.
- 39** Ma iddu li rispundisi: Chista ginnarazioni mala, e adultera vò¹³ vidè un prodigiù: e no li sarà cunzessu nisciun signali, fora di chiddu di Giona profeta.
- 40** Giacchè comu Giona stesi tre d'ì, e tre notti in colpu a la balena, cussì lu Fiddolu di l'omu starà tre d'ì, e tre notti sutt' a la tarra.
- 41** L'omini di Ninivi s'han' a vultà illa d' di lu giudiziu contr' a chista razza d'omini, e l'hani a cundannà: palchè iddi fesini pinitenzia aendi intesu la predica di Giona. Ed eccu chi c'è chici un omu ch' è più di Giona.
- 42** La raina di la palti di mezzudì s'ha a vultà illa d' di lu giudiziu contr' a chista razza d'omini, e la de' cundannà: palchè vinis' idda da l'ultimi cunfini di la tarra par intendì la sapienzia di Salamoni, ed eccu chici unu, ch' è più che Salamoni.
- 43** Candu lu spiritù impuru n'è isciutu da colpu a un omu, camina in lochi aridi, cilchendi riposu, e no lu 'ncontra.
- 44** Tandù dici: Aghiu a turrà a la me' casa, da undi mi ni socu andatu. E arriendi la 'ncontra vacanta, mundata, e adornata.
- 45** Tandù anda, e pidda in cumpagnia soja alt' e setti spiriti pegghiu d'iddu, e v'entrani par abitavvi: e l'ultimu statu di chist'omu ven' a esse pegghiu di lu di primma. Cussì de' suzzidì a chista ginnarazioni perversa.
- 46** Mentr' iddu sighia a faiddà a li tulbi, eccu chi la mamma, e li so' frateddi staghiani fora, cilchendi di faiddallu.

¹³ [vo' nel testo.]

- 47** Un celtu intantu li disì: Mamma toja, e to' frateddi sò fora, e cilcani di faiddatti.
48 Iddu però rispundisi a ca lu faiddaa: Cal' è mamma mea, e ca sò me' frateddi?
49 E istindendi la mani invel di li so' discipuli: Chisti, disì, sò mamma mea, e li me' frateddi.
50 Palchì cassissia, chi faci la vulintai di lu me' Babbu, ch' è illu celi: iddu m'è frateddu, suredda, e mamma.

Cap. XIII.

- In chidda dì essendi isciutu Gesù da casa, staghia pusatu in faccia a lu mari.
2 E si li congreghesi in giru una gran tulba di populu, in modu chi intratu in balca si punisi a pusà: e tutta la tulba si ni stesi illa spiaggia,
3 E faiddesi a iddi d'assai cosi pal mezzu di parabuli, dicendi: Eccu chi un siminadori andesi pal siminà.
4 E mentr' iddu spalghia lu semini supra la tarra, palti ni cadisi ill'oru di lu caminu, e vinisini li cedi di l'aria, e si lu magnesini.
5 Palti ni cadisi in lochi pitrosi, undi v'aia poca tarra: e subito spuntesi fora, palchì era postu supra supra.
6 Ma isciutu lu soli, lu brusgesi: e pa no aè radici, si sicchesi.
7 Un'alta palti cadisi in mezz' a li pruni: e criscisini li pruni, e lu suffochesini.
8 Un'alta palti finalmenti cadisi in tarra bona, e fruttifichesi, undi centu par unu, undi sissanta, undi trenta.
9 Cal' ha aricchi par intindì, intendia.
10 E essendisilli accustati li discipuli li disini: Palchì li faeddi pal mezzu di parabuli?
11 E iddu rispundendi, li disì: Palchì a voi è cunzessu di cumprindì li misterii di lu regnu di lu celi: ma a iddi no è istatu cunzessu.
12 Giacchì a cal' ha, sarà datu, e abundarà: ma a ca no ha, si li piddarà ancora lu ch' ha.
13 Pal chistu mutiu faeddu a iddi pal mezzu di parabuli: attalichì videndi no vichini, e intendendi no intendini, e no cumprendini.
14 Cussì si cumpli in iddi la profezia d'Isaia, chi dici: Aeti a intindì cu li vostri aricchi, e no aeti a cumprindì: e aeti a mirà cu li vostri occhi, e no aeti a vidè.
15 Palchì chistu populu ha un cori duru di petra, ed è duru d'aricchi, e ha l'occhi chiusi: attalichì par azzidenti no vichini cu l'occhi, nè intendini cu l'aricchi, nè cumprendini cu lu cori, pal cunviltissi, ed eu li sania.
16 Ma biati sò li vostri occhi, chi vidini, e li vostri aricchi, chi intendini.
17 In viritai però dicu a voi, chi assai profeti e giusti disicesini di vidè li cosi, chi viditi voi, e no l'hani visti: e d'intindì li cosi, chi intinditi voi, e no l'intindisini.
18 Intinditi addunca la parabula di lu siminadori.

19 Cassisia, chi isculta la paraula di lu regnu, e no vi poni menti, veni lu malignu, e si ni pidda lu ch' era statu siminatu illu so' cori: chistu è chiddu, ch' ha riciutu lu semini ill'oru di lu caminu.

20 Lu chi ricii lu semini in mezz' a la petra, è chiddu, chi isculta la paraula, e subitu la ricii cun piaceri:

21 Ma no ha in se radici, ed è di poca dura. Vinuta però la tribulazioni e la persecuzioni pal mutiu di la paraula, subitu si scandalizzighia.

22 Lu chi ricii lu semini in mezzu a li spini, è chiddu, chi isculta la paraula: ma li curi di chistu mundu, e l'inganni di li ricchesi suffocani la paraula, e pal chissu resta senza fruttu.

23 Lu chi ricii però lu semini in bon tarrenu, è chiddu, chi isculta la paraula, e vi poni menti, e arrega fruttu, e rendi unu centu, unu sissanta, e un altu trenta par unu.

24 Li propunisi un'alta parabula, dicendi: Lu regnu di lu celi è simili a un omu, chi siminesi illu so' campu bona simenta.

25 Candu però erani drummiti l'omini, vinisi lu so' inimicu, e siminesi zizzania in mezzu a lu tricù, e si n'andesi.

26 Essendi poi crisciuta l'alba, e aendi fattu lu fruttu, tandu cumparisi ancora la zizzania.

27 E li silvidori di lu babbu di familia, accustendisilli, li disini: Signori no hai tu siminatu illu to' campu semini bonu? Com' addunca v'ha ancora in mezzu zizzania?

28 E iddu li rispundisi: Calch' omu inimicu ha fattu chista cosa. E li silvidori li disini: E voi tu, ch' andimi a tirannilla?

29 E iddu li rispundisi: No: attalichè tirendini la zizzania, no ni bochiti ancora lu tricù.

30 Lasseti, chi creschini tutti e dui tia la rigolta, e a lu tempu di la rigolta aghiu a di a li missadori: Tiretini prima di tuttu la zizzania, e fetila a manneddi pal brusgialla, e poi rigudditi lu tricù, e punitilu illu me' orriu.

31 Li propunisi un'alta parabula dicendi: Lu regnu di lu celi è simili a unu granu di mustaldara, chi un omu piddesi pal siminà illu so' campu:

32 La quali è bensì la più minuta di tutti li simenti: ma crisciuta chi sia, è più alta di tutti li ligumi, e faci a alburì, di manera chi li ceddi di l'aria andani a calassi, e si riposani supra li so' rami.

33 Li disi ancora un'alta parabula. Lu regnu di lu celi è simili a la matrica, chi pidda una femina, e la miscia a paru cun tre moi di farina, tiachè tutta la pasta sia liitata.

34 Tutti chisti cosi disi Gesù a li tulbi pal mezzu di parabuli: e mai li faiddaa senza di parabuli:

35 Attalichì si cumplissi lu ch' era statu dittu da lu profeta: Aghiu a abbrì la me' bucca cun parabuli, aghiu a manifestà cosi, ch' erani occulti da la criazioni di lu mundu.

36 Tandù, aendi lizenziatu lu populu, si ni turreti a casa: ed essendisi accustati li so' discipuli, disini: Spiegaci la parabula di la zizzania di lu campu.

37 E iddu rispundendi li disì: Lu chi siminighia semini bonu, è lu Fiddolu di l'omu.

38 Lu campu, è lu mundu. Lu semini bonu, sò li fiddoli di lu regnu. La zizzania poi, sò li fiddoli di lu malignu.

39 Lu 'nnimicu, chi l'ha siminata, è lu diaulu. La rigolta, è la fini di lu mundu: li missadori, sò l'agnuli.

40 Comu si rigoddi la zizzania, e si brusgia: cussì de' suzzidì a la fini di lu mundu.

41 Lu Fiddolu di l'omu ha a mandà li so' agnuli, e n'ha a bucà da lu so' regnu tutti li scandali, e tutti chiddi, chi cummittini inichitai:

42 E l'han' a ghittà illu focu di lu 'nfarru, undi v'arà pientu, e zicchirriu di denti.

43 Tandù li giusti han' a risplindì com' e lu soli illu regnu di lu so' Babbu. Cal' ha aricchi par intindì, intendia.

44 Lu regnu di lu celi è simili a un tisoru cuatu in un campu: lu quali tisoru aendilu un omu incuntratu, lu coa, e tuttu allegru pal chissu, si n'anda, vendi cant' ha, e cumparighia chissu campu.

45 È simili ancora lu regnu di lu celi a un malcanti, chi cilca perli priziosi.

46 Lu quali aendi incuntratu una perla assai priziosa si n'anda, vendi cant' ha, e la cumparighia.

47 Lu regnu di lu celi è simili ancora a una rezza lampata in mari, chi pisca dugna spezia di pesci.

48 La quali, dapo' chi fusi piena, li piscadori aendinilla tirata fora, e postisi a pusà illa spiaggia, sciuareseni e punisini li boni illi spolti, e ghittesini a fora li mali.

49 Cussì de' suzzidì a la fini di lu mundu: hani a vinè l'agnuli, e han' a siparà li mali da mezz' a li giusti,

50 E l'han' a lampà illu focu di lu 'nfarru, undi vi sarà pientu, e zicchirriu di denti.

51 Aeti voi intesu tutti chisti cosi? Sì, Signori, rispundisin' iddi.

52 E iddu li disì: Pal chissu dugna scriba dottu illu regnu di lu celi, è simili a un babbu di familia, chi boca da la so' dispensa cosi noi e usati.

53 E aendi agabbatu Gesù a dì chisti parabuli, si paltisi da chindi.

54 E andatusinni a la so' patria, istruia illi so' sinagoghi, di modu chi arristaani maraigliati, e diciani: Da undi mai ha chistu achistatu tanta sapienza, e viltù?

55 No è fossi iddu fiddolu d'un altisgianu? No è mamma soja chidda, chi si chiama Maria, e no sò frateddi soi chiddi, chi si chiamani Giacu, Giuseppa, Scimoni, e Giuda:

56 E li so' sureddi no sò fossi tutti in mezz' a noi? Da undi addunca sò vinuti a iddu tutti chisti gran cosi?

57 E si scandalizzaani d'iddu. Ma Gesù li disi: No è senza onori un profeta, si no che illa so' patria, e illa so' propria casa.

58 E no fesi chindi assai miraculi pal mutiu di la so' incredulitai.

Cap. XIV.

In chiddu tempu Erodi tetrarca intindisi faiddà di li cosi uparati da Gesù:

2 E disi a li so' cultigiani: Chistu è Giuanni Battista: iddu è risuscitatu, e pal chistu uparighia in iddu la viltù di li miraculi.

3 Giacchè Erodi, aendi fattu arristà, e lià a Giuanni, l'aia postu in prigionia pal causa d'Erodiadi mudderi di lu so' frateddu.

4 Palchè Giuanni li dicia: No t'è lizitu tinè a chista.

5 E vulendi Erodi fallu murì, aisi paura di lu populu: palchè lu tiniani pal profeta.

6 Illa d'è però di la nascita d'Erodi la fiddola d'Erodiadi baddesi in mezzu, e piacisi a Erodi.

7 Pal chissu prummittisi cun giuramentu di dalli cassisia cosa l'aissi dimmandatu.

8 E idda priinuta da la mamma: Dammi chici, li disi, illu piattu lu capu di Giuanni Battista.

9 S'attristesì lu re: ma pal causa di lu giuramentu, e di li cunvitati cumandesì di davvillu.

10 E mandesì a ististà a Giuanni illa prigionia.

11 E fusi pultatu in un piattu lu capu d'iddu, e fusi datu a la cioana, e chista lu prisintesi a la mamma.

12 E andesini li so' discipuli a piddà lu so' colpu, e lu sipultesini: e andesini a danni nutizia a Gesù.

13 Aendi intesu cussì Gesù, si n'andesì in balca, a un locu appaltatu e diseltu: e aendilu saputu li tulbi, da la citai li punisini infattu a pedi.

14 E isciutu da la balca vidisi una gran tulba, e si muisi a cumpassioni d'idda, e sanesi li so' malati.

15 Ma fendisi sera talda, si l'accustesini li discipuli, e li disini: Lu locu è diseltu, e l'ora è già passata: dispacchia lu populu, attalichè si n'andia pa li viddi a cumparassi chi magnà.

16 Ma Gesù li rispundisi: No v'ha bisognu d'andassinni: detili voi a magnà.

17 Iddi li rispundisini: No aemu chinci si no cinqu pani e dui pesci.

18 E iddu li disi: Arrichetimilli chinci.

19 E aendi uldinatu a li tulbi di pusassi supra l'alba, e aendi presu li cinqu pani, e li dui pesci, e alzati l'occhi a lu celi, li binidicisi, fesi a pezzi lu pani, e li desi a li discipuli, e li discipuli a li tulbi.

20 E magnesini tutti, e si satisfaceni bè. E riguddisini dodici spolti pieni di caravudduli, ch' erani avanzati.

21 E chiddi, ch' aiani magnatu erani in nummaru di cincu milia, no cumpresi li femini, e li piccinni.

22 E subitamenti Gesù ubblichesì li so' discipuli a intrà in balca, e a andà a l'alta palti di lu mari, cantu staghia a dispacchià li tulbi.

23 E lizenziati li tulbi, alzesi iddu solu supra a un monti pal fà orazioni. E vinuta la sera s'incontraa iddu solu.

24 Ma intantu la balca era in mezz' a lu mari sbattuta da l'undi: palchè lu ventu era cuntrariu.

25 Ma a la qualta vighilia di la notti, Gesù andesi invel d'iddi caminendi supr' a lu mari.

26 E li discipuli aendilu vistu caminà supr' a lu mari, si tulbesini, e diciani: Chistu è un fantasima. E pa la paura si punisini a gridà.

27 Ma subito Gesù li faiddesi, e disì: Feti curagghiu: soc' eu, no timiti.

28 Petru li rispundisi: Signori, si se' tu cumandami di vinè supra l'ea undi se' tu.

29 E iddu li disì: Veni. E Petru falatusinni da la balca, caminaa supra l'ea par andà und' era Gesù.

30 Ma osselvendi, chi lu ventu era assai folti, s'impaurisi: e prinzipiendi a affogassi, gridesi e disì: Signori, salvami.

31 Gesù stindisi subito la mani, lu piddesi, e disì: O omu di poca fidi, palchè hai dubitatu?

32 E essendisinni iddi intrati in balca, lu ventu si calmesì.

33 Ma chiddi, ch' erani in drentu a la balca, si l'accustesini, e l'adoresini, dicendi: Tu se' veramenti lu Fiddolu di Deu.

34 E aendi passatu lu mari, andesini a la tarra di Genesar.

35 E aendilu cunnisciutu la genti di chissu locu, mandesini in giru pal tuttu lu paesu, e li prisintesini tutti li malati:

36 E li dimmandesini la grazia, chi chisti li tucchessini solamenti l'ala di lu so' vistiri. E tutti chiddi, chi la tucchessini, fusini sanati.

Cap. XV.

Tandu si l'accustesini alguni di li Scribi, e di li Farisei di Gerusalemme, e li disini:

2 Pal ca mutiu li to' discipuli trasgridini la tradizioni di li magghiori? giacchè no si laani li mani, candu magnani.

3 Ma iddu li rispundisi: E voi ancora palchè trasgriditi lu cumandu di Deu pa li vostri tradizioni? Giacchè Deu ha dittu:

4 Onora a babbu e a mamma, e: Ca de' maladicè lu babbu, e la mamma, sia cundannatu a la molti.

- 5** Ma voi alti diti: Cassisia pudarà dì a lu babbu, o a la mamma: Cassisia offelta, ch' è fatta da me sarà in pruvettu toju:
- 6** E no de' assistì a lu so' babbu, o a la so' mamma: e aeti cu la vostra tradizioni annullatu lu cumandamentu di Deu.
- 7** Ipocriti, profetizzesi bè di voi Isaia, dicendi:
- 8** Chistu populu m'onora cu li labbri: ma lu so' cori è assai allalgu da me.
- 9** E in vanu m'onorani, imparendi duttrini e cumandamenti di l'omini.
- 10** E aendisi chiamati li tulbi, li disì: Isculteti, e intenditi.
- 11** No è lu ch' entra in bucca, lu chi imbrutta l'omu: ma lu ch' esci da bucca, chistu è lu chi imbrutta l'omu.
- 12** Tandù, essendisilli accustati li discipuli, li disini: Sai, chi li Farisei, aendi intesu chisti parauli, si sò scandalizzati?
- 13** Ma iddu rispundisi: Cassisia pianta, chi no è istata piantata da lu me' Babbu celestiali, sarà sradiciata.
- 14** No li puniti menti: sò¹⁴ cechi, chi facini la ghia a alti cechi. E si un cecu polta un altu cecu, cadini tutt' e dui illu fossu.
- 15** Tandù Petru piddesi la paraula, e disì: Spiegaci chista parabula.
- 16** Ma iddu disì: Comu? Ancora voi tia a abà seti prii d'intendimentu?
- 17** Non cumprinditi voi, chi tuttu lu ch' entra in bucca, fala in colpu, e poi n'esci fora?
- 18** Ma lu ch' esci da la bucca, nasci da lu cori, e chistu è lu chi imbrutta l'omu:
- 19** Palchì da lu cori infatti nascini li mali pinsamenti, l'omizidii, l'adulterii, li fornicazioni, li fulti, li falzi tistimogni, li mulmurazioni.
- 20** Chisti sò¹⁵ li cosi, chi imbruttani l'omu. Ma lu magnà senza laassi li mani, no imbrutta l'omu.
- 21** E essendisinni andatu Gesù da chiddu locu si ritiresi da li palti di Tiru e di Sidoni.
- 22** Candu eccu chi una femina cananea isciuta da chissi cilcuiti alzesi la boci, dicendili: Agghi pietai di me, Signori, fiddolu di Daviddi: me' fiddola è malamenti tulmintata da lu dimoniù.
- 23** Ma iddu no li disì una paraula. E sendisilli accustati li discipuli lu pricaani dicendi: Dispacchiala: giacchì ci poni infattu gridendi.
- 24** Ma iddu rispundisi e disì: No socu statu mandatu si no pa li pecuri palduti di la casa d'Israeli.
- 25** Ma la femina si l'avvicinesi, e l'adoresi, dicendi: Aghiutami, Signori.

¹⁴ [so' nel testo.]

¹⁵ [so' nel testo.]

26 E iddu li rispundisi: No è ben fattu piddà lu pani da li fiddoli, e lampallu a li cani.

27 Idda però li disi: Emmu, Signori: palchè ancora li catedducci magnani li caravudduli di lu pani, chi cadini da la mesa di li so' patroni.

28 Tandu Gesù li rispundisi, e disi: O femina, è manna la to' fidi: ti sia fattu comu disici. E da chissu momentu fusi risanata la so' fiddola.

29 Ed essendisi Gesù paltutu da chissu locu, andesi invol di lu mari di Galilea: e alzendi supr' a un monti, si punisi chindi a pusà.

30 E si l'accustesi una gran tulba di populu, chi pultaani cu iddi muti, cechi, zoppi, struppiati, e assai alti malati: e li punisini a li so' pedi, e li sanesi:

31 Di manera chi li tulbi si n'arristaani maraigliati videndi comu li muti faiddaani, caminaani li zoppi, e vidiani li cechi: e ni daghiani gloria a lu Deu d'Israeli.

32 Ma Gesù, aendisi chiamatu li discipuli, li disi: Aghiu cumpassioni di chistu populu, palchè sò già tre dì, chi no s'allalgani da me, e no hani nienti di magnà: e no voddu fannilli turrà diuni, attalichè ispussati no venghini a cadè pa li camini.

33 E li disini li discipuli: Da undi em' a bucà noi in chistu diseltu tantu pani, chi sia sufficienti a suddisfà tanta genti?

34 E Gesù li disi: Cantu pani aeti? E iddi li rispundisini: Setti, e pochi pisciteddi.

35 E iddu cumandesi a la tulba, chi si pusessini in tarra.

36 E aendi presu li setti pani, e li pesci, e turratu grazii, li fesi a pezzi, e li desi a li so' discipuli, e li discipuli li desini a lu populu.

37 E magnesini tutti, e si suddisfesini. E di li pezzi, ch' avanzesini, ni piinesini setti spolti.

38 E intantu li ch' aiani magnatu erani quattru milia passoni, senza cuntà li piccinni e li femini.

39 E intratu in una balca, lizenziesi li tulbi: e si n'andesi a li cunfini di Magedan.

Cap. XVI.

E andesini a incuntrallu li Farisei, e li Sadducei pal tantallu: e lu prichesini a falli vidè calchi prodigiu da lu celi.

2 Ma iddu li rispundisi, e disi: A la sera voi diti: Farà bon tempu, palchè l'aria è rujastra.

3 E a la matinata: Ogghi farà timpurali, palchè l'aria abbujaata si faci rujastra.

4 Voi addunca sapeti distinghè li dispuzioni di l'aria: e no arrieti a distinghè li segnali di lu tempu? Ginnarazioni perversa e adultera, idda vò vidè un segnali, e no li sarà cunzessu, che chiddu di Giona profeta. E aendisilli lassati, si paltisi.

5 Intantu li so' discipuli andendisinni a chidd'ala di lu mari, s'erani sminticati di piddà lu pani.

6 E Gesù li disì: Abbriti l'occhi, e gualdetii da la matrica di li Farisei, e di li Sadducei.

7 Ma iddi staghiani pinsarosi in cori soju e diciani: Palchì no aemu presu pani.

8 E Gesù cunniscendi chistu, disì: Palchì steti pinsarosi in cori vostru, genti di poca fidi, palchì no aeti presu pani?

9 No riflittiti ancora, e no v'amminteti di li cinqu pani pa li cinqu milia passoni, e cantu spolti ni riguddistiti?

10 Nè di li setti pani pa li quattru milia omini, e cantu spolti ni riguddistiti?

11 Comu no cumprinditi, chi no pa lu pani v'aghiu dittu: Gualdetii da la matrica di li Farisei, e di li Sadducei?

12 E tandu iddi cumprindisini, comu no aia dittu, chi si gualdessini da la matrica di lu pani, ma da la duttrina di li Farisei e di li Sadducei.

13 Gesù poi essendisinni andatu a la palti di Cesarea di Filippu, pricuntesi a li so' discipuli, dicendi: Ca dicini l'omini, chi sia lu Fiddolu di l'omu?

14 E iddi rispundisini: Alti dicini, ch' è Giuanni Battista, alti Elia, alti Geremia, o unu di li profeti.

15 E Gesù li disì: E voi ca diti, chi eu sia?

16 Rispundisi Scimoni Petru, e disì: Tu se' Cristu, lu fiddolu di Deu vivu.

17 E Gesù rispundisi, e li disì: Biatu se' tu, Scimoni Bar-Jona: palchì la carri, e lu sangu no ti l'hani rivelatu, ma lu me' Babbu, ch' è illu celi.

18 Ed eu dicu a te, chi tu se' Petru, e supra di chista petra aghiu a fabbricà la me' ghiesgia, e li polti di lu 'nfarru no aarani folza contr' a idda.

19 È a te aghiu a dà li chiai di lu regnu di lu celi. E cassisia cosa aarè liatu illa tarra, sarà liata ancora illu celi: e cassisia cosa aarè scioltu illa tarra, sarà isciolta ancora illu celi.

20 Tandu cumandesi a li so' discipuli, chi no dissini, chi iddu era Gesù Cristu.

21 Da tandu in poi cumincesi Gesù a indicà a li so' discipuli, ch' era nizzissariu andà a Gerusalemmi, e patì chindi assai cosi pal palti di li seniori, e di li Scribi, e di li prinzipi di li sazeldotti, e esse moltu, e la telza d¹⁶ risuscità.

22 E Petru aendisillu ritiratu a palti, prinzipiesi a riprindillu dicendi: No sia mai veru, Signori: no de' suzzidi a te tali cosa.

23 E vultatusi a Petru, li disì: Ritirati da me, satanassu, tu mi se' di scandalu: palchì no hai la sapienzia di Deu, ma la di l'omini.

24 Tandu disì Gesù a li so' discipuli: Ca vò vinè infattu a me, rinechia a se matessi, si piddia la so' gruci supra li spaddi, e mi siglia.

¹⁶ [di nel testo.]

25 Palchì ca vurrarà salvà l'anima soja, l'ha a paldì: e ca paldarà l'anima soja par amori meu, la de' incunirà.

26 Giacchì chi impolta a l'omu, si gadagnarà tuttu lu mundu, si poi paldarà l'anima? O ca cosa darà l'omu in cambi di la so' anima?

27 Palchì lu Fiddolu di l'omu ha a vinè illa gloria di lu so' Babbu cu li so' agnuli: e tandu darà a dugnunu la ricumpensa sigundu li so' uparazioni.

28 Vi dicu in viritai, tra chisti, chi sò chici presenti vi ni sò alguni, chi no deini murì primma chi vichini lu Fiddolu di l'omu intrà illu so' regnu.

Cap. XVII.

Da poi di sei dì Gesù piddesi in cumpagnia soja a Petru, a Giacu, e a Giuanni frateddu soju, e li pultesi a dispalti supr' a un mont' altu:

2 E si trasfiguresi dananz' a iddi. E la so' cara risplindisi com' e lu soli: e li so' vistiri si fesini bianchi com' e la nii.

3 Ed eccu chi subitu cumparisini a iddi Moisè, ed Elia, chi faiddaani cu iddu.

4 E Petru piddendi la paraula, disì a Gesù: Signori, è cosa bona pa noi staccinni chici: si piaci a te, femu chici tre tabernaculi, unu pal te, unu pal Moisè, ed unu par Elia.

5 Primma chi iddu agabbessi a dì cussì, eccu chi una neula risplendenti si li punisi supra. Ed eccu da la neula una boci, chi disì: Chistu è lu me' Fiddolu diletto, illu quali mi socu cumpiaciutu: iscultetilu.

6 Aendi intesu chistu li discipuli, cadisini a bucc' a tarra, e timisini assai.

7 Ma Gesù si l'accustesi, li tucchesi, e li disì: Pisetiinni, e no timiti.

8 E alzendi l'occhi, no vidisini a nisciunu, forachì a Gesù solu.

9 E illu falà da lu monti, Gesù cumandesi a iddi, dicendi: No diti a nisciunu lu ch' aeti vistu, primma chi lu Fiddolu di l'omu no sia risuscitatu da molti.

10 E li discipuli lu pricuntesini, dicendi: Palchì dicini addunca li Scribi, chi primma de' vinè Elia?

11 E iddu li rispundisi: Celtu chi primma de' vinè Elia, e ha a punì in oldini li cosi.

12 Ma eu vi dicu, chi Elia è già vinutu, e no l'hani ricunnisciutu, e hani fattu a iddu tuttu lu ch' hani vulutu. E di la propria manera sarà da iddi trattatu lu Fiddolu di l'omu.

13 Tandu li discipuli cumprindisini, chi l'aia faiddata di Giuanni Battista.

14 Ed essendi iddu giuntu und' erani li tulbi, si l'accustesi un omu, e si li punisi inghinucchioni dananzi, dicendi: Signori, agghi pietai di me' fiddolu, palchì è lunaticu, e pati assai: giacchì assai volti cadì illu focu, e assai volti ill'ea.

15 Ed eu l'aghiu prisintatu a li to' discipuli, e no l'hani pudutu curà.

16 Ma Gesù rispundisi, e disì: O ginnarazioni incredula e perversa, e tia a candu aghiu a istà cun voi? tia a candu v'aghiu a suffrì? Arrichetilu chici a me.

17 E Gesù sgridesi a lu dimoniu, e chistu sinn'iscisi da lu piccinnu, lu quali da lu momentu fusi risanatu.

18 Tandu piddesini li discipuli Gesù a dispalti, e li disini: Pal ca mutiu no aemu noi pudutu scacciallu?

19 Gesù li rispundisi: Pal mutiu di la vostra incredulitai. Palchì in viritai vi dicu, si aareti fidi, cant' e un granu di mustaldara, pudareti d' a chistu monti: Passa da chistu a chiddu locu, e passerà, e nisciuna cosa sarà a voi impussibili.

20 Ma chista razza di dimonii no si scaccia si no pal mezzu di l'orazioni, e di lu diunu.

21 E mentr' iddi si trattiniani in Galilea, Gesù li disì: Lu Fiddolu di l'omu sarà intrigatu in manu a l'omini.

22 E l'hani a ammazzà, e iddu ha a irrisuscità la telza d'ì. E iddi n'arristesini summamenti afflitti.

23 Ed essendi andati a Cafarnau, s'accustesini a Petru chiddi, chi esigiani li dui drammi, e li disini: Lu vostru Mastru no paca li dui drammi?

24 Ed iddu rispundisi: Celtu chi s'ì. Ed essend' iddu intratu in casa, Gesù lu priinisi, e li disì: Chi ti ni pari, o Scimoni? Da ca riciini lu tributu o lu zensu li re di la tarra? da li proprii fiddoli, o da l'angeni?

25 Da l'angeni, rispundisi Petru. E Gesù s'ighisi a dilli: Addunca li fiddoli ni s'ò esenti.

26 Nienti di mancu pal no dalli mutiu di scandalu, anda a mari, e ghietta l'amu: e pidda lu primma pesciu, chi n'ha a alzà: e abbaltuli la bucca, v'hai a incuntrà unu stateri: piddalu, e paca pal me, e pal te.

Cap. XVIII.

A lu matessi tempu s'accustesini a Gesù li discipuli, e li disini: Cal' è mai lu più mannu illu regnu di lu celi?

2 E Gesù aendisi chiamatu unu stedducciu, vi lu punisi in mezzu,

3 E disì: Vi dicu in viritai, chi si no vi cambiareti, e turrareti com' e isteddi, no intrareti illu regnu di lu celi.

4 Cassisia addunca si farà minori com' e chistu steddu, iddu sarà lu più mannu illu regnu di lu celi.

5 E cassisia de' rici' in nommu meu un piccinnu com' e chistu, rici' a me matessi.

6 Ca poi de' scandalizzà calchiunu di chisti piccinneddi, chi credini in me, saria meddu par iddu, chi si li punissi appiccata a lu coddu una petra di mola, e chi fussi lampatu in fundu di mari.

7 Guai a lu mundu pal causa di li scandali. Giacchì è nizzissariu, chi vi siani scandali: ma guai a l'omu, pal culpa di lu quali veni lu scandalu.

8 Chi si la to' mani, o lu to' pedi ti selvi di scandalu: fiaccatilli, e ghiettali allalgu da te: è meddu pal te arrià a la vita eterna cu un pedi, o una mani di mancu, chi no esse lampatu illu focu eternu, aendi tutt' e dui li mani, e tutt' e dui li pedi.

9 E si lu to' occhi ti selvi di scandalu, bocatillu, e ghiettalu allalgu da te: è meddu pal te intrà illa vita eterna cu un occhi solu, chi no cun dui esse lampatu illu focu di lu 'nfarru.

10 Gualdetii di disprizià nisciunu di chisti piccinneddi: palchè eu vi focciu sapè, chi li so' agnuli illu celi vidini sempri la cara di lu me' Babbu, ch' è illu celi.

11 Palchè lu Fiddolu di l'omu è vinutu a salvà chiddu, chi s'era paldutu.

12 Chi vi ni pari? Si un omu ha centu pecuri, e una di chisti si paldi: fossi no lassa iddu l'alti norantanoi supra li monti, e anda a cilcà chidda, chi s'è palduta?

13 E si li suzedi d'incuntralla: Vi dicu in viritai, chi più s'allegra di chista, chi no di li norantanoi, chi no s'erani palduti.

14 Cussì no è vulintai di lu vostru Babbu, ch' è illu celi, chi peria unu solu di chisti piccinneddi.

15 Si però lu to' frateddu ha cummissu un mancamentu contra di te, anda, e avveltilu intr' e te, e iddu solu. Si iddu ti sculta hai gadagnatu lu to' frateddu.

16 Si però no ti sculta, pidda ancora cun tecu una, o dui passoni, attalichì in bucca di dui, o tre tistimogni si stabilighia tutta la cosa.

17 Chi si no farà casu d'iddi, fallu sapè a la ghiesgia. E si no isculta nemmancu la ghiesgia, cunsidarighialu com' e un gintili, e com' e un publicanu.

18 In viritai vi dicu, tuttu lu ch' aeti a lià supra la tarra, sarà liatu ancora illu celi: e tuttu chiddu, chi¹⁷ deiti sciuddi supra la tarra, sarà iscioltu ancora illu celi.

19 Vi dicu ancora, chi si dui di voi si l'han a intendì a paru supra la tarra, pal dimmandà cassisia cosa, li sarà cunzessa da lu me' Babbu, ch' è illu celi.

20 Palchè undi s'aunini dui, o tre passoni in nommu meu, chindi soc' eu in mezz' a iddi.

21 Tandu essendisilli accustatu Petru, li disi: Tia a cantu volti, Signori, picchendi lu me' frateddu contra di me, l'aghiu a paldunà? tia a setti volti?

22 Gesù li rispundisi: No ti dicu tia a setti volti: ma tia a sittanta volti setti volti.

23 Pal chistu lu regnu di lu celi s'assimidda a unu re, chi vulisi fà li conti cu li so' silvidori.

24 E aendi prinzipiatu a piddà li conti, li fusi prisintatu unu, chi li diia deci milia talenti.

25 Ma no aendi iddu da undi pacà, cumandesi lu patronu, chi fussi vindutu lu silvidori matessi, e la so' mudderi, e li so' fiddoli, e cant' aia, e si saldessi lu debitu.

¹⁷ [che nel testo.]

26 Ma lu silvidori essendisilli inghinucchiatu, lu pricaa dicendi: Agghi pazenzia cun mecu, e t'aghiu a satisfà di lu tuttu.

27 Mossu a cumpassioni lu patronu di chiddu silvidori, lu libaresi, paldunendili lu debitu.

28 Ma isciutusinni da chindi lu silvidori, incuntresi un altu silvidori cumpagnu soju, chi li diia centu dinà: e aendilu presu pa la gula, lu strangulaa, dicendili: Pacami lu chi mi dei.

29 E lu silvidori cumpagnu, essendisilli postu a li pedi inghinucchioni, lu pricaa, dicendi: Agghi pazenzia cun mecu, e t'aghiu a satisfà di lu tuttu.

30 Ma chiddu no vulisi paldunallu: e andesi a fallu punì in prigionu tiachè aissi pacatu lu debitu.

31 Ma l'alti cumpagni silvidori aendi vistu lu ch' era suzzessu, si n'attristesini assai: e ririfrisini a lu patronu lu ch' era accadutu.

32 Tandù lu patronu si lu chiamesi: e li disi: Silvidori malignu, eu t'aghiu paldunatu tuttu chiddu debitu, palchè ti se' a me ricumandatu:

33 No dii addunca ancora tu aè pietai d'un altu silvidori cumpagnu toju, com' eu n'aghiu autu pal te?

34 E isdignatu lu patronu lu cunsignesì in manu di li carnifizi, tiachè aissi pacatu tuttu lu debitu.

35 Di la matessi manera ha a fà cun voi lu me' Babbu celestiali, si dugnunu no de' paldunà di cori a lu so' frateddu.

Cap. XIX.

Agabbatu ch' aisi Gesù di fà chisti discursi, si paltisi da la Galilea, e andesi invel di li cunfini di la Giudea a chidd'ala di lu Giordanu,

2 E lu sighisini assai tulbi, e chindi li sanesi.

3 E andesini a incuntrallu li Farisei pal tantallu, e li disini: È fossi lizitu di dispacchià pal cassisia mutiu la so' mudderì?

4 E iddu rispundisi, e li disi: No aeti voi ligghiutu, chi chiddu, chi da prinzipiu criesi l'omu, li criesi masciu e femina? e disi:

5 Pal chissu l'omu ha a lassà lu babbu, e la mamma, e istarà unitu cu la so' mudderì, e deini esse dui in una carri.

6 No sò addunca più dui, ma una sola carri. No siparia addunca l'omu chiddu, chi Deu ha unitu.

7 Ma palchè addunca, disin' iddi, Moisè cumandesi di dà lu libellu di lu ripudiu, e siparassi?

8 Li rispundisi: Pal mutiu di la duresa di lu vostru cori pilmittisi Moisè di dispacchià li vostri mudderì: par altu da prinzipiu no fusi cussì.

9 Eu però vi dicu, chi cassisia de' dispacchià la so' mudderi, forachì pal causa d'adulteriu, e n'ha à piddà un'alta, cummitti adulteriu: e cassisia spusarà la femina dispacchiata, cummitti adulteriu.

10 Li disini li so' discipuli: S' idd' è tali la cundizioni di l'omu rigualdu a la mudderi, no torra a contu lu cujuassi.

11 E iddu li disi: No tutti cumprendini chista paraula, ma chiddi soli, a li quali è statu cunzessu.

12 Palchì vi sò alcuni eunuchi, chi sò isciuti cussì da colpu di mamma: alcuni sò istati fatti eunuchi da l'omini: e vi n'ha di chiddi, chi si sò fatti eunuchi da se matessi par amori di lu regnu di lu celi. Ca pò cumprindì cumprendia.

13 Tandù li fusini prisintati alcuni steddi, attalichì li punissi la mani in capu, e prichessi. Ma li discipuli li sgridaani.

14 E Gesù li disi: Lasseti in paci li piccinneddi, e no l'impiditi di vinè und' e me: palchì di chisti è lu regnu di li celi.

15 E aendili postu la mani in capu, si n'andesi da chiddu locu.

16 Tandù si l'accustesi unu, e li disi: Mastru bonu, chi cosa di bonu possu eu fà pal cunsighì la vita eterna?

17 Gesù li rispundisi: Palchì mi pricunti in cant' a lu bonu? Unu solu è bonu, Deu. Si però brami arrià a la vita eterna, osselva li cumandamenti.

18 E cali? rispundisi iddu. E Gesù disi: No ammazzà: No cummitti adulteriu: No furà: No bucà falzu tistimognu:

19 Onora a babbu, e a mamma, e ama lu proscimu toju com' e a te matessi.

20 Li disi lu cioanu: Aghiu osselvatu tutti chisti cosi da la me' ciuintù: chi mi manca ancora?

21 Gesù li rispundisi: Si voi esse pelfettu, vai, vendi lu ch' hai, e dallu a li poari, e hai a aè un tisoru illu celi: e veni, e sighimi.

22 Aendi lu cioanu intesu chisti parauli, si n'andesi ammusciatu: palchì aia assai pussessi.

23 E Gesù disi a li so' discipuli: Vi dicu in viritai, chi difficilmenti unu riccu ha a intrà illu celi.

24 E vi dicu un'alta volta, ch' è più facili, chi un camellu passia illu crunu d'un acu, chi no, ch' entria unu riccu illu regnu di lu celi.

25 Aendi intesu chistu li discipuli, ni ristesini assai maraigliati, dicendi: Ca pudarà addunca salvassi?

26 Ma Gesù aendisilli mirati, disi: Chistu è impussibili a l'omini: a Deu però tuttu è pussibili.

27 Tandù Petru piddesi la paraula, e li disi: Eccu chi noi aemu abbandunatu dugna cosa, e t'aemu sigutu: chi ni sarà addunca di noi?

28 E Gesù li disì: In viritai vi dicu, chi voi, chi m'aeti sigutu, illa righinnarazioni, candu lu Fiddolu di l'omu istarà illu soliu di la so' maestai, aeti a istà ancora voi supra dodici solii, e aeti a giudicà li dodici tribù d'Israeli.

29 E cassissia arà abbandunata la casa, o li frateddi, o li sureddi, o lu babbu, o la mamma, o la mudderu, o li fiddoli, o li pussessi par amori di lu me' innommu, ha a ricì centu volti di più, e pussidarà la vita eterna.

30 E assai di chiddi, chi sò li primma, sarani l'ultimi, e assai di chiddi chi sò l'ultimi, sarani li primma.

Cap. XX.

Lu regnu di lu celi è simili a un babbu di familia, lu quali assai matina andesi a pultà ciurrateri a la so' vigna.

2 E aendi fattu lu pattu cu li ciurrateri d'un dinà pal ciurrata, li mandesi a la so' vigna.

3 Ed essendi isciutu fora a l'ora telza, ni vidisi alti, chi staghiani oziosi senza fà nudda,

4 E li disì: Andeti ancora voi a la me' vigna, e v'aghiu a dà lu chi vi de' tuccà.

5 E chiddi andesini. Iscisi ancora invel di l'ora sesta, e la nona: e fesi lu matessi.

6 Iscisi dapoi invel di l'undecima ora, e n'incuntresi alti¹⁸, chi staghiani figghiulendi, e li disì: Palchì steti chinci tutta la dì oziosi?

7 Rispondisini iddi: Palchì nisciunu ci ha datu la ciurrata. E iddu li disì: Andeti ancora voi a la me' vigna.

8 Vinuta la sera, lu patronu disì a lu so' fattori: Chiama li ciurrateri, e pacali la ciurrata, prinzipiendi da l'ultimi tia a li primma.

9 Prisintatisi addunca chiddi, ch' erani andati invel di l'undecima ora, riciisini un dinà a testa.

10 Vinuti poi ancora li primma, si pinsaani di ricì di più: ma aisini ancor iddi un dinà dugnunu.

11 E aendilu riciutu, mulmuraani contr' a lu babbu di familia,

12 Dicendi: Chist'ultimi hani trabaddatu un'ora sola, e l'hai posti a parù di noi, ch' aemu pultatu tuttu lu pesu di la ciurrata, e di lu caldu.

13 Iddu però rispondisi a unu d'iddi, e disì: Amicu, eu no ti focciu toltu: e no hai tu pattuitu cun mecu par un dinà?

14 Piddu lu toju, e andatinni: eu voddu dà ancora a chist'ultimu cantu docu a te.

15 No possu addunca eu fà lu chi mi piaci? o è malignu lu to' occhi, palchì eu socu bonu?

¹⁸ [altri nel testo.]

16 Cussì sarani ultimi li primma, e primma l'ultimi. Giacchì sò assai li chiamati, e pochi l'eletti.

17 E andendisinni Gesù a Gerusalemmi, piddesi a palti li dodici discipuli, e li disi:

18 Eccu chi noi andemu a Gerusalemmi, e lu Fiddolu di l'omu sarà datu in manu a li prinzipi di li sazeldotti, e a li Scribi, e l'han' a cundannà a molti,

19 E l'han' a dà in balia di li gintili pal fassinni la beffa, flagellallu, e grucifissallu, e iddu de' risuscità la telza d'ì.

20 Tandu si l'accustesi la mamma di li fiddoli di Zebedeu cu li so' fiddoli, adorendilu e dimmandendili calchi cosa.

21 E iddu li disi: E chi voi tu? Chidda li rispundisi: Cumanda, chi chisti dui me' fiddoli stiani illu to' regnu, unu a la to' mani dresta, e l'altu a la manca.

22 Gesù rispundisi, e disi: No sapeti voi lu chi dimmandeti. Pudeti voi b' lu caliciu, ch' aghiu a b' eu? Li rispundisini: Già lu pudemu.

23 E li rispundisi: Sì, ch' aeti a b' lu me' caliciu: ma in cantu a istà a la mani dresta o a la manca, no tocca a me a cunzidivvillu, ma sarà pal chiddi, a li quali è istatu preparatu da lu me' Babbu.

24 Aendi intesu chistu l'alti deci, si risintisini contr' a li dui frateddi.

25 Ma Gesù aendisilli chiamati, li disi: Voi sapeti, chi li prinzipi di li nazioni la facini di patroni supra d'iddi: e li prinzipali li guvernani cu autoritai.

26 No sarà però cussì di voi: ma cassisia tra voi pritindarà d'esse più mannu sarà silvidori vostru.

27 E ca tra voi vurrarà esse lu primma, sarà vostru silvidori.

28 Comu lu Fiddolu di l'omu no è vinutu par esse silvutu, ma pal silv' e dà la so' vita pa la redenzioni di tutti.

29 E illu isci, chi faciani da Gericu, l'andesi infattu una gran tulba di populu;

30 Cand' eccu chi dui cechi, chi staghiani pusati or' oru di lu caminu, aendi intesu, chi passaa Gesù, alzesini la boci, dicendi: Signori, fiddolu di Daviddi, agghi pietai di noi.

31 Ma lu populu li sgridaa, chi stessini chieti. Iddi però gridaani più folti, dicendi: Signori, fiddolu di Daviddi, agghi pietai di noi.

32 E Gesù essendisi arressu, li disi: Chi vuleti, chi eu vi faccia?

33 Signori, rispundisin' iddi, chi ci s'abbrini l'occhi.

34 E Gesù mossu a cumpassioni d'iddi, li tucchesi l'occhi. E subito vidisini, e lu sighisini.

Cap. XXI.

E avvicinandisi a Gerusalemmi, arriati chi fusini a Betfagi accultu a lu monti Olivettu: tandu Gesù mandesi dui di li so'¹⁹ discipuli,

2 Dicendili: Andeti a lu casteddu, ch' è in faccia a voi, e subito aeti a incuntrà un'asina liata, e cu idda un burriccu: isciudditili, e arricchetimilli:

3 E si calchiunu vi diciarà calchi cosa, diti, chi lu Signori n'ha bisognu: e subito vi l'ha a pilmittì.

4 Accadisi però tuttu chistu, attalichì si cumplissi lu ch' era statu dittu da lu profeta, chi dici:

5 Diti a la fiddola di Sionni: Eccu chi lu to' re veni und' e te umili, caalchendi supr' a un'asina, e a un burriccu puddetru masedu fiddolu soju.

6 Li discipuli andesini, e fesini comu l'aia cumandatu Gesù.

7 E pultesini l'asina, e l'asineddu: e li punisini supra li so' vistiri, e vi lu fesini pusà supra.

8 E assaissimi di li tulbi istirrisini li so' vistiri illu caminu: alti poi fiaccaani rami da l'alburi, e li lampaanu pa lu caminu:

9 E li tulbi, ch' andaani a innanzi, e li chi lu sighiani, buciaani, dicendi: Osanna a lu fiddolu di Daviddi: binidittu lu chi veni in nommu di lu Signori: osanna illu più altu di lu celi.

10 Ed essend' iddu intratu in Gerusalemmi, si punisi in mottu tutta la citai, dicendi: E cal' è chistu?

11 Li populi però diciani: Iddu è Gesù lu profeta di Nazaret illa Galilea.

12 E intresi Gesù illu templu di Deu, e iscaccesi tutti chiddi, chi cumparaani e vindiani illu templu; e lampesi a tarra li mesi di li bancheri, e li catrei di chiddi, chi vindiani culumbuli:

13 E li disi: È iscrittu: La me' casa s'ha a chiamà casa d'orazioni: ma voi n'aeti fattu una spilonca di latrì.

14 E si l'accustesini illu templu cechi, e zoppi: e li sanesi.

15 Ma aendi vistu li prinzipi di li sazeldotti, e li Scribi, l'opari maraiglosi, ch' aia fattu, e li piccinni, ch' alzaani la boci illu templu, dicendi: Osanna a lu fiddolu di Daviddi: si ni sdignesini,

16 E li disini: E no intendi tu lu chi dicini chisti? Gesù li disi: Sì, chi lu 'ntendu. No aeti mai ligghiutu: Chi da li piccinni, e da li criaturi di latti hai fattu pelfetti li laudi?

17 E aendisilli lassati, si n'andesi fora di la citai a Betania: e chindi si filmesì.

18 La mani infattu poi turrendi a la citai, aisi fami.

¹⁹ [so nel testo.]

19 E videndi ill'oru di lu caminu un alburi di fica, si l'accustesi: e no v'incuntresi altu che frondi, e li disì: No naschia mai più pal sempri fruttu da te: e l'alburi di la fica

subitu si sicchesi.

20 Aendi vistu chistu li discipuli, ni ristesini maraigliati, e diciani: Comu s'è siccata in un attimu?

21 Ma Gesù rispundisi, e li disì: In viritai vi dicu, chi si aareti fidi, e no dubitareti, no solu fareti lu ch' eu aghiu fattu di chista fica, ma ancora candu dichiti a chistu monti: Pesatinni, e lampati in mari, sarà fattu.

22 E cassisia cosa, ch' aeti a dimmandà ill'orazioni cridendi, l'aeti a ottinè.

23 Ed essendi iddu andatu a lu templu, li prinzipi di li sazeldotti, e l'anziani di lu populu si l'accustesini, mentri staghia istruendi, e li disini: Cun cal' autoritai fai tu chisti cosi? E cal' è chi t'ha datu chista autoritai?

24 E Gesù li rispundisi: Ancor eu focciu a voi una pricunta: a la quali si voi rispundareti, eu puru v'aghju a dì, cun cali autoritai focciu chisti cosi.

25 Lu battisgimu di Giuanni da undi provinia? da lu celi, o da l'omini? Iddi però andaani pinsendi in cori soju, e diciani:

26 Si aemu a rispundì, da lu celi, iddu ci diciarà: Palchè addunca no l'aeti cridutu? Si però aem' a dì, da l'omini, timimu lu populu: palchè tutti tiniani a Giuanni com' e profeta.

27 Rispundisini intantu a Gesù cun dì: Noi no lu sapemu. Iddu puru li disì: Nemmanc' eu dicu a voi, cun quali autoritai focciu tali cosi.

28 Ma chi vi ni pari? Un omu aia dui fiddoli, e accustatusi a lu primma, li disì: Fiddolu, anda, e trabadda ogghi illa me' vigna.

29 E iddu li rispundisi: No vi voddu andà. Ma poi, ripintutu, v'andesi.

30 Ed essendisi accustatu a lu sigundu, li disì lu matessi. E iddu li rispundisi: Signori, già v'andu, ma no v'andesi.

31 Cali di chisti dui ha fattu la vulintai di lu babbu? Li rispundisin' iddi: Lu primma. Gesù li disì: In viritai vi dicu, chi li publicani e li femini mundani han' a andà innanz' a voi illu regnu di Deu.

32 Giacchè vinisi a voi Giuanni illu caminu di la giustizia, e no l'aeti cridutu. Ma li publicani, e li femini mundani l'hani cridutu: e voi videndi chistu, mancu dapoì vi pintistiti, pal cridè a iddu.

33 Isculteti un'alta parabola: V'aia un babbu di familia, chi piantesi una vigna, e a in giru vi fesi la sebbi, e isfussesesi, e vi fesi una suppressa, e vi fabbrichesi una turra, e la desi a trabaddà a li massai, e si n'andesi a un paesu luntanu.

34 Vinuta poi la stasgioni di li frutti, mandesi li so' silvidori und' e li massai, pa riciinni li frutti.

- 35 Li massai però, aendi lampatu li mani a li silvidori, alguni ni bastonesini, alti n'ammazzesini, e algun' alti n'appitrichesini.
- 36 Mandesi di nou alti silvidori in più nummaru di li di primma, e chiddi li trattesini di la propria manera.
- 37 Finalmenti li mandesi lu so' propriu fiddolu, dicendi: Aarani rispettu a lu mancu a me' fiddolu.
- 38 Ma li massai, aendi vistu lu fiddolu, disini intr' e iddi: Chist' è l'eredi, viniti, ammazzemulu, e aaremu la so' ereditai.
- 39 E aendilu presu, ci lu buchesini fora di la vigna, e l'ammazzesini.
- 40 Turratu chi sia addunca lu patronu di la vigna, chi ni farà di chiddi massai?
- 41 Iddi rispundisini: Spaldiziarà li mali: e accullarà la so' vigna a alti massai, chi li diani li frutti a tempu soju.
- 42 E Gesù li disi: No aeti mai ligghiutu illi Scritturi: La petra, chi fusi rifiutata da chiddi, chi fabbricaani, chista è silvuta pal fundamentu di la cantunata? Da lu Signori è istata fatta chista cosa, ed è ammirabili a l'occhi nostri?
- 43 Pal chistu vi dicu, chi sareti priati di lu regnu di Deu, e sarà datu a un populu, chi producua frutti digni d'iddu.
- 44 E chiddu, chi de' cadè supra a chista petra, s'ha a fracassà: e chiddu, supra a lu quali idda de' cadè, sarà riducitu in pulvara.
- 45 E aendi li prinzipi di li sazeldotti, e li Farisei intesu li so' parabuli, cumprindisini, chi faiddaa d'iddi.
- 46 E cilchendi di lampalli li mani, timisini lu populu: palchè lu tinia com' e profeta.

Cap. XXII.

- E Gesù cumincesi alta volta a faiddà cu iddi pal mezzu di parabuli, dicendi:
- 2 Lu regnu di lu celi è simili a unu re, chi fesi lu spusalizu di lu so' fiddolu.
- 3 E mandesi li so' silvidori a chiamà li cunvitati a l'affidu, e no vi vuliani andà.
- 4 Mandesi di nou alti silvidori, dicendi: Diti a li cunvitati: Lu me' pranzu è già apparicchiatu, si sò ammazzati li nueddi e li bestii grassi, e dugna cosa è preparata: viniti a l'affidu.
- 5 Ma chiddi ni fesini pocu contu: e si n'andesini, ca a li so' pussessi, ca a fà li so' nigozii:
- 6 Alti poi piddesini li so' silvidori, e li trattesini ignominiosamenti, e l'ammazzesini.
- 7 Aendi intesu chistu lu re, si sdignesi: e aendi mandatu li so' milizii, spaldiziesi chiddi omizidi, e punisi focu a la so' citai.
- 8 Tandu disi a li so' silvidori: L'affidu era apparicchiatu, ma chiddi, ch' erani stati cunvitati no ni fusini digni.

9 Andeti addunca a dugna capu di carrera, e chiameti a l'affidu tutti chiddi, ch' aeti a incuntrà.

10 E essendi andati li so' silvidori pa li carreri, congreghesini cantu n'incuntresini, boni e mali: e lu pranzu fusi pienu di cunvitati.

11 Ma essendi intratu lu re pal vidè li cunvitati, vidisi un omu, chi no pultaa vistiri nuziali.

12 E li disì: Amicu, e comu se' intratu tu chici no aendi vistiri nuziali? Ma iddu ammutulisi.

13 Tandù disì lu re a li so' ministri: Lietilu a li mani e a li pedi, e lampetilu in mezzu a li tenebri esteriori: chindì vi sarà pientu, e zicchirriu di denti.

14 Giacchè sò assai li chiamati, e pochi l'eletti.

15 Tandù li Farisei ritiratisi, fesini cumplottu pal piddallu in parauli.

16 E mandesini und' e iddu li so' discipuli cu alguni di l'Erodiani, li quali disini: Mastru, noi sapemu, chi tu se' verazi, e impari lu caminu di Deu sigundu la viritai, senza aè rigualdu a cassisia: palchè no figghiuli in faccia a l'omini.

17 Facci intindì addunca lu to' pareri, è, o no lizitu pacà lu tributu a Cesari?

18 Gesù però cunniscendi la so' malizia, disì: Ipocriti, palchè mi tanteti?

19 Mustretimi la muneta di lu tributu. E iddi li prisintesini un dinà.

20 E Gesù li disì: Di cal' è chista maghina, e lu chi c'è chici scrittu?

21 Li rispundisini: Di Cesari: Tandù iddu li disì: Deti addunca a Cesari lu ch' è di Cesari: e a Deu lu ch' è di Deu.

22 Aendi intesu chistu, n'arristesini stulditi, e aendisillu lassatu, si n'andesini.

23 In chissa d' andesini a incuntrallu li Sadducei, chi necani la risurrezioni: e lu pricuntesini:

24 Mastru, Moisé ha dittu: Si unu mori no aendi²⁰ fiddolu, lu so' frateddu sposa la mudderì d' iddu, e dia la discendenza a lu so' frateddu.

25 S'incuntraani addunca in mezz' a noi setti frateddi. Cujuatusi lu primma, murisi: e no aendi fiddolu, lassesì la so' mudderì a lu frateddu.

26 Accadisi lu matessi a lu sigundu, e a lu telzu, tia a l'ultimu.

27 Finalmenti murisi la mudderì a l'ultimu di tutti.

28 Illa risurrezioni addunca, di ca di li setti sarà mudderì? giacchè tutti l'han' auta a mudderì.

29 Gesù però li rispundisi: Voi seti in errori, no cumprindendi li Scritturi, nè lu puderi di Deu.

30 Palchè illa risurrezioni nè l'omini piddani mudderì, nè li femini maritu: ma sò comu²¹ l'agnuli di Deu illu celi.

²⁰ [aend nel testo.]

²¹ [come nel testo.]

- 31 E in cant'²² e poi a la risurrezioni di li molti no aeti voi ligghiutu lu chi Deu significhesi dicendi a voi:
- 32 Eu socu lu Deu d'Abramu, lu Deu d'Isaccu, lu Deu di Giacobbu? Iddu no è lu Deu di li molti, ma di li vii.
- 33 Aendi intesu chistu li tulbi, arristaani maraigliati di la so' sapienzia.
- 34 Ma li Farisei aendi saputu, comu iddu aia chiusu la bucca a li Sadducei, s'aunisini insembi:
- 35 E unu d'iddi, duttori di la legghi, lu pricuntesi, pal tantallu:
- 36 Mastru, cal' è lu gran cumandamentu di la legghi?
- 37 Gesù li disì: Hai a amà lu Signori Deu toju cun tuttu lu to' cori, cun tutta la to' anima, e cun tuttu lu to' spiritu.
- 38 Chistu è lu massimu, e lu primma cumandamentu.
- 39 Lu sigundu poi è simili a chistu: Hai a amà lu to' proscimu, com' e a te matessi.
- 40 Da chisti dui cumandamenti dipendi tutta canta la legghi, e li profeti.
- 41 Ed essendi congregati insembi li Farisei, Gesù li pricuntesi²³:
- 42 Chi vi ni pari di Cristu? di cal' è fiddolu? Li rispundisini: Di Daviddi.
- 43 E iddu li disì: Com' addunca Daviddi in ispiritu lu chiama Signori, dicendi:
- 44 Lu Signori ha dittu a lu me' Signori: Posati a la me' mani dresta, tiachì ponghia li to' inimichi pal banchitta di li to' pedi?
- 45 Si addunca Daviddi lu chiama Signori, com' è iddu fiddolu soju?
- 46 E nisciunu pudia replicalli una paraula: nè vi fusi nisciunu, chi da chissa d' in poi s'atriissi a pricuntallu.

Cap. XXIII.

- Tandu Gesù faiddesi a li tulbi, e a li so' discipuli,
- 2 Dicendi: Supra la cattreda di Moisè si pusesini li Scribi, e li Farisei.
- 3 Osselveti addunca e feti tuttu chiddu, chi v'han' a d'ì: no vodditi però fà lu chi facin' iddi: palchì dicini, e no facini.
- 4 Palchì piddani, e ponini supra li spaddi di l'omini pesi grai, chi no si poni pultà: iddi però no voni tucalli nemmancu cu lu so' diticheddu.
- 5 Facini poi tutti li so' opari par esse osselvati da l'omini: palchì poltani lalghi li so' filatterii, e più ampli li randi di li so' vistiri.
- 6 E cilcani d' àè li primmi posti illi ceni, e li primmi sedii illi sinagoghi,
- 7 E d'esse salutati in piazza, e d'esse chiamati da la genti mastri.
- 8 Voi però no vodditi esse chiamati mastri: palchì unu solu è lu vostru Mastru, e voi seti tutti frateddi.

²² [*incant'* nel testo.]

²³ [*pricuntesi* nel testo.]

9 Nè chici illu mundu vodditi chiamà a nisciunu babbu vostru: palchè veramenti unu solu è lu vostru Babbu, chi istà illu celi.

10 Nè siati chiamati mastri: palchè l'unicu Mastru vostru è Cristu.

11 Ca sarà lu magghiori tra voi, sarà silvidori vostru.

12 E chiddu, chi si de' esaltà, sarà umiliatu: e ca si de' umilià, sarà esaltatu.

13 Guai però a voi, Scribi e Farisei ipocriti: palchè sarreti in faccia a l'omini lu regnu di lu celi. Palchè nè v'intreti voi, nè pilmittiti, ch' entrini chiddi, chi stani par intravvi.

14 Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti: palchè divoreti li casi di li battii, cu lu pretestu di longhi orazioni: pal chistu sareti giudicati cun più rigori:

15 Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti: palchè scurruti e mari e tarra, pal cilcà alti, chi vi sighini: e auti chi l'aeti, li feti fiddoli di lu 'nfarru a lu doppiu di voi.

16 Guai a voi, chi seti ghii cechi, li quali diti: Cassisia aghia giuratu pa lu templu, no è nudda: ma s'aghia giuratu pa l'oru di lu templu, resta ubblicatu.

17 Macchi, e cechi chi seti: Giacchè cos'è , chi vali di più, l'oru, o lu templu, chi santifichighia l'oru?

18 E chi unu aghia giuratu pa l'altari, no è nienti: ma ca aarà giuratu pa l'offelta, chi istà supra lu matessi, resta ubblicatu.

19 Cechi chi seti: Palchè cal²⁴ è veramenti meddu, l'offelta, o l'altari, chi santifichighia l'offelta?

20 Ca dunca giura pa l'altari, giura ancora pa l'altari, e pal tutti li cosi, chi vi sò supra.

21 E ca giura pa lu templu, giura ancora pa lu matessi templu, e pal chiddu, chi v'abitighia.

22 E ca giura pa lu celi, giura pa lu tronu di Deu, e pal chiddu, chi istà supra lu matessi tronu.

23 Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti: chi pacheti la decima di la menta, e di l'anetu, e di lu cuminu, e aeti trascuratu lu più essenziali di la legghi, ch' è la giustizia, la misericordia, e la fidi. Chisti cosi era nizzissariu fà, e no trascurà l'alti.

24 Ghii di cechi, chi culeti un muschittu, e v'ingudditi un camellu.

25 Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, chi laeti a palti di fora la tazza, e lu piattu: illu internu poi seti pieni di rapina, e di bruttura.

26 Fariseu cecu, laa primma a palti di drentu la tazza e lu piattu, attalichè sia pulitu ancora a palti di fora.

²⁴ [cal nel testo.]

27 Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti: palchè seti simili a li sipulturi imbiancati, chi a la genti cumparini beddi a palti di fora, ma in drentu sò pieni d'ossi di molti, e di dugna bruttesa.

28 Cussì ancora voi a l'esternu cumpariti giusti a la genti: ma illu internu seti pieni d'ipocrisia, e d'inichitai.

29 Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, chi fabbricheti li sipulturi a li profeti, e adorneti li monumenti di li giusti,

30 E diti: Si fussimi stati a lu tempu di li babbi nostri, no sariami stati cu iddi cumplizi di lu sangu di li profeti.

31 Cussì prueti contra a voi matessi, chi seti fiddoli di chiddi, ch' ammazzesini li profeti.

32 Ancora voi acculmeti la misura di li vostri babbi.

33 Salpenti, razza di pipari, comu aeti a iscampà voi da la cundanna di lu 'nfarru?

34 Pal chistu eccu chi eu mandu a voi li profeti, li sapienti, e li scribi, e di chisti n'aeti a ammazzà, a grucifissà, e a flagellà illi vostri sinagoghi, e li deiti persighi di citai in citai:

35 Attalichè cadia supra di voi tuttu lu sangu giustu, spaltu supra la tarra, da lu sangu di lu giustu Abeli a lu sangu di Zaccaria fiddolu di Barachia, chi voi aeti ammazzatu tra lu templu e l'altari.

36 Vi dicu in viritai, chi tuttu chistu de' vinè supra a chista ginnarazioni.

37 Gerusalemmi, Gerusalemmi, ch' ammazzi li profeti, e appitrichighi chiddi chi sò mandati a te, cantu volti aghiu voluto eu congregà li to' fiddoli, comu la ghiaddina riuni li so' puddichini tutt' a li so' ali, e tu no hai voluto?

38 Eccu chi la vostra casa de' arristà diselta.

39 Palchè vi dicu, no m'aeti a vidè da abà in poi, tia a tantu chi dichiti: Binidittu chiddu, chi veni in nommu di lu Signori.

Cap. XXIV.

E isciutu Gesù da lu templu, si n'andaa. E s'accustesini li so' discipuli, pa falli osselvà la fabrica di lu templu.

2 Ma iddu cumincesi a dilli: E viditi voi tutti chisti cosi? Vi dicu in viritai, no de' ristà chici petra supra petra, chi no sia bucata fora di paru.

3 E essend' iddu pusatu supra a lu monti Olivettu, si l'accustesini li discipuli in sigrettu, e li disini: Dicci, candu han' a suzzidì chisti cosi? e ca sarà lu signali di la to' vinuta, e la fini di lu mundu?

4 E Gesù rispundisi, e li disì: Steti attenti, chi calchiunu no v'ingannia.

5 Palchè assai han' a vinè in nommu meu, dicendi: Eu socu Cristu: e han' a ingannà assai genti.

6 Palchì aeti a intendì faiddà di gherra, e di rumori di gherra. Gualdetii di tulbavvi. Palchì bisogna, chi chisti cosi accadini, ma la cosa no agabba chici.

7 Palchì s'ha a sollevà populu contra populu, e regnu contra regnu, e vi sarà pesta, e caristia, e tarramotti in chista, e in chidda palti.

8 Ma tutti chisti cosi sò lu prinzipiu di li dutori.

9 Tandu v'han' a punì in tribulazioni, e v'han' a fà murì: e saretì udiati da tutti li nazioni pal causa di lu me' innoammu.

10 E tandu assai han' a suffrì iscandalu, e unu de' tradì l'altu, e s'han' a udià unu cu l'altu.

11 E han' a iscì in campu assai falzi profeti, e han' a ingannà assai genti.

12 E par esse crisciuta l'inichitai, si de' in assai isfrità la caritai.

13 Ma ca de' perseverà tia a la fini, chistu sarà salvu.

14 E chistu evagneliu di lu regnu sarà pridicatu pal tutta la tarra, pal tistimunianza a tutti li nazioni: e tandu de' vinè la fini.

15 Candu addunca aeti a vidè l'abbominazioni di la desolazioni annunziata da lu profeta Danieli, posta illu locu santu: ca legghi cumprendia.

16 Tandu chiddi, chi s'han' a incunrà illa Giudea, si ni fughini a li monti:

17 E ca si de' incunrà supra a lu sulaghiu moltu, no falia pal piddà calchi cosa da casa soja:

18 E ca sarà illu campu, no torria a piddà lu so' vistiri.

19 Ma guai a li femini graidi, o ch' aarani criaturi a lu pettu in chissi di.

20 Pricheti pal chissu, chi no dechiti fughì di varru, o in di di sabbatu.

21 Palchì tandu sarà manna la tribulazioni, chi no è suzessa mai da lu prinzipiu di lu mundu tia a ogghi, nè mai de' suzidè.

22 E si no fussini abbriviati chissi di, no ristaria salvu un omu solu: ma sarani abbriviati chissi di in grazia di l'eletti.

23 Tandu si calchiunu vi dicierà: Eccu chici a Cristu, ecculu chindi: no li puniti menti.

24 Palchì han' a iscì in campu falzi Cristi, e falzi profeti: e farani gran miraculi, e prodigii, in manera chi ni restini ingannati (s'è pussibili) li matessi eletti.

25 Eccu chi eu vi l'aghiu profetizzatu.

26 Si addunca v'han' a di: Eccu chi iddu è illu diseltu, no vi muiti: ecculu ch' è in fundu di la casa, no puniti menti.

27 Palchì comu lu lampu cumpari da l'orienti, e si faci vidè tia a l'occidenti: cussì sarà la vinuta di lu Fiddolu di l'omu.

28 Undisia chi s'ha a incunrà lu colpu, chindi han' a accudì l'aculi.

29 Subitamenti però dapo' di la tribulazioni di chiddi di s'oscurarà lu soli, e la luna no darà più la so' luci, e han' a cadè li stelli da lu celi, e si deni cummu li podestai di lu celi:

- 30** Tandu de' cumpari illu celi lu signali di lu Fiddolu di l'omu: e tandu s'han' a batti lu pettu li tribù di la tarra: e han' a vidè falà lu Fiddolu di l'omu supr' a li neuli cun assai puderi, e gran maestai.
- 31** E de' mandà li so' agnuli, li quali cu una trumba, e boci tremenda han' a congregà li so' eletti da li quattru venti, da l'ultima palti di lu celi a l'alta.
- 32** Impareti da l'alburi di la fica chista simiddanza: candu li so' rami sò tennari, e ispuntani li frondi, cunnisciti ch' è vicinu lu branu:
- 33** Cussì ancora candu voi aeti a vidè chisti cosi, sappiti, chi iddu è accultu a la ghianna.
- 34** In viritai vi dicu, no passerà chista ginnarazioni, chi no si cumplini tutti chisti cosi.
- 35** Lu celi e la tarra deni mancà: no deni però mancà li me' parauli.
- 36** In cant' e poi a chidda di e a chidd'ora, nisciunu lu sa, nemmancu l'agnuli di lu celi, forachì lu solu Babbu.
- 37** E comu fusi a lu tempu di Noè, cussì sarà ancora a la vinuta di lu Fiddolu di l'omu.
- 38** Giacchì comu illu tempu innanzi a lu diluviu l'omini si ni staghiani magnendi e biendi, fendi spusalizi e dendi a maritu li femini, tia a chidda di, chi Noè intresi ill'alca,
- 39** E no si piddaani pinsamentu nisciunu, tiachì vinisi lu diluviu, e ammazzesi a tutti: cussì sarà a la vinuta di lu Fiddolu di l'omu.
- 40** Tandu dui s'han' a incuntra illu campu: unu sarà presu, e l'altu abbandunatu.
- 41** Dui femini sarani illu mulinu pal macinà: una sarà presa, e l'alta abbandunata.
- 42** Steti addunca vighilanti, palchì no sapeti, a chi ora de' vinè lu vostru Signori.
- 43** Sappiti però, chi si lu babbu di familia sapissi, a cal' ora de' vinè lu latru, staria celtamenti sciutatu, e no pilmittaria, chi fussi sfulzata la so' casa.
- 44** Pal chissu ancora voi steti preparati: palchì lu Fiddolu di l'omu ha a vinè a chidd'ora, chi mancu pinseti.
- 45** Ca criditi voi, chi sia chiddu silvidori fideli, e prudenti, chi lu patronu ha destinatu a invighilà supra a l'alta so' silvitù, pal distribuilli a tempu soju lu magnà?
- 46** Biatu chiddu silvidori, chi vinendi lu so' patronu, lu de' incuntra pultassi di chista manera.
- 47** Vi dicu in viritai, chi l'ha a cunfidà lu governu di tutti li so' bè.
- 48** Ma si chiddu silvidori malu dicierà in cori soju: Lu me' patronu talda a vinè:
- 49** E cuminciarà a batti li silvidori cumpagni soi, e a magnà e a bì cu l'imbriaconi:
- 50** Ha a vinè lu patronu di chistu silvidori in chidda di, chi iddu no si l'aspetta, e a l'ora, chi mancu sa:

51 E lu de' siparà, e l'ha a punì cu l'ipocriti. Chii vi sarà pientu, e zicchirriu di denti.

Cap. XXV.

Tandu lu regnu di lu celi sarà simili a deci viglini: li quali aendi presu li so' linterni iscisini a via par incuntrà lu sposu e la sposa.

2 Ma cincu di chisti erani macchi, e cincu prudenti:

3 Li cincu macchi però, aendisi presu li so' linterni, no si pultesini ancora ocu:

4 Li prudenti poi insembi cu li linterni pultesini ocu illi so' ucialori.

5 E taldendi a vinè lu sposu, pincichesini tutti, e si drummisini.

6 E a mezzanotti s'intindisi una boci: Eccu chi lu sposu sta vinendi, iscitili a via.

7 Tandu si ni pisesini tutti chiddi viglini, e punisini in oldini li so' linterni.

8 Ma li macchi disini a li prudenti: Detici un pocu di lu vostr' ocu: palchè li nostri linterni si spignini.

9 Rispondisini li prudenti, e disini: Attalichè no venghia mancu nè a noi nè a voi, andeti più prestu aundi si ni vendi, e cumparetiinni.

10 Illu mentri, ch' andaani a cumparassinni, arriesi lu sposu: e chiddi, ch' erani preparati, intresini cu iddu a lu spusalizu, e si chiudisi la ghianna.

11 A l'ultimu vinisini l'alti viglini, dicendi: Signori, Signori, abbrici.

12 Iddu però rispondisi, e disì: Vi dicu in viritai, chi no cunnoscu, ca seti.

13 Steti addunca vighilanti, palchè no sapeti nè²⁵ la dì, nè l'ora.

14 Palchè com' e un omu paltendi par andà a paesu luntanu, chiamesi li so' silvidori, e li cunsignes li so' bè.

15 E desi a unu cincu talenti, a unu dui, e a un altu ni desi unu solu, a dugnunu a prupulzioni di la so' capazitai, e illu momentu si paltisi.

16 Andesi addunca chiddu, ch' aia riciutu cincu talenti, e s'industriesi cun chisti, e ni gadagnesi alt' e cincu.

17 Di la matessi manera chiddu, chi n'aia riciutu dui, ni gadagnesi alt' e dui.

18 Ma chiddu, chi n'aia riciutu unu, andesi e fesi un fossu in tarra, e cuesi lu dinà di lu so' patronu.

19 Dapo' d'assai tempu turesi lu patronu di chiddi silvidori, e li chiamesi a dalli li conti.

20 Ed essendi vinutu chiddu, ch' aia riciutu cincu talenti, ni li prisintesi alt' e cincu, dicendi: Signori, tu m'hai datu cincu talenti, eccuni chici cincu di più, chi n'aghiu gadagnatu.

²⁵ [ne nel testo.]

- 21** Lu patronu li rispundisi: Anda bè, silvidori bonu e fideli, palchè sei statu fideli illu pocu, t'aghiu a fà patronu di l'assai: entra cu lu to' patronu a palti di lu so' gudimentu.
- 22** Si prisintesi ancora l'altu, ch' aia riciutu dui talenti, e disì: Signori, tu mi desti dui talenti, eccu chi eu n'aghiu gadagnatu alt' e dui.
- 23** Lu patronu li disì: Anda bè, silvidori bonu e fideli, palchè sei statu fideli illu pocu, t'aghiu a fà patronu di l'assai: entra a palti di lu gudimentu di lu to' patronu.
- 24** Prisintatusi ancora chiddu, ch' aia riciutu un talentu solu, disì: Signori, socu, chi se' un omu duru, chi messi, undi no hai siminatu, e rigoddi, undi no hai spaltu:
- 25** E timurosu andesi a cuà lu to' talentu suttu tarra: eccu chici lu toju.
- 26** Lu patronu però rispundisi, e li disì: Silvidori malu, e mandroni, tu sapii, chi eu messu, undi no aghiu siminatu, e rigoddu, undi no aghiu spaltu:
- 27** Aaristi diutu dà addunca lu me' dinà a li bancheri, e a la me' turrata, n'aria ritiratu lu meu cu intaressu.
- 28** Piddetili addunca lu talentu, ch' ha, e detilu a chiddu, ch' ha deci talenti.
- 29** Palchè a cal' ha, sarà datu, e s'ha a incuntrà in abbondanza: ma a ca no ha, sarà piddatu ancora chiddu, chi pari d'è.
- 30** E lampeti in mezzu a li tenebri esteriori lu silvidori inutili: chindi vi sarà pientu, e zicchirriu di denti.
- 31** Candu però ha a vinè lu Fiddolu di l'omu illa so' maestai, e insembi cu iddu tutti l'agnuli, tandu s'ha a pusà supra a lu tronu di la so' maestai:
- 32** E s'han' a congregà dananz' a iddu tutti li nazioni, e iddu ha a siparà unu da l'altu, comu lu pastori sipara li pecureddi da li capritti:
- 33** E de' punì li pecureddi a la so' mani dresta, e li capritti a la manca.
- 34** Tandu lu re ha a dī a chiddi, chi sarani a la so' mani dresta: Viniti biniditti da lu me' Babbu, e piddeti pussessu di lu regnu, chi v'è istatu preparatu tia da la criazioni di lu mundu.
- 35** Palchè aisi fami, e mi destiti a magnà: aisi siti, e mi destiti a bī: fusi pilligrinu, e mi destiti allogghiu:
- 36** Nudu, e mi vististiti: malatu e mi visitestiti: stesi in prisgioni, e vinistiti und' e me.
- 37** Tandu l'han' a irrispundì li giusti: Signori, candu mai t'aemu vistu famitu, e t'aemu datu a magnà: assitutu, e t'aemu datu a bī?
- 38** Candu t'aemu vistu pilligrinu, e t'aemu datu allogghiu: nudu, e t'aemu vistutu?
- 39** O puru candu t'aemu vistu malatu, o in prisgioni, e vinisimi a visitatti?
- 40** E lu re rispundarà, e l'ha a dī: In viritai vi dicu, dugna volta, ch' aeti fattu calchi cosa a lu minimu di chisti me' frateddi, l'aeti fattu a me.
- 41** Tandu de' dī ancora a chiddi, chi saran' a la mani manca: Allalgu da me, maladitti, andeti a lu focu eternu, chi fusi preparatu pa lu diaulu, e pa li so' agnuli.

42 Palchè aisi fami, e no mi destiti a magnà: aisi siti, e no mi destiti a bì:

43 Era pilligrinu, e no mi destiti allogghiu: nudu, e no mi vististiti: malatu, e in prisgioni, e no mi visitestiti.

44 Tandu l'han' a irrispundi ancora chisti: Signori, candu mai t'aemu vistu famitu, o assititu, o pilligrinu, o nudu, o malatu, o in prisgioni, e no t'aemu assistutu?

45 Tandu ha a irrispundi a iddi cun dilli: In viritai vi dicu: Dugna volta chi no aeti fattu chistu a unu di chisti picculi, no l'aeti fattu nemmancu a me.

46 E han' a andà chisti a l'eterni tulmenti: e li giusti a la vita eterna.

Cap. XXVI.

E aendi Gesù agabbatu tutti chisti silmoni, disi a li so' discipuli:

2 Voi sapeti, chi da chici a dui di sarà la Pasca, e lu Fiddolu di l'omu sarà tradutu par esse grucifissatu.

3 Tandu si riunisini li prinzipi di li sazeldotti, e l'anziani di lu populu illu palazzu di lu prinzipi di li sazeldotti, chi si chiamaa Caifassu.

4 E fesini cumplottu affini di catturà a Gesù, e ammazzallu.

5 Ma diciani: No in di di festa, palchè no suzzedia calchi riolta illu populu.

6 E incuntrendisi Gesù in Betania in casa di Scimoni lu libbrosu,

7 Si l'accustesì una femina cu un vasettu d'alabastru d'unghentu priziosu, e lu spalghisi supra lu capu d'iddu, ch'era in mesa.

8 Aendi vistu chistu li discipuli, si lu piddesini a malu, e disini: A chi fini tantu spaldiziu?

9 Giacchè pudia chistu unghentu vindissi a gran presgiu, e dassi a li poari.

10 Gesù però aendi intesu chistu, li disi: Palchè molesteti voi a chista femina? Palchè idda ha fattu un'opara bona pal me.

11 Giacchè aareti sempri poari in mezz' a voi: ma in cant' a me no m'aareti pal sempri.

12 Palchè cand' idda ha ispalto chist'unghentu supra lu me' colpu, l'ha fattu com' e par intarrammi.

13 Vi dicu in viritai, chi in dugna locu, undi sarà pradicatu chistu evagneliu pal tuttu lu mundu, si de' cuntà ancora in memoria soja lu chi idda ha fattu pal me.

14 Tandu unu di li dodici, chi si chiamaa Giuda Iscariottu, si n'andesi a incuntrà li prinzipi di li sazeldotti:

15 E li disi: Chi vuleti dammi, ed eu vi l'aghiu a cunsignà in manu? E iddi li distinesini trenta dinà di pratta.

16 E da tandu in poi cilcaa l'oppoltunitai di tradillu.

17 Illa prima di poi di l'azzimi s'accustesini li discipuli a Gesù, e li disini: Undi voi tu, ch' apparicchimi pal magnà la Pasca?

- 18** Gesù rispundisi: Andeti a citai a casa d'un celtu, e ditili: Lu Mastru dici: La me' ora è vicina, eu focciu la me' Pasca in casa toja cu li me' discipuli.
- 19** E li discipuli fesini cunfolma l'aia uldinatu Gesù, e apparicchiesini la Pasca.
- 20** E vinuta la sera, era a mesa cu li so' dodici discipuli.
- 21** E mentri staghiani magnendi, disì: In viritai vi dicu, chi unu di voi mi de' tradì.
- 22** E iddi assai disgustati, cumincesini a dì a unu a unu: Socu fossi eu, Signori?
- 23** E iddu rispundisi, e disì: Chiddu, chi poni cun mecu la mani illu piattu, iddu mi de' tradì.
- 24** E in cant'²⁶ a lu Fiddolu di l'omu, iddu si n'anda comu sta iscrittu d'iddu: ma guai a chidd'omu, da lu quali lu Fiddolu di l'omu sarà tradutu: bonu par iddu, si chiss'omu no fussi mai natu.
- 25** Giuda però, chi lu tradisi, rispundendi, disì: Mastru, soc' eu fossi? Li disì: Tu l'hai dittu.
- 26** E illu mentri iddi cinaani, Gesù piddesi lu pani, e lu binidicisi, e lu fesi in pezzi, e lu desi a li so' discipuli, e disì: Piddeti, e magneti: chistu è lu me' colpu.
- 27** E aendi presu lu caliciu turesi grazii: e vi lu desi, dicendi: Biti di chistu tutti:
- 28** Palchè chistu è lu me' sangu di lu nou tistamentu, chi s'ha a dirramà pal tutti in paldonu di li piccati.
- 29** Vi dicu però, chi no aghiu a bì da abali in poi di chistu fruttu di lu fundu di la vita tia a chidda dì, chi lu decu bì nou insembi cun voi illu regnu di lu me' Babbu.
- 30** E aendi cantatu l'innu, andesini a lu monti Olivettu.
- 31** Tandù disì a iddi Gesù: Voi tutti deiti suffrì iscalandu pal me, in chista notti. Giacchè stà iscrittu: Eu aghiu a battì lu pastori, e s'han' a ispaltichinà li pecuri di lu taddolu.
- 32** Candù però aghiu a irrisuscità, dec' andà innanzi di voi a la Galilea.
- 33** Petru però li rispundisi, e disì: Candù tutti diissini suffrì scandalu pal te, no sarà mai, chi eu mi scandalizzighia.
- 34** Gesù li disì: Ti dicu in viritai, chi chista notti, primma chi cantia lu ghiaddu, m'hai a nicà tre volti.
- 35** Petru li disì: Cand' ancora diissi murì cun tecu, no t'aghju a nicà. E di la matessi manera faiddesini ancora tutti li discipuli.
- 36** Tandù Gesù andesi cu iddi a un locu chiamatu Getsemani, e disì a li so' discipuli: Aspitteti chici, mentr' andu a chindi, e focciu orazioni.
- 37** E aendi presu in cumpagnia soja a Petru, e a li dui fiddoli di Zebedeu, cumincesi a attristassi e a cadè in angustia.

²⁶ [incant' nel testo.]

38 Tandu li disì: L'anima mea è afflitta tia a la molti: steti chici, e vighieti cun mecu.

39 E avanzatusi un pocu, s'inghinucchiesi a cara a tarra prichendi, e dicendi: Babbu meu, s'è pussibili, s'allalghia da me chistu caliciu; nientidimancu si faccia no lu chi vodd' eu, ma lu chi voi tu.

40 E andesi und' erani li so' discipuli, ch' incuntresi drummiti, e disì a Petru: Cussì addunca no seti puduti stà isciutati un'ora cun mecu?

41 Steti vighilanti, e pricheti attalichì no caditi in tantazioni. Lu spiritu veramenti è prontu, ma la carri è fiacca.

42 E si n'andesi di nou pa la sigunda volta, e prichesi, dicendi: Babbu meu, si no pò chistu caliciu allalgassi da me, senza billu, si faccia la to' vulintai.

43 E turratu di nou, l'incuntresi drummiti: giacchè li so' occhi erani aggravati.

44 E aendisilli lassati, andesi di nou, e prichesi pa la telza volta, dicendi li matessi parauli.

45 Tandu andesi und' e li so' discipuli, e li disì: E via drummiti, e ripusetii: eccu ch' è vicina l'ora, e lu Fiddolu di l'omu sarà datu in manu a li piccadori.

46 Pisetiinni, andemu: eccu chi s'avvicina chiddu, chi mi de' tradì.

47 E mentr' iddu staghia ancora faiddendi, eccu ch' arriesi Giuda, unu di li dodici, e cu iddu assai genti cu ispadi e bastoni, mandata da li prinzipi di li sazeldotti, e da l'anziani di lu populu.

48 E chiddu, chi lu tradisi l'aia datu lu signali, dicendi: Lu ch' aghiu a basgià, è iddu, arristetilu.

49 E accustatusi subitu a Gesù, disì: Ti salutu, o Mastru. E lu basgesi.

50 E Gesù li disì: Amicu, pal chi fini²⁷ se' vinutu? Tandu s'avanzesini, e lampesini li mani a Gesù, e l'arristesini.

51 Ed eccu chi unu di chiddi, ch' erani cun Gesù, aendi stesu la mani, buchesi fora la so' sciabula, e firisi un silvidori di li prinzipi di li sazeldotti, fiacchendili un'aricchi.

52 Tandu Gesù li disì: Torra a locu soju la sciabula. Palchè tutti chiddi, ch' han' a dà man' a la sciabula, da isciabula han' a murì.

53 Pensi fossi tu, chi eu no possu pricà lu me' Babbu, e m'ha a esibì più di dodici milia legioni d'agnuli?

54 Com' addunca s'han' a cumplì li Scritturi, a tinori di li quali de' suzzidì cussì?

55 In chissu momentu disì Gesù a li tulbi: Comu si faci par un assassinu seti vinuti almati di spadi e di bastoni pal piddammi: dugna d' eu staghia pusatu in mezz' a voi illu templu par istruì, nè mai m'aeti arristatu.

²⁷ [palchè fini nel testo.]

- 56 E tuttu chistu è accadutu, attalichè si cumplissini li Scritturi di li profeti. Tandu tutti li discipuli, abbandunendilu, si ni fughisini.
- 57 Ma chiddi affarratu a Gesù, lu pultesini und' e Caifassu prinzipi di li sazeldotti, undi s'erani riuniti li Scribi e l'anziani.
- 58 E Petru lu sighia da luntanu, tia a l'atriu di li prinzipi di li sazeldotti. E intratu in drentu, staghia pusatu cu li ministri, pal videnni la fini.
- 59 E li prinzipi di li sazeldotti, e tuttu lu cunziliu cilcaani falzi tistimogni contra a Gesù, pal fallu muri:
- 60 E no n'incuntraani, essendisi prisintati assai falzi tistimogni. Ma a la fini vinisini dui falzi tistimogni,
- 61 E disini: Iddu ha dittu: Possu eu distrù lu tempulu di Deu, e fabricallu di nou in tre dì.
- 62 E pisatusinni lu prinzipi di li sazeldotti, li disi: No rispondi nienti a cantu chisti deponini contra di te?
- 63 Ma Gesù si cagliaa. E lu prinzipi di li sazeldotti li disi: Ti prezzettu in nommu di Deu vivu a dicci, si se' tu Cristu lu fiddolu di Deu.
- 64 Gesù li rispundisi: Tu l'hai dittu: Anzi vi dicu, chi dapoi aeti a vidè lu Fiddolu di l'omu stà pusatu a la dresta di lu puderi di Deu, e vinè supra li neuli di lu celi.
- 65 Tandu lu prinzipi di li sazeldotti straccesi li so' vistiri, dicendi: Ha ghiastimatu: chi bisognu aemu più di tistimogni? già aeti intesu abà la ghiastima:
- 66 E chi vi ni pari? Chiddi rispundisini: È reu di molti.
- 67 Tandu lu stupiesini in faccia, e lu battisini a pugni, e alti lu ciaffittesini,
- 68 Dicendi: Cristu, induinighiaci cal' è, chi t'ha battutu?
- 69 Petru però staghia pusatu fora ill'atriu: e si l'accustesi un'anzilla, e li disi: Tu ancora eri cun Gesù Galileu.
- 70 Ma iddu nichesi dananz' a tutti, dicendi: No socu lu chi mi²⁸ dii.
- 71 Ed essend' iddu isciutu da la ghianna, lu vidisi un'alta anzilla, e disi a li ch' erani presentanti: Ancora chistu era cun Gesù Nazarenu.
- 72 E iddu nichesi alta volta cun giuramentu: No cunnoscu chist'omu.
- 73 E da chii a un pocu li ch' erani presenti s'accustesini, e disini a Petru: Veramenti ancora tu se' unu di chiddi: giacchè ancora lu to' lingagghiu ti dà a cunniscì.
- 74 Tandu cumincesi iddu a lampassi maladizioni, e a spigliurà, chi no aia cunnisciutu tal' omu. E subito cantesi lu ghiaddu.
- 75 E Petru s'ammintesi di li parauli, chi l'aia dittu Gesù: Primma chi cantia lu ghiaddu, m'hai a nicà tre volti. E isciutusinni fora, pignisi amalgamenti.

²⁸ [ti nel testo.]

Cap. XXVII.

A la fatta di lu dî, tutti li prinzipi di li sazeldotti, e l'anziani di lu populu tinisini cunsigliu contr' a Gesù pal fallu murì.

2 E liatulu lu pultesini, e lu cunsignesini in manu di Ponziu Pilatu presidenti.

3 Tandu Giuda, chi l'aia tradutu, videndi, comu Gesù era statu cundannatu; mossu da pintimentu, turesi li trenta dinà a li prinzipi di li sazeldotti, e a l'anziani,

4 Dicendi: Aghiu piccatu, aendi tradutu lu sangu d'unu 'nnuzenti. Ma chiddi disini: Chi c'impolta a noi? pensaci tu.

5 E iddu aendi ghittatu li muneti di la pratta illu templu, si ritiresi: e s'impicchesi cu una funi.

6 Li prinzipi di li sazeldotti però, aendi rigoltu li muneti di la pratta, disini: No è lizitu di punilli illa cascia di lu depositu: palchè sò presgiu di lu sangu.

7 E aendi fattu cunsulta, cumparesini cun chisti un campu d'un tiulaju, pal silvì di sipultura a li furisteri.

8 Pa lu quali mutiu chistu campu si chiama, Haceldama, cioè, lu campu di lu sangu, tia a la dî d'oggi.

9 Tandu si cumplisi lu ch' era statu priidutu da Geremia profeta, chi dici: E hani riciutu li trenta dinà di pratta, presgiu di chiddu, chi avvaluresini li fiddoli d'Israeli:

10 E l'hani impleati pa lu campu di lu tiulaju, comu mi cumandesì lu Signori.

11 Gesù poi fusi pultatu a la presenza di lu presidenti, e lu presidenti lu pricuntesi, dicendili: Sei tu lu Re di li Giudei? Gesù li rispundisi: Tu lu dii.

12 E essendi accusatu da li prinzipi di li sazeldotti²⁹, e da l'anziani, no rispundisi una paraula.

13 Tandu li disì Pilatu: No intendi tu, di cantu cosi t'accusani?

14 E pal cassisia pruposta no li rispundisi nienti, di manera chi lu presidenti n'arristesì assai maragliatu.

15 Era poi solitu lu presidenti libarà a lu populu illa dî solenni chiddu prisgiuneri, chi fussi a iddi piaciutu.

16 E aia in chissu tempu un prisgiuneri famosu chiamatu Barabba.

17 Essendisi addunca iddi congregati, Pilatu disì: Ca vuleti voi, chi eu vi ponghia in libaltai: Barabba, o Gesù chiamatu Cristu?

18 Palchè sapìa, chi par invidia l'aiani tradutu.

19 E mentr' iddu staghia pusatu in tribunali, la so' mudderì mandesì a dilli: No t'impiccià illi cosi di chistu giustu, palchè ogghì socu stata assai tulbata in sonniu pal causa d'iddu.

²⁹ [sazledotti nel testo.]

- 20** Li prinzipi di li sazeldotti però, e l'anziani persuadisini lu populu a dimmandà a Barabba, e a fà perì a Gesù.
- 21** E piddendi la paraula lu präsidenti, li disi: Cali di li dui vuleti voi, chi eu vi ponghia in libaltai? Chiddi però rispundisini: Barabba.
- 22** Disi³⁰ a iddi Pilatu: Chi decu fà eu addunca di Gesù chiamatu Cristu?
- 23** Rispundisini tutti: Sia grucifissatu. Li disi lu präsidenti: Ma chi mali ha fattu iddu? Chiddi però più e più gridaani dicendi: Sia grucifissatu.
- 24** Videndi Pilatu, chi no v'era pruvettu, ma chi anzi criscia di più lu tumultu: aendi presu l'ea, si laesi li mani a la presenza di lu populu, dicendi: Eu socu innuzenti di lu sangu di chistu giustu: pinsetici voi.
- 25** E rispundendi tuttu cantu lu populu, disi: Lu sangu d'iddu cadia supra di noi, e supra li nostri fiddoli.
- 26** Tand u li rilascesi a Barabba: e aendi fattu flagellà a Gesù, vi lu cunsignes, par esse grucifissatu.
- 27** Tand u li suldati di lu präsidenti aendi pultatu a Gesù a lu pretoriu, riunisini in gir' a iddu tutta la colti:
- 28** E aendilu spuddatu, li punisini in dossu un mantu di scarlatu,
- 29** E aendi fattu una curona di spini, vi la punisini in capu, e una canna illa mani dresta. E inghinucchiendisilli dananzi, si ni faciani la beffa, dicendi: Ti salutu, re di li Giudei.
- 30** E stupiendilu indossu, piddaani la canna, e lu battiani in capu.
- 31** E dapo' d'aessinni fattu la beffa, lu spuddesini di lu mantu, e lu vistisini alta volta di li so' vistiri, e lu pultesini a grucifissallu.
- 32** E illu 'scì incuntresini un omu di Cireni, chiamatu Scimoni: e l'ubbbichesini a pultà la cruci d'iddu.
- 33** E arriesini a lu locu chiamatu Golgota, chi vò di locu di lu Calvariu.
- 34** E li desini a bî vinu misciatu cun felì. E appena l'assagghiesi no vulisi bî.
- 35** E dapo' chi lu grucifissesini, si dividisini li so' vistiri, tirendili a solti: attalichì si cumplissi lu ch' era statu dittu da lu profeta, chi dici: S'hani paltutu intr' e iddi li me' vistimenti, e hani tiratu a solti li me' vistiri.
- 36** E stendisinni pusati, li faciani la gualdia.
- 37** E li punisini scritta supra lu so' capu la causa di lu so' dillittu: Chistu è Gesù re di li Giudei.
- 38** Tand u fusini grucifissati insembi cu iddu dui latroni: unu a mani dresta, e unu a la manca.
- 39** E chiddi, chi passaani lu ghiastimaani muendi lu capu,

³⁰ [Dissi nel testo.]

- 40** E dicendi: O tu, chi distrui lu templu di Deu, e lu fabbrichighi di nou in tre dì: salva a te matessi: si se' lu fiddolu di Deu, falatinni da la cruci.
- 41** Di la matessi manera ancora li sazeldotti fendisinni la beffa cu li Scribi, e cu l'anziani, diciani:
- 42** Ha salvatu a alti, e no po salvà a se matessi: S'iddu è lu re d'Israeli, si ni falia abà da la cruci, e l'aemu a cridè:
- 43** Ha cunfidatu in Deu: lu libarighia abà si li vò bè: giacchè iddu ha³¹ dittu: Eu socu fiddolu di Deu.
- 44** Lu matessi li rimpruaraani li dui latroni ch' erani stati crucifissati cu iddu.
- 45** Ma da l'ora sesta tia a la nona s'oscuresi tutta la tarra.
- 46** E invel di l'ora nona esclamesi Gesù a boci alta, dicendi: Eli, Eli, lamma sabacthani? chi vò dì: Deu meu, Deu meu, palchè m'hai abbandunatu?
- 47** Alguni però di li ch' erani prisenti, aendi intesu chistu, diciani: Iddu chiama a Elia.
- 48** E currendi subitu, unu d'iddi inzuppesi una spugna ill'acetu, e postala illa punta d'una canna, vi la daghia a bìa.
- 49** L'alti poi diciani: Aspetta, ch' osselvemu si veni Elia a libarallu.
- 50** Ma Gesù esclamendi di nou a boci assai alta, spiresi.
- 51** Ed eccu chi lu velu di lu templu si straccesi in dui palti da supra tia a bassu, e trimulesi la tarra, e si spizzesini li petri,
- 52** E s'abbrisini li sipulturi, e assai colpi di santi, chi drummiani, risuscitesini.
- 53** E isciuti da li sipulturi dapo' di la risurrezioni d'iddu, intresini in la citai santa, e cumparisini a assai.
- 54** Lu Centurioni poi, e chiddi, chi cu iddu faciani la gualdia a Gesù, aendi vistu lu tarramottu e li cosi, ch' accadiani, aisini gran timori, e diciani: Veramenti chistu era lu Fiddolu di Deu.
- 55** Vi si incuntraani ancora in luntananzia assai femini, ch' aiani postu infattu a Gesù da la Galilea, e l'aiani assistutu:
- 56** Tra li quali v'era Maria Matalena, e Maria mamma di Giacù, e di Giuanni, e la mamma di li fiddoli di Zebedeu.
- 57** E vinuta la sera, andesi un omu riccu d'Arimatea, chiamatu Giuseppa, ch' era ancor' iddu discipulu di Gesù.
- 58** Chistu andesi a incuntrà a Pilatu, e li dimmandesi lu colpu di Gesù. Tandu Pilatu uldinesi, chi li fussi datu lu colpu.
- 59** E Giuseppa, presu lu colpu, lu 'mbulichesi in un linzolu biancu.

³¹ [a nel testo.]

60 E lu punisi in una sipultura noa, chi iddu aia fattu illa rocca. E punisi una gran pezza di petra supra la bucca di la sipultura, e si ritiresi.

61 E staghiani chindi pusati in faccia a la sipultura Maria Matalena, e l'alta Maria.

62 La dì sighenti, chi veni dapo' di lu Parascevi, si riunisini li prinzipi di li sazeldotti, e li Farisei und' e Pilatu,

63 E li disini: Signori, ci semu ammintati, chi chiddu ingannadori, cand' era ancora viu, disi: Dapo' di tre dì aghiu a risuscità.

64 Cumanda addunca, chi sia gualdata la sipultura tia a la telza dì: attalichì no andini fossi li so' discipuli a furassillu, e dichini a lu populu: Iddu è risuscitatu: e sia l'ultimu ingannu pegghiu di lu di primma.

65 Pilatu li disi: Seti patroni di li gualdii, andeti, gualdeti comu vi pari.

66 E iddi andesini, e fultifichesini la sipultura, e punisini lu sigillu a la petra, cu li gualdii.

Cap. XXVIII.

La sera poi di lu sabbatu, chi si schiaria già la primma dì di la chita, andesi Maria Matalena, e l'alta Maria a visità lu sipulcru.

2 Ed eccu chi suzzidisi un gran tarramottu. Palchì l'agnuli di lu Signori falesi da lu celi: e essendisi accustatu svultulesi da suttu a supra la petra, e staghia pusatu supra la matessi:

3 E la so' aria era com' e un lampu, e lu so' vistiri com' e la nii.

4 E pa la paura, ch' aiani d'iddu, si spamintesini li gualdii, e arristesini com' e molti.

5 L'agnuli di lu Signori però aendi presu la paraula, disi a li femini: No timiti voi: giacchì eu socu, chi voi cilcheti a Gesù grucifissatu:

6 Iddu no è più chici: palchì è risuscitatu, comu aia dittu. Viniti a vidè lu locu, und' era postu lu Signori.

7 E andeti subito e diti a li so' discipuli, chi iddu è risuscitatu da molti: ed eccu chi v'anda innanzi a la Galilea: chindi l'aeti a vidè. Eccu chi eu vi l'aghiu annunziatu.

8 E chiddi isciutisinni prestamenti da la sipultura cun paura, e grand' alligria, currisini a danni la nutizia a li discipuli.

9 Cand' eccu chi Gesù l'andesini incontru, e li disi: Deu vi salvia. E iddi si l'accustesini, e strignisini li so' pedi, e l'adoresini.

10 Tandu Gesù li disi: No timiti. Andeti, avviseti li me' frateddi, ch' andini a la Galilea; chindi m'han' a vidè.

11 Essendisinni iddi paltuti, alguni di li gualdii andesini a citai, e riferisini a li prinzipi di li sazeldotti tuttu lu ch' era accadutu.

12 E chisti riunitisi cu l'anziani e fatta cunsulta, desini una bona summa di dinà a li suldati,

13 Dicendili: Diti: Li discipuli d'iddu sò³² vinuti a di notti, e mentri noi erami drummiti, si l'hani furatu.

14 E si mai chistu venghia a nutizia di lu presidenti, noi l'aemu a placà, e v'aemu a libarà da dugna molestia.

15 E iddi, aendisi presu lu dinà, fesini comu erani stati avviltuti. E chista boci s'è ispalta tra li³³ Ebrei, tia a la dì d'ogghi.

16 L'undici discipuli però andesini a la Galilea a lu monti, chi Gesù l'aia signalatu.

17 E vistulu l'adoresini: ma alguni ristesini dubbiosi.

18 Ma accustatusi Gesù li faiddesi, dicendi: M'è istata cunzessa tutta la podestai illu celi e illa tarra.

19 Andeti addunca, istruti tutti li nazioni: battisgendili in nommu di lu Babbu, e di lu Fiddolu, e di lu Spiritu santu:

20 Imparendili a osselvà tuttu chiddu, chi eu v'aghiu cumandatu: ed eccu chi eu socu sempri cun voi, tia a la fini di li seculi.

³² [so' nel testo.]

³³ [gli nel testo.]

Indice

<i>Presentazione</i>	3
<i>«Caldi caldi mandali alla forca».</i> <i>Guerra e contatto linguistico in alcune lettere di Mariano IV d'Arborea</i> di Paolo Maninchedda	5
<i>Prime considerazioni sul Codice della Legislazione Marittima</i> <i>per i Porti di S. M. di Domenico Alberto Azuni</i> di Franca Maria Mele	35
<i>Sviluppi e consolidamento dell'Audiencia sarda (1564-1651)</i> di Annamari Nieddu	49
<i>La rappresentanza prima del governo rappresentativo.</i> <i>Brevi note sul Comune medievale</i> di Raffaella Sau	79
<i>Il Vangelo di San Matteo voltato in gallurese di Tempio.</i> <i>La traduzione ottocentesca di Giovanni Maria Mundula</i> di Giovanni Lupinu	103

RE.I.SAR

REPERTORIO INFORMATIZZATO DELLE FONTI
DOCUMENTARIE E LETTERARIE DELLA SARDEGNA

Le fonti storiche, documentarie e letterarie, riguardanti la Sardegna sono in parte edite e in larga misura ancora in attesa di adeguate cure filologiche negli archivi sardi, italiani e europei.

Tutto ciò che nel corso degli ultimi secoli è stato pubblicato, con gradi differenti di qualità critica, oggi è disponibile nelle biblioteche, ma non in rete.

Il progetto Reisar – **Repertorio Informatizzato delle fonti documentarie e letterarie della Sardegna** – ha lo scopo di rendere accessibile in rete l'intero Corpus delle fonti sarde, a partire proprio dal Codex del Tola.

Il soggetto attuatore è il **Centro di Studi Filologici Sardi** in virtù dell'ampio archivio di edizioni accumulato nell'ultimo ventennio (oltre 70 titoli) e dell'attività svolta nello scandaglio degli archivi e delle biblioteche europee.

WWW.REISAR.EU

INFO@REISAR.EU



Repertorio informatizzato delle fonti documentarie e letterarie della Sardegna

Le fonti storiche, documentarie e letterarie, riguardanti la Sardegna sono in parte edite e in larga misura ancora in attesa di adeguate cure filologiche negli archivi sardi, italiani e europei. Tutto ciò che nel corso degli ultimi secoli è stato pubblicato, con gradi differenti di qualità critica, oggi è disponibile nelle biblioteche, ma non in rete.

IL PROGETTO



Fondazione
di Sardegna



CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

Copyright © 2019 - www.reisar.eu - Centro di Studi Filologici Sardi - [Cookie policy](#)

[Home](#)

[Il progetto](#)

[Chi siamo](#)

[Contatti](#)

[Codex diplomaticus Sardiniae](#)

[Codex Secolo XI](#)

[Codex Secolo XII](#)

[Codex Secolo XIII](#)

[Codex Secolo XIV](#)

[Codex Secolo XV](#)

[Codex Secolo XVI](#)

[Codex Secolo XVII](#)

[Il Condaxi Cabrevadu](#)

[Carta de Logu - Incunabolo](#)

[Carta de Logu - Manoscritto](#)

[Carte volgari Archivio Arcivescovile di Cagliari](#)

[Il Condaghe di San Michele di Salvennor](#)

[Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado](#)

[Il Registro di San Pietro di Sorres](#)

[Una congiura in Cagliari](#)

Visita il sito www.reisar.eu



CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDE

Le ultime pubblicazioni

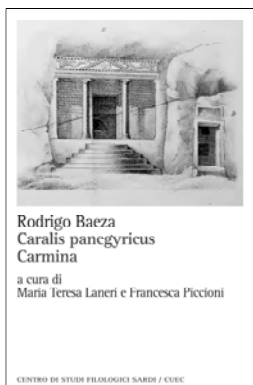


Carlo Brundo
Una congiura in Cagliari.
Racconto storico del secolo XVII
a cura di
Joël F. Vaucher-de-la-Croix

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDE / arkadia

In questo romanzo (Cagliari, Timon, 1876) si ricostruiscono le intricate vicende dei più gravi attentati politici che la storia di Sardegna ricordi: l'uccisione, nell'estate del 1668, dell'esponente più autorevole della nobiltà sarda Augustín de Castelví y Lanza e del viceré dell'Isola Manuel de los Cobos y Luna, IV marchese di Camarassa. Su questo doppio omicidio si incardina la trama di un romanzo storico che ha tutte le componenti del moderno thriller d'azione, nel contesto di crisi morale, istituzionale e politica che caratterizza l'ultima fase del governo spagnolo della Sardegna.

Una congiura in Cagliari è l'esempio evidente del valore letterario del romanzo storico sardo nel secondo Ottocento: una narrazione che si ispira ai grandi modelli italiani ed europei e ne assimila con coscienza la lezione e che dimostra la maturità e l'arte di uno scrittore di talento.

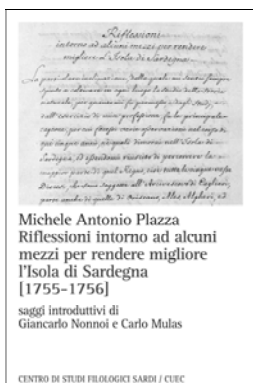


Rodrigo Baeza
Caralis panegyricus
Carmina
a cura di
Maria Teresa Laneri e Francesca Piccioni

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDE / CUEC

La produzione superstita di Baeza (ms. Cagliari, Biblioteca Comunale, Sanjust 55, cc. 80-109) è costituita dall'orazione *Caralis panegyricus civibus Caralitanis dictus* e da una raccolta di raffinati componimenti metrici greci e latini. Il *Caralis panegyricus*, composto nell'estate del 1551, è di notevole interesse perché ci mostra la Cagliari cinquecentesca attraverso gli occhi di un dotto visitatore forestiero, con dovizia di notizie e di curiosità di carattere storicoantiquario.

L'antologia poetica, che consta di 13 carmina in metri dattilici di varia estensione, argomento e tipologia (la redazione copre un ampio arco cronologico che va dalla giovinezza di Baeza, verisimilmente trascorsa in Spagna, alla maturità del suo soggiorno cagliaritano), si configura come un interessante tassello della ricezione degli auctores classici nell'Umanesimo sardo-ispanico del XVI secolo. In questa sede viene offerta la prima edizione critica di quanto di questo autore è trådito dal manoscritto cagliaritano.



Michele Antonio Piazza
Riflessioni intorno ad alcuni
mezzi per rendere migliore
l'Isola di Sardegna
[1755-1756]
saggi introduttivi di
Giancarlo Nonno e Carlo Mulas

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDE / CUEC

La produzione superstita di Baeza (ms. Cagliari, Biblioteca Comunale, Sanjust 55, cc. 80-109) è costituita dall'orazione *Caralis panegyricus civibus Caralitanis dictus* e da una raccolta di raffinati componimenti metrici greci e latini. Il *Caralis panegyricus*, composto nell'estate del 1551, è di notevole interesse perché ci mostra la Cagliari cinquecentesca attraverso gli occhi di un dotto visitatore forestiero, con dovizia di notizie e di curiosità di carattere storicoantiquario.

L'antologia poetica, che consta di 13 carmina in metri dattilici di varia estensione, argomento e tipologia (la redazione copre un ampio arco cronologico che va dalla giovinezza di Baeza, verisimilmente trascorsa in Spagna, alla maturità del suo soggiorno cagliaritano), si configura come un interessante tassello della ricezione degli auctores classici nell'Umanesimo sardo-ispanico del XVI secolo. In questa sede viene offerta la prima edizione critica di quanto di questo autore è trådito dal manoscritto cagliaritano.



CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

ORGANI STATUTARI

PRESIDENTE

Paolo Maninchedda

DIRETTORE

Patrizia Serra

CONSIGLIO DIRETTIVO

María Dolores García Sánchez

Mauro Pala

Maurizio Viridis

CONTATTI

info@centrodistudifilologici.it

Euro 14,00

ISBN 978-88-7343-548-8



9 788887 314354 88